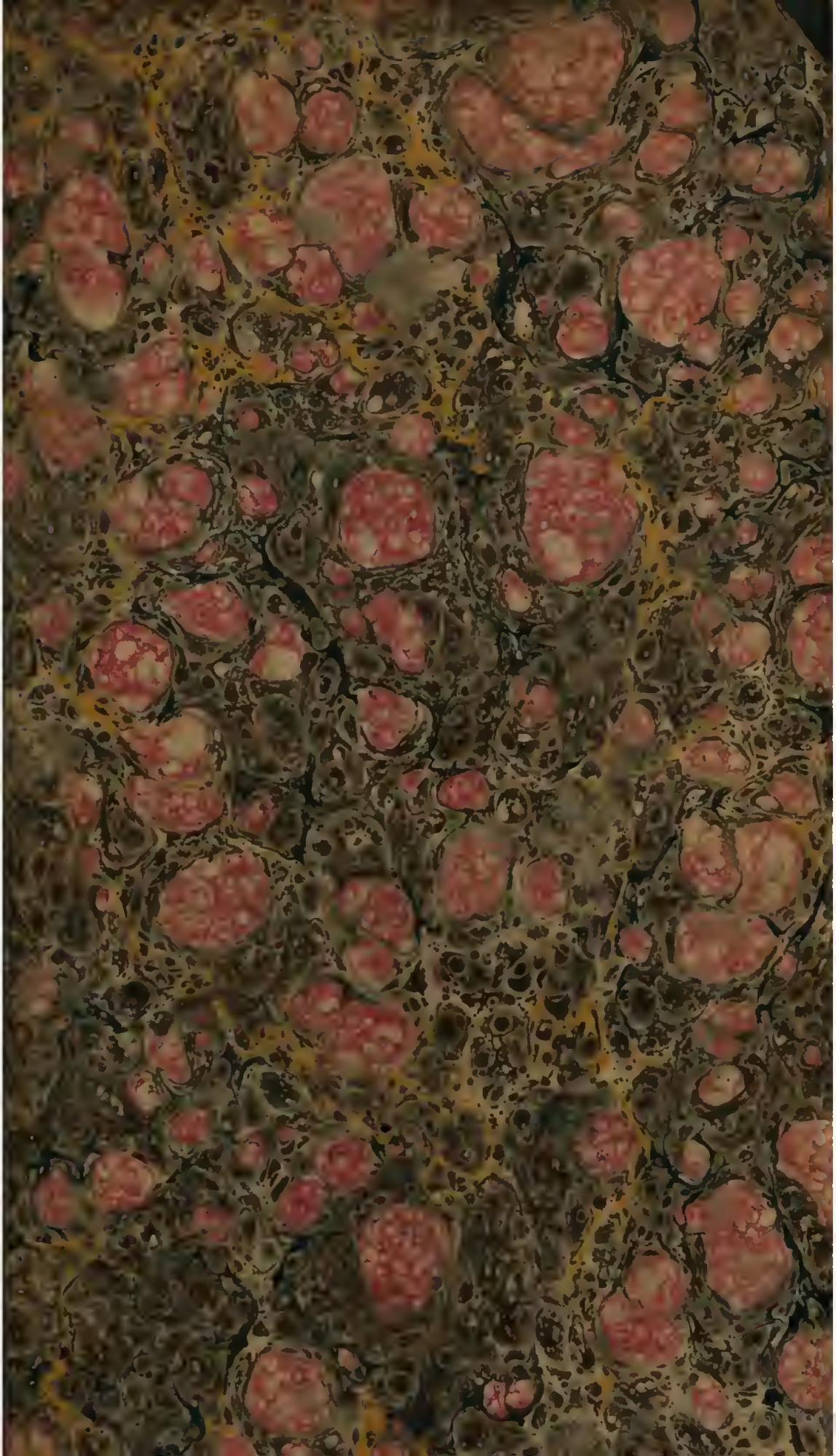


7469

Digitized by Google

SPIEGAZIONI
DEL VANGELO
PER OGNI DOMENICA DELL' ANNO

PROPOSTE

DA UN PARROCO

DELLA DIOCESI DI TORINO

OPERA

DEDICATA AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIACINTO DELLA TORRE

ARCIVESCOVO DI TORINO

VOLUME QUINTO

TORINO MDCCCVIII.

PRESSO LI FRATELLI POMBA

MERCANTI LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PO.

IMPRIMATUR

✠ Hyacinthus Archiep. Taurin.

PER LA DOMENICA XIX.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 22. di San Matteo.

In quel tempo favellando Gesù a' Principi de' Sacerdoti, ed a' Farisei per via di parabole loro disse: il regno de' Cieli è simile ad un Re, il quale fe' lo sposalizio del suo figliuolo, e mandò i suoi servi a chiamare gl' invitati alle nozze, e non volevano andare: spedì di nuovo altri servi dicendo: dite agl' invitati, il mio desinare è già in ordine, si sono ammazzati i buoi, e gli animali di serbatojo, tutto è pronto: venite alle nozze: ma quelli non vi pensarono neppur, e partirono chi per la sua villa, chi pel suo negozio. Altri poi presero i servi di lui, e trattarongli ignominiosamente, e gli uccisero. Ciò udito il Re arse di sdegno, e mandate le sue milizie sterminò quegli omicidi, e dette alle fiamme la loro Città. Allora disse a' suoi servi: le nozze erano all' ordine; ma quelli, che erano stati invitati, non le meritarono: andate adunque a' Capi delle strade, e quanti incontrerete, chiamate tutti alle nozze. Andati i servitori di lui per le strade radunarono quanti trovarono e buoni, e cattivi, ed il banchetto fu pieno di convitati. Ma entrato il Re per veder i convitati vi osservò un uomo,

che non era in abito di nozze: amico, gli disse, e come osasti entrare non avendo la veste nuziale? Ma quegli ammutolì. Allora disse il Re: legatelo mani e piedi, e gettatelo nelle tenebre esteriori; ivi saravvi pianto, e stridor di denti: imperocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti.

ISTRUZIONE

Sopra l' Inferno.

Fu veramente insultante quel rifiuto, che fecero quegl' invitati, di cui ci parla il Vangelo di questa Domenica. Manda i suoi servi a chiamargli, ed essi ricusano di andare: ripete con maniere le più insinuanti l'invito, ed altri si scusano sui loro negozj, dimostrando il poco conto, che facevano di quell' invito; altri portano la mostruosa loro ingratitudine sino a corrispondere coi modi i più aspri a que' poveri servi, che li pressavano; e ve ne furono perfino di quelli, che aggiunsero la barbarie di ucciderne alcuni. Arse di sdegno quel Re al vedersi così disprezzato, e mandate le sue truppe menò le più atroci vendette su quei scellerati. Poscia spedì di bel nuovo i suoi servi per i Capi strade, e raunarono quanti trovarono e buoni, e cattivi, ed il banchetto fu pieno. Entrato il Re s' imbattè il suo sguardo in uno, che non avea la veste nuziale; s' indispettisce della temeraria confidenza, lo condanna ad esser legato mani, e piedi, e gettato in un luogo di tormenti. Questa parabola, C. U., è una dipintura, in cui con tinte naturali esprime l' Incarnata Sapienza la nera ingratitudine della Sinagoga, e l' orribile sua punizione. L' invito così onorifico di trovarsi al banchetto di nozze del suo Di-

sin Figliuolo lo fece fare Iddio al suo popolo Ebreo per i Profeti, ed egli insensibile a bontà così singolare ricusò di andarvi, gli spedì con pazienza infinita altri ministri, ed i perfidi ricevendo le cortesìe per affronto strappazzarono i novelli ambasciadori, ed ebbero il cuor così inferocito, che s' imbrattarono le mani del loro sangue. Ma che? Se mai fu giusto uno sdegno, fu questo; e la vendetta, con cui fu punito, eguagliò la perfidia ributtante di questo villano procedere. Quei buoni, e cattivi, che vedete, C. U., in questo quadro raccolti per le strade, che entrano nella sala del convito reale alla rinfusa, sono i gentili, sono i nostri maggiori invitati dal Celeste Signore allo sposalizio del suo Figliuolo per i suoi Apostoli, e per i ministri Evangelici. Entrarono essi nella Chiesa, ed ebbero la fortuna di seder alla mensa di questo gran Re. Viene esso in questa gran sala, si accosta alla mensa, rimira con occhio di compiacenza, e in un contegno di affabilità la moltitudine de' convitati. Ma che? Ecco quello, che amareggia la sua soddisfazione, ne distingue uno, che fu così incivile, e mancante di rispetto, che osò mettersi a quella tavola così ragguardevole, a quelle gran nozze senza la veste nuziale. Lo conoscete voi, o peccatori? Miratelo bene ai lineamenti, all' atteggiamento, alla deformità del suo vestire. Specchiatevi: siete voi, che privo della grazia di Dio, che è la divisa nuziale, colla bruttezza della vostr' anima v' introducete tra i giusti, voi non vi arrossite della triste figura, che fate in così cattivo abito: non temete, ve ne vivete tranquillo, come tranquillo, e lieto banchettava quel temerario alla mensa Reale. Ma cosa gli avvenne? Gli vibra un terribil sguardo il Re con voce adirata, gli rinfaccia la sua audacia. Non sa l' infelice cosa dir a sua di-

fesa, gli si agghiaccia il sangue al sentir quella terribil sentenza, che lo condanna ad una prigione di dolori. Sì miratelo in mano de' Ministri, che spietati gli stringono e mani, e piedi, e lo gettano in quel baratro di pene: ecco quanto si compie alla giornata su tanti peccatori ancorchè Cristiani: e così avverrà infallibilmente a voi, peccator Fratello, se non pensate a procurarvi la nuzial veste colla penitenza. E perchè non mi è dato in oggi di aprirvi questa prigione dell' inferno, e farvi considerare come con ragione quel ricco del Vangelo, che colà rinchiuso la chiamava luogo di tormenti, altronde dal numero di quegli infelici dannati potreste comprendere come il pericolo di cadervi sia più comune di quello, che il mondo si crede. Ah che talvolta un salutevol timore vi ritrarrebbe dall' orlo di questo precipizio, anzi quai motivi di perseverare non vi suggerirebbe anche a voi, o giusti, e di operar con timor, e tremore la vostra eterna salute? Questo timore sapendo qual arma possente sia contro le passioni lo chiamava di continuo il Re Profeta. Questo timore io vengo a destarvi, C. U., richiamandoci una verità fondamentale della nostra Religione, cioè il castigo eterno, e gravissimo, con cui un Dio onnipotente egualmente, che giusto punisce le offese gravi, che ricevette dall'uomo, e la facilità d' incorrere questo castigo. Io solo vi farò parte del mio timore. Ah! mio Dio, parlo tremando dei rigori incomprensibili della vostra giustizia, tremo per me di averli un dì a provare; tremo per chi mi ascolta, perchè sono pecore, che voi mi avete affidato, e come non palpiterà il cuore ad un pastore al veder una sua pecora correre al precipizio? Ah! Divin Spirito questo timore è un pegno del vostro cuore. Riempiteci di questo, date voi la forza, la grazia al mio dire, onde salutevolmente atterriti fuggiamo il

pericolo, e la causa dell' eterna dannazione.

Non mi servirò, miei Fratelli, che delle semplici espressioni del Vangelo per convincervi, che per orrida che sia la pittura, che vi si faccia da' sacri Oratori delle pene dell'inferno, non può mai essere esatta, ed a rigore di verità. Prendiamo solamente a considerare quella sentenza terribile, ed irrevocabile, che pronunzierà il Divin Giudice contro i presciti. Ah! mio Dio, fateci tanta grazia, che nissuno di noi, che siam quì raccolti, abbia a sentirsela ad intimarci: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum, qui paratus est diabolo, et Angelis ejus.* (Mat. 25.) Quattro cose hannosi a riflettere in ogni pena afflittiva: la natura del bene, di cui ci priva: e quì comparisce la privazione delle divine ricompense: *discedite a me*: il carattere del male, che questa ci fa soffrire, ed è il fuoco della più crudele vendetta di Dio: *in ignem*: la violenza della cagione producitrice di questa pena, ed è la maledizion di Dio: *maledicti*: la durazione, ed un' interminabil eternità: *æternum*. Quattro abissi, in cui l'immaginazion dell' uomo si smarrisce: quattro verità della fede, che i più vivi tratti non arriveranno mai a rendere assai sensibili. Avea io dunque ragione di dirvi, che attendendoci precisamente alle sole espressioni del Vangelo le pene dell'inferno sono sempre più orribili di quello si possa dire, come m'accingo a darvene più diffuse prove.

Privazione delle ricompense divine: *Discedite a me*, prima pena dell' inferno; pena maggiore sempre a quello se ne possa esprimere, sia in riguardo a se stessa, sia in riguardo ai sentimenti dell' anima riprovata. In se stessa è la perdita di Dio, miei Fratelli, perdita la più deplorabile, che si possa fare. Perdete amici, parenti, beni, onore, sanità; ma perdere Dio è sem-

pre un danno incomparabilmente peggiore: eppure voi non lo ignorate, che ciascuna di queste perdite esaurisce soventi la pazienza della virtù, che la soffre, e l'eloquenza del dolore, che la deplora. La tristezza, che si prova, stanca de' sospiri se versa la piena del dolore nel seno di un amico fedele, non termina pressochè sempre con dire che nissun può immaginar la sua gravezza fuorchè chi ne è straziato? E non di rado i consolatori medesimi nel loro interno trovano maggior il danno di quello, che se ne avvegga ancora lo sgraziato, che lo soffre. Or se tutte queste perdite complicate cospirassero insieme a far un infelice, come si accumularono sul capo di Giobbe, si troverebbe forse un colorito così vivo, che arrivasse ad esprimerne l'estremo della pena? Eppure perdendo Dio si perdono i beni tutti di natura, della grazia, e della gloria: i primi diventano funesti, i secondi inutili, gli ultimi impossibili. Perde il dannato le sue più nobili qualità, i legami i più stretti; questi titoli troppo amabili, e troppo degni di un'eterna rimembranza, questi sacri nomi, che voi, o Signore, non isdegnate di sentire sulle nostre labbra nei mali della vita, questi teneri nomi di padre, d'amico, di salvatore, di sposo cesseranno per il riprovato. Ah! mio Dio, e fia pur vero, che se vengo a perdermi per tutta l'eternità io, che più volte al giorno v'invocava sotto il dolce nome di padre, non vogliate mai più sentirlo dalla mia bocca? E che allora non abbia, che nei trasporti della disperazione a ripetere: o nemico mortale, o giudice crudele, o vendicator implacabile! Perde il dannato il suo onore, la sua gloria, ed avrà solo distinzione ne' suoi delitti, tutto il suo rango sarà tra demonj. E se quel fantasma di riputazione lotta ancora per qualche tempo contro l'obblivione degli uomini, cosa gli servirà, se è sepolta

la sua parte migliore nell'obbrobrio, e nelle tenebre? No, non discenderà con voi, o grandi del secolo, la vostra gloria: sarete lodati dove più non vi siete, tormentati dove vi sarete. Finalmente perdendo Dio, perde se stesso, perde il principio del suo essere, il suo riposo, la sua felicità, ah! e chi può inabissarsi in questo caos di miserie?

Ma il dannato sente poi ad una ad una tutte queste pene? Sì, o Cristiani, tutte le prova, e finalmente cosa mai potrà distrarnelo? Dileguossi finalmente la figura di questo mondo incantatore; scomparve una volta quel velo, che ingombrava: le inclinazioni cieche pendenti dagli oggetti sensibili si sono riunite al loro natural istinto, che a Dio le portava come alla sua sorgente. Questa è l'unica propensione, che gli rimane: pendìo è questo, di cui la lontananza dalle fortune lusinghiere, la vicinanza de' veri, e solidi beni, il serio ingresso in uno stato fisso, e permanente raddoppiano la forza, l'attività, la violenza ad un segno, che il riprovato istesso, sebbene tutta ne senta la più gagliarda impressione, non saprebbe lui medesimo esprimere. E' un rapido volo verso il Cielo, di cui il Cielo divenuto di bronzo ne rintuzza il trasporto, uno slancio impetuoso, che il braccio di Dio nel suo sdegno reprime: sono sforzi non interrotti, che eterni ostacoli lungi dal smorzarne la furia la moltiplicano. Volete averne, U. D, un'idea di questo tormento, che ve lo renda sensibile all'immaginazione? Rappresentatevi il ricco del Vangelo: muore quell'infelice; grande Iddio! Che passo fa egli mai da una vita deliziosa nell'inferno! Qual è il primo oggetto, che precipita a martoriarlo? Il Cielo, e sue ricompense. Era egli di quei felici del secolo, che intenti ai beni, che godono, non vogliono funestarsi col pensar all'avvenire.

Alza, o Dio! alza troppo tardi gli occhi: *Elevans oculos*; e al primo colpo d'occhio gli si parano avanti in un'immensa distanza gli oggetti i più capaci a tormentarlo. Vide Abramo suo Padre ricco così bene, come fu lui, da cui avea ricevuto la fede senza imitarne gli esempj: quindi quel Lazzaro, che un tempo cascante di fame, e schifoso per le piaghe a sua porta divorava nell'immaginazione le bricciole, che cadevano dalla sua mensa, che egli non lo degnava neppur di uno sguardo, lo vide sovra il suo capo al colmo della felicità. Se gli presentarono, come vedete, un modello di virtù, ed un mezzo di salute: *Abraham, et Lazarum in sinu ejus*. Le pure consolazioni, che sì l'uno, che l'altro gustano, formano nel suo seno un flusso, e riflusso di amarezza; i luminosi raggi, di cui folgoreggiano, sono altrettanti dardi riflettuti, che gli trapassano il cuore; la bella libertà, che sen godono, aggrava le sue catene, e la loro immortal corona raddoppia i suoi tormenti. Così è: più vivamente agisce il Cielo su questa vittima infelice di quello faccia l'inferno istesso. Il fuoco di questo non lo ha ancora investito, che già la perdita dell'altro lo divora. Prima di sentir la piena de' mali, che l'opprimono, comincia dal contar i beni, che perde; beni infiniti nella loro essenza, beni facili nell'acquisto, beni necessarj nelle loro conseguenze, beni sovrabbondanti nei loro effetti, beni sicuri nel loro possesso, beni irreparabili nella loro perdita, beni promessi, beni aspettati, beni perduti per sempre unicamente per sua colpa. O Dio! in un solo oggetto di dolore quanti soggetti di riflessioni costernanti! Ahimè! l'eternità intiera non può esaurirne tutta la fecondità, e come vorrete, che un breve discorso gli possa esprimere, anzichè esagerare? Ah! se fosse stato possibile di darne la mini-

ma idea, quel ricco sgraziato del nostro Vangelo non avrebbe tralasciato di abbozzarne almeno l' immagine; troppo gli stava a cuore di renderne istrutti i suoi fratelli. Ma no colpito da questo fulmine, che viene a separarlo dagli eletti, si contenta di alzar gli occhi: sorpreso dalla sua caduta s' avvede di essere tra tormenti, stanco de' suoi impotenti sforzi per riparar la sua perdita non osa, anzi non trova espressione a descriverla: *Elevans oculos suos cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, et Lazarum in sinu ejus.* E non è questo il compimento genuino della predizion di Geremia, che intimò agli increduli de' suoi tempi intorno alle minaccie dell' altra vita, che ad essi faceva per parte di Dio, e che io credo far molto a proposito ai miscredenti de' nostri tempi, che ridonsi dei castighi di Dio, e delle pene eterne? Per un santo trasporto di zelo quel Profeta insultava alla loro disavventura, che guardava come già in effetto, e teneva un linguaggio più da testimonio, che da Profeta: ebbene, diceva egli, voi trattate da iperbole tutto ciò, che io vi annunzio intorno all'abbandono, e alla perdita di Dio, ora vedetene tutto l' orrore; la forza della vostra esperienza vi faccia finalmente render giustizia alla debolezza del mio discorso: *Scito, et vide, quia malum, et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum.* (Jer. 2.) Quando Davide per uno spirito Profetico penetrava ne' cupi abissi, non vide forse il peccatore mirare la sorte del giusto, e pieno di dispetto fremere di rabbia, dibattersi, digrignare i denti, e consumarsi per lo sdegno, e trovarsi costretto a divorarsi il suo dolore, e veder sempre vani, sempre delusi i suoi desiderj? Ma tutto questo, benchè orribile, non si può dire, che cominciamento di dolori.

Passiamo al carattere del male, che si soffre nell'

inferno. Egli è il fuoco lo stromento della più crudele vendetta di Dio: *In ignem, qui paratus est diabolo et angelis ejus.* (M. 25.) Sì, o anime voluttuose, e carnali, che ora siete così sensibili ad un minimo dolore, è il fuoco, e lo proverete un dì, come vi abbiano ingannato gli empj, e gli spiriti forti, quando volendovi sgombrare il pensiero molesto alle passioni vi dicevano, che era un' invenzione immaginata dagli spiriti malinconici, e dall' interesse; il Vangelo, che merita più fede di tutti i paradossi de' liberi pensatori, ce lo fa vedere designato nella sentenza del medesimo Giudice, in cui, come sapete, niente deve essere più chiaramente espresso, che il genere di supplizio, e non ci permette d' intendere altro, che un vero fuoco. Quando adunque io mi attenessi, che alla idea comune, che ci somministra la sola natura di questo elemento così crudele; quando io nel fuoco dell' inferno non vi vedessi nè le sue cause soprannaturali, nè le sue miracolose proprietà, nè i suoi sorprendenti effetti, ma solo le sue naturali proprietà, non dovrei confessare, che questo tormento sorpassa l'immaginazione? E se qualche preteso spirito forte mi venisse rider in faccia del giusto spavento, che deve ispirare un così orride castigo, non sarei in ragione di trattar questi medesimi da teste deboli, e di appellarli, come il Profeta, dallo smarrimento della lor ragione alla prova dei loro sentimenti. Tutta la curiosità, ed anche l'interesse per grandi che siano, non vagliono a tenervi lungo tempo a contemplar questi inferni della terra inventati dall' arte, e mantenuti dall' utilità, ne' quali il fuoco calcina le pietre, discioglie i metalli, e liquefà i meno fluidi. L' impression, che ne riceviamo, il calor, che si sente, l'aria, che si respira, ci obbligano a ritirarci lontano. Spiriti gene-

rosi, spiegate vostro coraggio, provatene una scintilla, approssimatevi a sopportar questo ardore: quando qualche reo di enorme delitto vien condannato al fuoco, ci si agghiaccia il sangue al sentirne la sentenza; e molto più ancora al vederlo spogliato, incatenato a gettar nel rogo, e sentirlo stridere fra quel tormento spietato: non avreste detto voi increduli, umani come siete, che dar si potesse una esecuzione così barbara? Ah! venite alla bocca del baratro infernale, osservate quell' immenso lago di fuoco, mirate quelle vittime infelici come sono investite, e tutte penetrate da un fuoco divoratore. Ahi! peccatori, mirate quelle vampe, quelle fiamme, quei sempiterni ardori, quali resterete quando piomberete in questo stagno di fuoco? Quali saranno gli spasimi, i tormenti, che al primo assalto vi darà quel fuoco smanioso e sottile? Ne sarete non solo da quello cerchiato, ma penetrato ben anco, e quasi da una spirituale sostanza per entro alle intime parti ricorso, e cerco. Ah! M. F., chi di voi abitar potrà, v' interrogo io tutto tremante con Isaia additandovi quell' abisso di fuoco, tra quel fuoco divoratore negli ardori sempiterni? Chi di voi regger potrà a un depurato elemento, che s' interna nelle vene, nei nervi, nelle ossa, ai polmoni, alle viscere; e dov' è l' anima ad avvivar la materia, ivi sarà il fuoco presente per tormentarla. Si confonderà col sangue, si mescolerà colle midolle, si aliterà col respiro; anzi all' anima stessa prodigiosamente appicato, le idee, i fantasmi, i pensieri del suo sottilissimo ardore scolpirà, e imprimerà. Non vi crei meraviglia tanta veemenza, e così prodigiosa attività di questo fuoco infernale, egli è il fuoco della Divina vendetta: *Ignis succensus est in furore meo.* (Deut. 32.) Son io, vi dice il Signore, che l' ho creato per mi-

nistro del mio furore contro il peccatore. Son io, che gli ho dato l'inferno per centro, e per alimento tutti coloro, che vi sono condannati: *Et ardebit usque ad inferni novissima.* Sì questo è un fuoco, M. F., animato, smanioso per il soffio di un Dio sdegnato, vendicatore; d'un Dio, che padron di tutte le creature ne tira tutto quell'uso, che vuole, e fa servir il fuoco dell'inferno alla sua più crudele vendetta.

Mi han sempre fatto grave impressione quelle parole di Gesù Cristo pronunziate contro coloro, che non avrebbero ricevuta la parola di Dio, ed accolto chi la predicava: *Tolerabilius erit terræ Sodomorum.* Cosa si può immaginar di più orribile della costernazione di quelle infami città in quella tristissima notte, in cui fece piovere Iddio torrenti di fiamme? Al funesto comun incendio quali spaventevoli strida, quali violente agitazioni, quai impotenti sforzi per sottrarsi alle fiamme ultrici, che l'inseguono, e che gli attorniano? Or se questo stato, di cui fa fremere la sola idea, non eguaglia l'infelicità del dannato; se il terribile castigo, con cui furono punite le abbominazioni di Sodoma, non sono, che debole abbozzo, come dice S. Giacomo, delle fiamme eterne; cosa saranno mai le fiamme dell'inferno? Erano, è vero, vendetta di un Dio, ma non però la più crudele. Cosa sarà quel fuoco preparato al demonio, agli Angeli ribelli, ed ai peccatori simili al diavolo nell'ostinazione? Venite ora a dimandarci, se è poi tutto verità quello, che si predica, e si legge dell'inferno: se non evvi aggiunta, se l'immaginazione guadagnando sovra la ragione non debita alle volte sue arbitrarie congetture, per verità comprovate: in quanto a me non resta, che a farvi questa dimanda: siete voi Cristiani? Credete voi, che Gesù Cristo vostro Dio sia capace di alterar la verità? Prendete

il suo santo Vangelo, cosa ci riferisce egli di quel ricco dannato? I suoi spaventevoli lamenti: *Crucior in hac flamma*. Ah! che in questo fuoco crudele, in cui brucio, io soffro i tormenti i più atroci: *Crucior in hac flamma*: (L. 16.) mando grida da disperato, e nissuno le ascolta: mi struggo in lagrime, e tutti hanno il cuor impietrito per me: languisco, e non trovo una mano, che mi soccorra, io non vedo, non sento, non respiro che fuoco, sono un carbone fiammante: almeno voi, Padre comune de' Fedeli, abbiate pietà di me: *Pater Abraham miserere mei*: non vi dimando, che sia finito una volta il mio supplizio: so, che la sentenza è irrevocabile, ma soltanto un momento di respiro, venga quel Lazzaro fortunato a dar un lievissimo refrigerio all'arsa mia lingua con una piccola goccia d'acqua pendente dalla sommità di un dito: *Intingat extremum digiti in aquam, ut refrigeret linguam meam*. Queste sono le genuine espressioni del Vangelo. Cosa si potrebbe dire di più energico, di più terribile, di più patetico? E' la verità, che parla, tanto basta.

Ma da dove sgorga questo torrente gonfio, ed impetuoso di pene? Dalla maledizione di Dio: *Maledicti*. Dal che ne siegue, che non evvi alcuno neppur tra il più infelice, tra i medesimi riprovati, che possa esprimere l' acerbità de' suoi dolori: conviene sempre, che rivolto al suo supremo punitore esclami ansante: *Quis novit potestatem iræ tuæ?* E qual lingua potrà esprimere la perturbazione, il terror del vostro sdegno? *Et præ timore tuo iram tuam dinumerare?* (Ps. 89.) Se una sola goccia di questo sdegno bastò a sommergere nelle acque del diluvio l'universo, se apportò la strage d'intiere città, se fece inondar di sangue l'Egitto: *Stillavit maledictio*, cosa mai sarà, quando dà il corso

a tutta la piena del suo furore? La minacciò per Osea dicendo: *Super eos effundam quasi aquam iram meam.* Accumulerò, disse di più pel suo Profeta, tutto il mio furore, inebbrierò le di lui saette nel sangue del peccatore, ragunerò sovra il di lui capo tutti i mali. La maledizione Divina investirà il prescito, così assicura il Re Profeta, come una veste di dolori, di cui non potrà spogliarsi: *Induit maledictionem sicut vestimentum*; questa s' inviscererà come l' acqua nella terra: *Intravit sicut aqua in interiora ejus.* E si transostanzierà in esso: *Sicut oleum in ossibus ejus*; per servirmi della forte, e natural espressione del Salmo 108. Tutti i sentimenti, le facoltà della sua anima porteranno l'impronto di questa maledizione. Tutto ciò, che penserà, che desidererà, che dirà per tutta l' eternità nel suo spirito, nel suo cuore, nella sua bocca, tutto diverrà maledizione. Stiamo sempre al Vangelo. La verità è assai terribile, senzachè nulla vi aggiugniamo: *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua.* Sovvengati, diceva Abramo da parte di Dio al malvagio ricco, dei beni, che ricevesti, e dei mali, che hai fatto; delle grazie, da cui fosti prevenuto, e della nera ingratitudine, con cui hai corrisposto, sì sovvengati delle istruzioni, che hai ascoltato, delle massime perverse, che addottasti, degli esempj di virtù, che avesti sotto gli occhi, di tanti mezzi di salute. Che funesta rimembranza, che rammarico desolante! Io entro nel cuor di Giuda poco dopo, che si trovò in questo luogo di tormenti. Da quai nere idee vien ingombrata la sua mente? Da quai crudeli rimorsi non è straziato il di lui cuore? Si schierano alla sua immaginazione la grazia della vocazione all' Apostolato, i tratti i più confidenti della sincera amicizia, che gli aveva fatti Gesù Cristo, la dolce sua conversazione, le verità dalla sua bocca uscite, e questa

stessa dell' atrocità delle pene, che prova, il dono de' miracoli: ah! me infelice, dice a se, che mi han giovato tanti favori, tante grazie, se la mia avarizia mi ha perduto? Gli viene alla mente quanto gli disse nell' ultima Cena il Signore per suo ravvedimento, come lo trattò ancora da amico in quel perfido bacio, con cui lo tradì: qual inutil pentimento non sente? E perchè non mi son prevalso di quei tratti i più amichevoli, che mi usò il Divin Maestro, e perchè non mi son gettato per terra a confessar il mio peccato, a chiamargli pietà, se me ne diede tutta la confidenza? Ah me infelice! se l' ultima parola fu di nominarmi col dolce nome di amico affin di tirarmi a se, e perchè non prevalermi di quell' ultimo invito? Ah che non sarei tra questi tormenti!

Ma neppur i suoi desiderj sono senza maledizione. Ah! dice il dannato, se dato mi fosse di uscir una volta da questo carcere di fuoco, se il sangue di un Dio potesse ancora scorrere sul mio capo, se almeno un' ora di tempo mi fosse conceduta, quanto non farei per liberarmi da questo atroce penare. Ma veggono i dannati scritto innanzi a' loro occhi a caratteri di fuoco: *Tempus non erit amplius.* Pentimenti inutili, vani desiderj, voti superflui, maledizioni infine per sino nelle espressioni. No tutte quelle lagrime, che spargono quegli infelici, sono lagrime spremute dal dispetto, singhiozzi interrotti dalla disperazione, pianti soffocati dalla rabbia: quivi, dice il Salvator nostro nell' odierno Vangelo: *Ibi erit fletus, et stridor dentium.* Questa muta tristezza, questo tetro silenzio, questo ferale furore, in cui sono immersi i dannati, e che il Vangelo loro dà per eloquente linguaggio, non è il colmo della maledizione, sebbene

gli tolga la triste consolazione d'isfogar il loro atroce dolore; ma questo colmo di maledizione consiste nella di lei eternità.

Questa eternità non ha limiti, non ha misura. Passano le generazioni, si rinnova il mondo, perisce, ritorna al suo nulla, e l'eternità non ha fine, succedesi la sua durazione, ma sempre principia, si smarrisce l'immaginazione, si confonde la mente ne'suoi calcoli, e dopo averne ideati sino all'incomprensibile, e l'eternità sempre si rinnova. Figuratevi un sciagurato condannato a patir le pene dell'inferno, sinchè colle lagrime sue abbia sommerso il mondo versandone una soltanto ogni mille anni, Caino ne avrebbe sparse che cinque, o sei. Buon Dio! che spaventevole durazione, se si dovesse attendere, che avesse riempito questa Chiesa, lo spazio, che comprende questo territorio, eguagliato il mare, e posciachè ne avesse versato di che coprir l'immensa estensione, che evvi dalla terra al Cielo, questo pensiere fa fremere, lo spirito atterrito si perde in questi secoli così moltiplicati. Eppur dopo questa durazion di tempo pressochè infinita l'eternità è sempre intiera, come non vi fosse trascorso un momento, e quel dannato potrà sempre dire: se si fossero sempre conservate le lagrime, che sparsi in ogni mille anni una, l'universo sarebbe annegato, e il mio patire comincia. Non è adunque con ragione, che affermai sin dal principio, che le pene dell'inferno sono più orribili di quello dir si possa? O Dio, *sempre* e *mai*, se questi due termini indefiniti nei mali leggieri della vita assorbiscono i nostri pensieri, e ci mettono alla disperazione; aggiunti poi ai veri supplizj, a pene estreme non si metteranno fuori della sfera del nostro intendimento, e favella? Chi arriverà a far sentire cosa è mai agonizzar sempre, e spirare giammai?

Abbruciar sempre, e mai esser consonto? Non voler mai quello, che sarà sempre, e voler sempre quello, che sarà mai? Non mai alcun sollievo, sempre nuovi supplizj, e giammai un colpo della grazia? Eccovi, o Cristiani, gli ultimi tratti, che nella pittura dell'inferno nissuno sinora trovò colorito, che vaglia a dipingerli: e non son quelli, che mettono sempre in rivolta l'anima di chi medita l'inferno? Senza questa eternità, che mette fuor d'ogni speranza, il pensier dell'inferno non sarebbe forse per voi così grave, e costernante, nè troverebbe nel vostro spirito tanta opposizione? Ma sia, che vi pensiamo, o che non vi pensiamo, che se ne parli, o se ne taccia, l'eternità delle pene infernali non tralascia di essere nemmeno vera, nemmeno terribile, da quindici secoli, e più gl' increduli tentarono di tranquillarsi su questa molesta verità; vollero chiuder la bocca a' Predicatori del Vangelo, trattando questo articolo di fede d'iperbole, e di figura. La Chiesa non gli rispose, che co' suoi anatemi, lasciando, che l'esperimento meglio li convincesse di quello, che non volevano intendere dalla sua bocca. Nel progresso del tempo a tutte le vane obbiezioni, che formò l'incredulità sovra la giustizia di una eterna pena per un peccato di un momento, risposero i Padri, che noi non sappiamo ben conoscere la Giustizia di Dio, la qual è incomprensibile, come sua bontà, e gli altri suoi attributi, che nostro debole intendimento non sa farsi un'idea della Maestà di Dio, e del torto, che le fa il peccato: *Hoc magis mirabilis Dei virtus*, dicea Salviano, *quod, quantum ad imbecillitatem humanam pertinet, pœne injustitiæ speciem magnitudo justitiæ habere videatur.* Cosa aspettate voi dunque per credere un inferno, e temerlo? Che ritorni forse una di quelle vittime infelici dall' altro mondo a confermarvelo? Ma e la fede di una

tal apparizione sarebbe poi più sicura di quello ci insegna il Vangelo? No no, disse Abramo al cattivo ricco, che dimandava di poter mandar alcuno dal suo luogo de' tormenti a renderne avvertiti i suoi fratelli, affinchè prendessero più opportune misure, hanno la legge, ed i Profeti, se non prestano fede a questi testimonj vivi, non crederanno neppur ai morti. Fissiamoci ben al cuore questo avvertimento; stiamo al Vangelo. La sua semplice esposizione vi convince, che le pene dell' inferno sono più orribili di quello dir se ne possa, ora questa vi comprova, che è più facile cadervi di quello, che comunemente si pensa.

Quello, che indebolisce in noi il timor della Divina Giustizia, non è poi sempre l'idea meno viva, che si ha delle pene dell'altra vita: pressochè tutti sanno, che *horrendum est incidere in manus Dei viventis*; (Heb. 10.) ma il più soventi proviene questa mancanza di timore dal voler lusingarci, che l'inferno sia solo creato, ed aperto a peccatori di prima sfera. Epperò nel mondo, se volete far attenzione, pochissimi temono l'inferno, alcuni, perchè sua coscienza non gli rimprovera enormi peccati, altri si lusingano sul poco bene, che fanno: la maggior parte poi, perchè ricevettero da Dio favori segnalati, e ne sperano dei maggiori ancora. Apriamo, C. U., il Vangelo, e in questa turba innumerabile di riprovati, di cui piacque al Figliuol di Dio darcene la storia deplorabile, riconosciamo di buona fede senz'adularci, come vanno a finire tante anime ree più virtuose, e più privilegiate di quello siamo noi. Tra lo stuolo infinito di riprovati tre io richiamo a vostra considerazione, di cui il Divin Salvatore ha voluto esprimere, e deplorar la caduta funesta, un semplice Fedele, un Apostolo, un Angelo. Dal primo s' impara, come può un Cristiano perdersi

senza far gran male: dal secondo, come si può andar eternamente perduto dopo aver fatto molte buone opere. Dall' ultimo, come si può precipitar nell'inferno da uno stato di grazie le più preziose, le più scielte; e che per conseguenza attenendoci precisamente al Vangelo il pericolo dell' inferno è più comune di quello comunemente si creda.

Il primo esempio, che vi può far aprir gli occhi, e destarvi un giusto timore, l' abbiamo nel ricco del Vangelo. Senza far motto della sua Religione, che era la vera in que' tempi, esaminiamo le sue opere, sua condotta, ed eccovele in poche parole espresse dalla verità medesima, che non seppe mai nè adulare, nè mascherare il minimo difetto. Banchettava ogni giorno splendidamente, e vestiva superbamente nel mentre, che un povero languiva di fame, ed era coperto di piaghe, eccovi tutto il suo processo. Non era adunque di quei ricchi odiosi, di cui i rapidi progressi della fortuna non sono innocenti, nè era il suo patrimonio spremuto dal sangue del pupillo, e della vedova, nè oberato di debiti, di cui se ne trascura il pagamento: non era di que' ricchi crudeli, che desiderano la carestìa dei viveri, e la indigenza delle famiglie per far meglio i loro interessi: non era neppure di quei ricchi sontuosi, che nelle spese non consultano, che la loro vanità; vestiva superbamente, è vero, ma non si legge, che abbia fatto perdere i mercanti, nè fatto sospirare l'artista, e l' operajo, amava le lauté cene, ma dal Vangelo non ci consta, che fosse di quei crapuloni intemperanti, che perdono la ragione, e la salute ingurgitandosi nei cibi, nello sbevazzare. Insomma era un ricco, che godeva di que' beni, di cui la provvidenza gli era stata liberale. Non si sa di lui, che fosse nè dato alla disonestà, nè all' invidia, nè ad al-

cun vizio capitale : ma osservatene uno, di cui il mondo non ne fa caso, nè presso lui perde la stima d'onest' uomo chi ne è soggetto, sebbene il Vangelo ne faccia il capo d'accusa nel ricco cattivo. Avea questi un strabocchevole amor proprio, e il difetto di carità: *Non ob injustitiam, sed ob mollem vitam,* afferma S. Basilio, *non quia dives fuit, sed quia misertus non fuit*, soggiugne il Grisostomo, troppa dilicatezza a sua mensa, e lusso soverchio nel suo vestire : *Induebatur purpura epulabatur quotidie.* Mancanza di carità verso un povero importuno, sconosciuto, mendicante, che facea pietà a' suoi cani istessi. E chi sa, che questa pompa fastosa, che fu per lui un delitto, non abbia avuto l'elogio del mondo, e quella inflessibile durezza, che non isfuggì l'occhio penetrante di Dio, sia stata immune dalla critica de'mondani, sia perchè non si danno pensiere dei poveri, sia altresì, perchè sogliono rispettare i vizj dei ricchi. Potrebbe anche darsi, che sua coscienza fosse tranquilla sovra l'uno, e l'altro di questi mancamenti, dacchè tal è il fatal accecamento attaccato al triste effetto di una vita mondana, e rilassata. Qualunque disordine, che non salta all'occhio, e che non offusca la riputazione, sembra leggiero, e divien impercettibile. Si contano per niente i pensieri, i desiderj, le compiacenze colpevoli; ma il peggio si è, che vi vuol assai meno per perdersi innanzi a Dio. Una semplice ommissione, una sola negligenza, una molle inazione apre le porte dell'inferno. Il ricco sciagurato si dannò, dice S. Basilio, non perchè fosse pervertito, corrotto, e sregolato, ma per non essersi mai fatta violenza: si dannò non per aver del suo stato agiato, e dovizioso fatto un indegno abuso; ma per non aver conosciuto la mortificazione: Si è dannato l'infelice non per essersi dato all'iniquità, ma per

essersi lasciato dominar dalla mollezza: *Non ob injustitiam, sed ob mollem vitam.* In una parola tutto il suo peccato fu il non aver fatto molto male, ma poco di bene: *Non quia dives, sed quia misertus non fuit.* Ora veniamo a noi, C. U., accarezzare la vostra carne, e abbellirla: ricusar l'elemosina, e veder con occhio insensibile tanti Lazzari a vostra porta, e negar loro i pochi avanzi della vostra mensa: dite con ingenuità, sono i soli peccati, che vi rendano reo al cospetto di Dio? Se adunque il momento, in cui vi parlo, o Dio! che supposizione terribile, io tremo al pensarvi, e per voi, e per me, C. U., se questo istante nei decreti di Dio fosse l'ultimo, e ci si aprisse a tutti l' inevitabil porta dell' eternità: se Gesù Cristo comparendo nella sua tremenda maestà, e dal fondo dell' inferno facesse alzar il capo spaventevole, e fiammante di quel ricco, di cui sinora abbiam parlato, come i Niniviti contro i Giudei non già per appoggiar, dice S. Gerolamo, al suo suffragio, ma al suo esempio la sentenza di nostra condannazione. Io vi dimando, M. F., incerto di me medesimo, e tremante sovra la mia sorte come sul vostro destino. Si troverebbero tra noi molti meno rei di lui? Che ci servirebbe in tal caso per rassicurarci il dire: mi sembra di non aver nella mia vita macchiata mia anima con così gravi peccati: e non vi sentireste tosto da quel sgraziato in tuono orrendo a dar su la voce, e replicarvi, ed io al giudizio degli uomini era poi tanto colpevole? Discepolo di una legge, i di cui oracoli promettevano alla virtù beni sensibili: è vero, mi son dato a godere le dolcezze, gli agi della vita: eccovi tutto il mio gran delitto, ma voi discepoli di un Dio crocifisso, e membri di un Capo coronato di spine vi siete fatto un piano di vita tutta naturale, seminato

di rose, e di fiori, nemico del patire, vi siete prese tutte le soddisfazioni di una vita deliziosa: mi si fa un capo d'accusa, che in una religione meno perfetta della vostra vestiva troppo sontuosamente, e teneva una mensa troppo esquisita, ne convengo; ma nissuno potrà imputarmi, che in una religione men severa del cristianesimo ai lauti conviti io abbia aggiunto il ruinoso divertimento del giuoco, d'aver introdotti in tempo di miserie le mode sfarzose, e immodeste. Confesso, che ricusai l'elemosina al povero, che a' miei tempi era riconosciuto già come la pupilla dell'occhio di Dio, ma non era ancora onorato del carattere di sostituito del Salvatore degli uomini, ho chiusi gli occhi alla sua miseria: ma e l'elemosina è forse l'unico dovere della carità, e il povero, e il solo nostro prossimo; e l'uomo non ha poi altro bene, che la vita? Non avete voi mai aperta la bocca alla maldicenza, il vostro spirito non formò mai dei giudizj temerarj, il vostro cuore non nodrì mai livore, astio contro il fratello? Non ho amato Lazzaro, e voi non avete portato odio ad alcuno? La mia indifferenza per uno straniero mi rese suo uccisore: ma la vostra avversione per il minimo de' vostri fratelli non vi rende ella il suo omicida? Ah! Signore, senza vostra formidabile sentenza non basta questo fatal confronto per coprirci di confusione? Ecco, o Signore, quello, che io trovo di più terribile nel vostro inferno: tremo non solo al pensar a ciò, che colà si soffre; ma più ancora al rammentar chi io sono. Ah! ● chi non tremerà al sentir la sentenza di quel padron austero, che condanna alle tenebre eterne il servo inoperoso, al veder le vergini fatue unicamente riprovate per mancanza di vigilanza, di antivedenza. Io resto fuori di me quando mi vien alla mente quella maledizione, che

lancierà il Divin Giudice sovra coloro, che non usarono misericordia. Finalmente mi mette all' ultima costernazione quel terribile decreto così soventi ripetuto nel santo Vangelo, che condanna senza misericordia, senza eccezione tutt' albero, che non produce frutti buoni. Ma voi mi dite: io non mi spavento, perchè non ho gran disordini a rimproverarmi; ma ho di più qualche capitale di bene. Ah! Gristiani, quando voi aveste avuto la bella sorte di esser stato educato nell' ignoranza de' vizj, e nudrito nel seno medesimo della virtù non tralasciate per tutto ciò di temer l' inferno, se volete non averlo a provare. Vi credete forse, che di tanti riprovati non ve ne siano di coloro, che hanno fatto molto più del bene di quello abbiamo fatto noi? Chi ne ha fatto più di un Giuda Apostolo, eppur da conquista di Gesù Cristo non divenne preda del diavolo. Che esempio terribile non lasciò per scuotere coloro, che riposano in una dubbia pace all'ombra di qualche virtù!

Tolgasi al nostro sguardo per un momento la sua perfidia mostruosa. Non fu egli sempre quello, che diventò sul finir di sua vita: *Judæ*, dice San Gerolamo, *laudantur exordia*. Che bei principj! Fedele alla sua vocazione rinunzia a tutto per seguir Gesù Cristo, ascolta la di lui voce, si sottomette pienamente a' suoi Divini voleri, preferisce a tutto il Divin Salvatore: sono forse queste secondo la vostra maniera di pensare virtù sospette, le di cui opere comuni alla natura, ed alla grazia non danno, che segni equivoci di salute? Quante anime contente di molto minor spesa nella lor opinione si tengono il Paradiso sicuro, che non potrebbero dir francamente, come un tempo gli Apostoli: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* Quanti Cri-

stiani riposerebbero sicuri della loro salute, se come Giuda avessero sentito dalla bocca di Gesù Cristo: *Centuplum accipietis, et vitam æternam possidebitis, sedebitis super sedes duodecim?* Ah, C., vi fu un tempo, in cui Giuda ebbe parte a tutte queste promesse; se l'aveste veduto nei primi anni del suo Apostolato percorrere con gran fervore la carriera Evangelica, predicar la penitenza, e praticarla, travagliar per Gesù Cristo, ed imitarlo, operar prodigj, rendersi ubbidienti i demonj, non vi sareste mai indotto a credere, che avesse un giorno a diventar schiavo del demonio, un sacrilego, un traditore, un Deicida? A ridursi ad uno stato, che sarebbe stato molto meglio per lui non aver mai veduta la luce del giorno? E che, o Signore, può egli darsi, che uno, che salva gli altri, possa perder se stesso, e che un ministro di vostre misericordie diventi vittima della vostra giustizia? Ah! mio Dio, che motivo di tremar per me, e non sarà meglio, che interrompa il mio discorso, e inosservato dalla vista degli uomini pianga dì e notte su me stesso? Che sarebbe di me, se dopo aver predicato agli altri io divenissi reprobo? Perchè non fu Giuda il solo tra i vasi di elezione, che abbia fatto un così triste naufragio. L'inferno, sappiamo dal santo Vangelo, che sarà ripieno di gente, che ebbe virtù riprovate, inutili, perdute, che furon false: *Multi dicent in illa die: nonne in nomine tuo prophetavimus? Et in nomine tuo dæmonia ejecimus, et in nomine tuo virtutes multas fecimus?* Ma qual sarà la risposta, che gli darà? La' vostra superbia annientò i vostri meriti, le vostre intenzioni hanno contaminato le vostre opere; i vostri vizj, le vostre infedeltà cancellato hanno i vostri servizj: andate, che io non vi conosco: *Et*

tunc confitebor illis, quia non novi eos: Ah! Cristiani, non presumiamo, no, nè sovra le nostre forze, nè sovra i nostri meriti sempre sospetti: ma dato anche che fossero certi, un giorno non è sempre eguale all' altro: *Qui stat*, avvertiva S. Paolo consapevole dell' incostanza del cuor umano, *videat, ne cadat.* Epperò tanto temeva questo Dottor delle genti, sebben già sollevato al terzo cielo, e con lui temevano tanti uomini Apostolici. Un S. Gerolamo, un S. Arsenio incanutiti tra i più duri rigori di severa penitenza tremavano al pensar alla facilità di perdersi, ed a noi dopo una vita disordinata, dopo aver confessati i nostri peccati per qualche leggera penitenza, e forse vivendo in una funesta alternativa di Sacramenti, e ricadute pare di veder il Cielo aperto? *De propitiato peccato noli esse sine metu*, così ci avvisa lo Spirito S., sovvengaci, che S. Gerolamo vide cader cedri del Libano, che mai avrebbe dubitato più che tanto della costante loro santità, e noi, se vogliamo darci la mano alla coscienza, troveremo in noi di che convincerci di questa verità. Temiamo adunque noi stessi, temiamo, M. F., l' inferno.

So di più, che un Cristiano presontuoso si rassicura sovra le grazie, che ha ricevute da Dio, e sovra quelle, che si aspetta. Troppo mi amò, si dice, Iddio per non odiarmi mai: i benefizj, che largheggiò con me, mi predicono apertamente le altre grazie, che mi farà. Ottimo pensiere. Non si può mai confidar troppo nella bontà di Dio, siccome troppo diffidare della nostra propria malizia: fece egli l' immaginabile per salvarvi: ma voi avete fatto anzi che troppo per perdervi. Per mancanza di fedeltà, e corrispondenza le anime le più favorite, le più privilegiate divennero agli occhi di Dio oggetto di abbo-

minazione, e di riprovazione: il Figliuol di Dio, allorchè i suoi Discepoli esultanti di gioja gli riferirono di aver veduti i demonj prender la fuga avanti di loro, e l'inferno piegar l'orgoglioso capo alla loro presenza, oppose tosto questo grave sodo riflesso: vidi il primo di tutti gli Angeli, il capo d'opera della mano di Dio cader dal Cielo come un lâmpo: *Videbam satanam sicut fulgur de Cœlo cadentem*, se fossimo stati presenti all'esecuzione di quella prima sentenza fulminata dalla giustizia di Dio, qual abbattimento, quai palpiti sarebbero stati i nostri al mirar quelle così nobili, e prestanti creature le une sovra le altre come un gruppo di serpenti avviticchiati insieme precipitar negli orrendi abissi dell'inferno, gettar, per così dire, le fondamenta di quella feral prigione le colonne medesime del Cielo. E che disse già quell'amico di Giobbe? I primi ministri di un Dio vivente sono caduti, la corruzione serpeggiò persino nei più puri spiriti, e noi concepiti nel fallo, e nell'errore, agitati dal fuoco delle passioni, che portiamo in seno, noi avremo coraggio di crederci come impeccabili, di poterci mantener nell'innocenza vivendo così senza precauzione in mezzo ad un mondo perverso? Possiamo forse gloriarci di essere stati fregiati nascendo di maggiori soccorsi, o di aver apportati minori ostacoli alla virtù? Furono essi creati nella grazia, e noi siamo concepiti nell'iniquità Conversavano essi cogli Angeli, e noi conviviamo con uomini fragili, peccatori. Il lume, e la scienza erano il loro appanaggio, l'errore, e l'ignoranza sono la nostra porzione: liberi dagli interni, ed esterni nemici non sembra potessero avere alcuna sorgente di sregolamento, e noi inclinati al male sin dalla nostra adolescenza siamo attorniati da mille nemici. Iddio poteva tirare

da essi servigj importanti: e noi a che mai siamo buoni? Eppure nè la sicurezza del luogo, nè la prestanza dell' origine, nè l' esemplarità de' compagni, nè la santità dell' uffizio, nè la perfezione della medesima libertà ebbero forza a preservarli dall' inferno, e noi con inconvenienti maggiori di quello avessero essi vantaggi viviamo in un profondo letargo, in una tranquilla indolenza, in colpevole mollezza? Dove è la nostra ragione, dove la nostra fede?

La pittura dell' inferno è già abbastanza spaventevole, voi direte, senza farci come già discender vivi in esso con metterci alla disperazione. Così piacesse a Dio, che vi potessi far discender per un salutevol timore, mentre siete in vita, affinchè non aveste a precipitarvi dopo morte. Tolga Iddio, che io vi dica di più di quello che disse Gesù Cristo a' questo proposito a' suoi Apostoli: *Princeps hujus mundi jam judicatus est.* (J. 16.) Così S. Pietro dal castigo degli Angeli voleva, che i primi Cristiani imparassero a temer quello, con cui sarebbe stata punita la loro prevaricazione: *Deus Angelis peccantibus non pepercit, Angeli fortitudine, et virtute cum sint majores.* Epperò S. Paolo non aveva che a raccomandare ai fedeli di operar la loro salute con timore, e tremore: beato l' uomo, che vive in continuo timore. La negligenza vien dalla sicurezza, e la vigilanza dal timore. Se noi ci credessimo ad ogni istante sull' orlo di un orribil precipizio urtati dalla moltitudine, pendenti per il peso di nostre passioni non temeressimo forse di piombarvi ad ogni momento? Quai non sarebbero i nostri sforzi per liberarci! quai grida verso il Cielo! qual esattezza nel corrispondere alla grazia, a prevalerci di ogni favore! Ecco, C. U., l' unico scampo. Dateci adunque, o Signore, questo santo timore:

Confige timore tuo. Abbiamo sinora abusato anzichè troppo della confidenza nella vostra bontà. Oserò io a dirvelo, o mio Dio? Saressimo noi meno colpevoli, se non avessimo avuto tanta fiducia. Il Cielo, e le sue promesse non ebbero attrattive bastevoli a portarci a servirvi, almeno l'inferno, e i suoi pericoli ci trattengano dal non offendervi. Istillateci questo timor Cristiano, che il mondo tratta di debolezza, e di semplicità: noi amiamo meglio andar in Cielo colle anime semplici, e deboli, che perderci coi pretesi spiriti forti, e gran genj del secolo. Con tutta la superiorità del loro animo tremano costoro, palpitano al mirar il volto sdegnato degli uomini; solo il vostro furore, o grande Iddio, non gli sgomenta. Eppure il vostro Divin Figlio ci avvertisce di non temer gli uomini, che possono solo uccidere il corpo, e non più; ma bensì di temer voi, che avete il pien potere di precipitar nel fuoco eterno e anima, e corpo. Quando nell'altra vita, M. F., non vi fosse che la minima parte de' mali, di cui siamo minacciati, e in questa un ben picciol numero d'anime minacciate di quelli: vi sembra, C. U., che sarebbe prudenza il riposar sicuro? Voi l'udiste, come il Vangelo ci assicura, che le pene dell'inferno fanno orrore, sono gravissime al di là di quello se ne possa dire, e il pericolo di averle a provare più comune di quello se ne pensi. Ah! M. F., e qual timor più giusto, più necessario, più salutevole di quello dell'inferno? Qual rimedio più potente contro il peccato? Portate con voi questo ricordo, che lasciò il Grisostomo ad un' anima per preservarla dal peccato: quando il fuoco delle passioni si accende in te, col pensier del fuoco estingui questo: *Cogita illum ignem*. Anzi questo fuoco d'inferno può servir ad accender il fuoco dell'amor

di Dio, e questo estinguer quello dell' inferno, sentite, come ciò possa avvenire. Davide diceva al Signore: col fuoco voi mi avete provato, e questo fuoco della vostra giustizia a me applicato dalla vostra misericordia mi ha in sì fatta guisa purificato, che non si trovò più iniquità in me: *Igne me examinasti, et non est in me inventa iniquitas.* (P. 16.) Entriamo in questa considerazione, e applicando quelle parole al fuoco dell' inferno meditiamolo ben bene. Prima di esser puniti con questo fuoco, o piuttosto per timor di essere puniti con questo fuoco proviamoci con questo medesimo fuoco, ed esaminiamo noi stessi, affin di poter dire: *Non est inventa in me iniquitas.* Il fuoco dell' inferno servaci per ispegnere un altro fuoco, qual è quello della concupiscenza, e accenda in noi il fuoco della carità.

PER LA DOMENICA XX.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 4. di San Gioanni.

In quel tempo vi era in Cafarnaum un certo uffiziale, il quale avea un figliuolo ammalato, ed avendo sentito dire, che Gesù era venuto dalla Giudea nella

Galilea, andò da lui, e lo pregavà, che volesse degnarsi di andare a guarire il suo figliuolo, che era moribondo. Dissegli adunque Gesù: voi, se non vedete miracoli, e prodigj, non credete: risposegli il regolo: affrettati, Signore, prima che il mio figliuolo si muoja: Gesù gli disse: va, tuo figliuolo vive: questi prestò fede alle parole dettegli da Gesù, e si partì: e quando era già verso casa, gli corsero incontro i servi, e gli diedero nuova, come il suo figliuolo vivea: dimandò ad essi in che ora avesse preso miglioramento: gli fu risposto: jeri all' ora settima si trovò libero dalla febbre: riconobbe perciò il padre, che era la stessa ora, in cui Gesù lo avea assicurato della salute del suo figliuolo; e credette egli, e sua casa tutta.

ISTRUZIONE

Sopra la divinità della Religion Cristiana.

Il rimprovero, che fa in oggi il Divin nostro Redentore all' uffiziale, che gli faceva le più pressanti istanze di recarsi a guarire il caro suo figliuolo ammalato a morte, fa pur a meraviglia, C. U., contro gl' increduli, e si può loro con tutta ragion dire: voi, se non vedete miracoli, e prodigj, non credete. E' vero, che questo genere di convinzione fu necessario per persuadere la Divinità di Gesù Cristo, e ch' egli era veramente il Messia da tanto tempo sospirato, ed appunto alle sue opere straordinarie, che mai eransi vedute delle eguali, chiamava gl' increduli Giudei per rendere inescusabile il loro accecamento nel non riconoscerlo per quello che egli era Figliuolo di Dio Ma altronde non era poi necessario, che operasse miracoli

a convincimento di ciascuna persona, essendo piucchè sufficienti quelli, che già fatto avea in pubblico per far vedere, che era quello, che si annunziava. Epperò quest'uffiziale non avea a far altro, che prenderne le opportune notizie per assicurarsi. Ma la negligenza degli uomini è tale, che se i miracoli non vengono a trovarli, e che non siàn fatti per ciascuno, onde non possano a meno di non sentirsi rapire dalla loro evidenza, non si danno pensiere d'informarsene, perchè non si curano d'essere istrutti in fatto di religione; non sono portati a credere, nè a persuadersi; non cercano la verità come un bene Non leviamo meraviglia, C. U., se a' giorni nostri tanti aspirando alla gloria di comparir filosofi si stillano il cervello per aver rinomatezza in qualche ramo di letteratura, intanto al parlarli di religione bestemmiano ciò, che ignorano. Riguardanla costoro come una scienza inutile, indifferente, non la studiano, e vorrebbero per arrendersi ad essa nuovi miracoli per conoscerne la sua divinità: quasi che lo stabilimento di questa per tutto l'universo, e la sua conservazione a dispetto de' suoi più fieri nemici non abbiano abbastanza del miracoloso per farla vedere opera di una mente sapientissima, e di un braccio onnipotente. Ecco una figura naturale del modo di pensare di costoro, che vorrebbero prove più luminose ancora, e sorprendenti di quest'opera di Dio nel fatto dell' odierno Vangelo. Avea quel Centurione un' idea vantaggiosa della virtù di Gesù Cristo, e diffatti lo va a pregare di portarsi in casa sua a farne sentire i benefici effetti al suo figliuolo: ma non era abbastanza istrutto, che questa era soprannaturale, anzi ignorava, che fosse Divina, epperò capace di qualunque prodigio anche senza la presenza corporale; fu giustamente dal Divin Redentore rimproverato. Così

pure ai nostri increduli; l'intimo senso fa pur sentire, che la religion Cristiana ha qualche cosa in se di straordinario, e superiore alle umane cose; ma siccome poi la guardano con occhio superficiale, ovvero come incomoda alle passioni, l'accusano perciò come appoggiata sopra pregiudizio, immaginata dall'interesse degli uomini A certi punti di verità, che essa presenta irresistibili, fingono di soscriverci, anzi ne faranno essi medesimi studiata dimostrazione; ma con una sfuggita di contraddizioni rovinano quanto aveano stabilito. In questa maniera convien definirli gente, che vede la verità per forza, e segue l'error per capriccio, sono questi i moderni filosofanti, fieri, affermativi, dogmatici. I loro discorsi sono ornati di tutto, fuorchè di prove, con una vita per niente concorde alla loro esaltata filantropia ambiscono al titolo di benefattori dell'umanità. Colla santità della vita provarono gli Apostoli la divinità della religione Cristiana, che stabilivano all'universo, in oggi gli apostoli dell'incredulità col libertinaggio vogliono distruggerla. La confidenza in Dio, le attrattive della verità, lo zelo ardente, e disinteressato furono gli stromenti, con cui riuscirono nella grand'opera i primi; la novità, i sofismi, la calunnia, l'egoismo, la satira irreligiosa, e la contraddizione sono le arme, che agli altri gli somministra il principe delle tenebre per levar dal mondo la religione. Vedendo come i loro discorsi composti a seduzione de'buoni qual mortifera cancrena serpeggia nel mondo cristiano, il mio dover esige, C. U., di premunirvi contro un mal così fiero, anzi il pessimo, perchè ne vuole alla vostra mente, ed al vostro cuore, e mettevi nell'impossibilità di liberarvene, perchè mancandovi la religione vi manca l'unico mezzo di vostra salvezza. Tutta adunque l'odierna istruzione

è diretta contro coloro, che parlano contro la religione, e dimostrerò la loro bestemmia, e la loro empia menzogna dimostrandogli contro chi se la prendano, contro l'opera cioè, che porta l'impronta del Divino suo autore. Se Iddio mi ajuta, potrebbe essere il mio discorso di un freno ai cattivi per contenersi, ed una istruzione ai buoni per regolarsi nella dura invincibile necessità di trovarsi nella compagnia degli empj.

Penoso uffizio egli è senza dubbio l'aver da giustificare in faccia de' fedeli la verità la piu onorevole, e la più lieta per l'uomo, l'obbligarlo a credere, che tanto lo favorì il supremo Padron dell'universo, che volle tirarlo a se con dargli una religione, per cui gli svela se stesso, l'onora delle più intime sue confidenze, e lo conduce a bene, e beatamente vivere. Partesi questa dal Santuario medesimo della Divinità; io me la veggo discendere qual folgoreggiante astro dal Cielo a sollevar l'uomo sovra stesso, e renderlo partecipe della Divina natura. Non abbiamo, C. U., che a far un momento di riflesso sovra gli essenziali rapporti, che vi sono tra Dio, e l'uomo, e tra uomo, e uomo, per tosto rilevare la cura, che prende Iddio per tenerselo astretto a se, e l'oggetto tutto divino della religione, che ci ha dato di servir di vincolo a stringere un nodo il più perfetto, che vi sia nell'universo. Iddio è l'Autore del nostro essere, il nostro Padre, e il nostro Benefattore: noi abbiamo ricevuto dalla sua bontà tutto quello, che abbiamo, tutto quello, che siamo: la natura, che c'ispira la riconoscenza verso coloro, che ci fanno del bene, può ella renderci insensibili verso la sorgente di tutti i beni? A tutti i momenti noi proviamo il bisogno dell'attenzion della provvidenza; l'esperienza, che noi facciamo, deve eccitare nel nostro cuore la confidenza, e l'amore. La coscienza ci fa un attestato

della presenza di un supremo Legislatore, di cui noi ne temiamo la giustizia; per un natural istinto la virtù sofferente implora il giudice incorrotto a sua difesa. Or tutto questo impone all'uomo dei doveri di rispetto, d'amore, di riconoscenza, di sommissione, e di confidenza: or affinchè l'uomo gli conosca, gli adempisca per un culto degno di chi lo riceve, e di chi lo presta, gli diede di sua mano la religione. Se noi consultiamo l'universo intiero, il suo suffragio è unanime, non havvi al mondo uomini in società civilizzati senza religione: la stupidezza, l'ignoranza, le passioni, pene infelici del peccato del primo uomo lo hanno soventi pervertito quest'istinto di religione impresso da Dio in noi; ma non gli riuscì mai di soffocarlo. Donde ha potuto essere prodotto questo general concerto a rendere un culto all'Autor della natura, che sarebbe essere in collera coll'evidenza il negarlo, se la voce di esso Autore non si fosse fatta sentire all'umanità, or questa non può esser altra, che la religion medesima.

In tanto fulgore di filosofia, per cui si venne a pareggiar alla creatura ragionevole l'irragionevole, anzi ad anteporre l'istinto delle bestie alla nostra ragione, e il loro cieco impeto all'umana prudenza, e così sovra il degradamento dell'uomo esaltar la ferigna natura, nel qual elogio si son forse creduto i nostri filosofanti di far il loro proprio. Fra tante scoperte però non veggo sinora, che vi abbiano ritrovato nelle bestie l'abilità di esprimere l'idea, che hanno dell'Autore del loro essere, di rivolger al Cielo i suoi sguardi per dimandar il soccorso della Divinità. Mi diranno forse, che in questo ragionano meglio di noi, che riconosciamo un Ente supremo, che il tutto regge, e governa; ma io gli rispondo, che convien proprio

partecipar dell'irragionevolezza delle bestie per dar in simili stranezze, e per tutto buon consiglio gli suggerirò a questa generazion sedicente filosofica di non prender a filosofar in quei punti dove c'entra la logica, e il buon senso. Comunque sia, io dico, e non mi arrossirò sostenerlo in faccia di tutta la turba degl'increduli, che la religione è il carattere distintivo dell'uomo, ed appanaggio della ragione, e dell'intelligenza, che ricevette dalla liberalità di un Dio, e lo rinunziarvi a questo dono è proprio un voler rinunziar alla ragione, e un ridursi alla condizion delle bestie. E se la religione è un fanatismo, un errore, i bruti sono più saggi dell'uomo, ed il modello, sul quale deve riformarsi. Lasciamo questa gloria a chi ne va ambizioso.

Entriamo nel merito della causa, e per meglio riuscirvi esaminiamo i caratteri della religione, per i quali trapelano i raggi della sua Divinità. E primieramente la sua origine; questa data sua epoca con quella del genere umano, sua perpetua, ed inalterabile successione sono caratteri, che gli uomini non possono imprimere alle loro opere, ed invenzioni; non potendo alcun uomo nè disporre degli avvenimenti, che l'hanno preceduto, nè fissar il corso delle variazioni, alle quali soggiacciono tutte le umane cose; or la perpetuità della religione non può essere, se non opera di chi ha nel suo potere i tempi, e gli avvenimenti. Cosa veramente prodigiosa, che ci fa, per dir così, toccare la mano di Dio, che alza la sua fabbrica, la dichiara opera sua per la difesa, che le accorda, e per la santità, ed elevatezza, che in essa fa risplendere; si rinnovano le età, la figura del mondo, succedonsi le generazioni, le une inghiottiscono le altre, passano come un istante innanzi ai di lei occhi, non dico i Re,

Digitized by Google

gli Imperatori, ma quei grand'Imperi, che hanno fatto tremar l'universo, cadono gli uni sopra gli altri; ma la religione, che si tramanda da un uomo all'altro, ne è spettatrice di queste terribili catastrofi, ne sente l'orribil fracasso, e niente perde del suo, e sempre eguale mantiensi nella purità de' suoi dogmi, e di sua morale. Ogni secolo ha sue proprietà, sue opinioni dominanti, che variansi col variarsi degli uomini. La filosofia in tanta estension d' oggetti in quante contraddizioni non è ella caduta? La storia de' suoi sistemi, di sue sette la direste quella dell' incostanza, e dell' incoerenza. La sola scienza senza far motto delle altre tutte, la sola scienza così interessante all'umanità, perchè diretta a conservarla, quanto non si trasformò di principj, e alla giornata varia di sistema anche a danno della povera umanità; così vedrete pure, C. U., questa perpetuità mancar ad ogni altra religione. In tante catastrofi, in tanto avvicendarsi d' opinioni, e d' opposizion di pensiere, di sette, in tante rivoluzioni, la religion nostra, o Cristiani, fu sempre l' istessa, il torrente de' secoli, che seco trasporta gli uomini, e le loro incostanti, ed imperfette dottrine, scorre sotto gli occhi suoi, osserva come in tutti i tempi i suoi nemici fieri per accanimento, deboli per forze, da una corrente rapida trasportati in passarle innanzi, usarle ogni sorta d' insulto, e spiegar tutta la energia per abbatterla; ella intanto novera sovra i temerarj loro attentati i suoi trionfi, e sempre più gloriosa sorge da' suoi conflitti. Null' havvi nella natura di così solido, che non sia soggetto a variazione, che sia al coperto della dissoluzione, e destruzione, la religion sola è sempre l' istessa.

In questa stessa guisa, che nella natura la discordia degli elementi mantiene un' armonia, ed una

vita costante, che sembra rinnovar la giovinezza del mondo, così i contrasti, che soffre la religione, non servono, che a sostenerla, risvegliarla, ed a rianimarla. La medesima mano, che creò l'una, fondò l'altra; ella le governa egualmente, e le perpetua per lo stesso motivo. Egualmente mirabile in questi due fenomeni ella si fa giuoco della fatuità vostra, o increduli, simile a quella dei fabbricatori della torre di Babilonia, che per dar al loro nome il carattere d'immortalità pensarono di muover guerra al Cielo. Voi con tutta la vostra filosofica perspicacia servite senz'avvedervi alla provvidenza nei disegni di sicurezza, che ha per la religione, che insultate, e bestemmiate. Diffatti due quesiti siami lecito a farvi, l'impegno, che aver dobbiamo per la verità, mi autorizza a proporveli, e spinger vi deve a rispondermi. Il primo per qual motivo voi, o miscredenti, e chi vi tracciò la strada, vi siate così acremente dichiarati contro la religione, in che vi abbia offeso, e dispiaciuto? Osservo nella storia, che allor quando le nazioni sono corrotte per il lusso, per l'egoismo, per lo sfrenato amor de' piaceri, allorchè l'anima è snervata, il patriotismo soffocato, annientate le virtù morali, e civili, compare allora la filosofia ebbra di sofismi di tutti gli spiriti liberi, ed ergesi in giudice della religione, de' suoi dogmi, di sua morale, di sue leggi, e senza neppur conoscerle altamente le condanna. Or ecco il genio perverso, che cospira contro la religione: mal onesto, e Cristiano sono termini, che si distruggono. Or quando la religione si chiama ad un tal tribunale per tutte le ragioni, che ha, non trova chi gliele faccia. Non è meraviglia, se vien condannata, perseguitata, perchè son troppo in opposizione La religione adora, ama un Dio santissimo, perfettissimo, e questa irreligiosa filosofia non ha altro

Dio, fuorchè quello, che adottarono tutti i scellerati, e quanti furono i più corrotti nel mezzo delle nazioni. La religione si pasce dell'ordine, l'empietà cresce, e prende il suo colmo dalla dissolutezza, e dalla licenza. La gloria della religione consiste nell'esigere, nel supporre, nel perfezionar la probità; la miscredenza ripone sua gloria nel salvarne le apparenze: e altronde e in fatti, e in parole di farsene beffe, guarda l'onestà, l'ingenuità come cose, che sono troppo all'antica, cadute di moda. Questo secolo più illuminato dice, che vi vuole disinvoltura, astuzia, che si deve seguir la natura. Or io m'appello a voi, vi par egli, che le massime della religione sian conformi alla legge naturale, anzi derivate dalla legge eterna di Dio, o quelle dell'incredulità? Vi sembra egli, che vostro intimo senso vi suggerisca, che dall'idea, che aver dovete della santità, giustizia di Dio, la religione nella sua purità, nella sua rettitudine sia emanata altronde, che dalla mente di Dio? Un Dio giusto, retto, sapiente, credereste, che potesse favorir il vizio, e dichiararsi contro la virtù. Ecco i paradossi dei nostri begli spiriti.

Io accordo, che la religion Cristiana cambiò faccia alla terra; fece una gran rivoluzione nell'universo; ma qual rivoluzione, qual cambiamento? Senza perturbar l'ordin sociale, anzi perfezionandolo lasciò tranquilli i Sovrani sul trono, anzi gli assicurò insinuando al popolo la dovuta dipendenza alle podestà superiori, le fece riguardar come immagini di Dio, depositarie del divin potere; ogni qual volta costoro convertiron in tirannide la loro sovranità lungi dal prestar il suo manto a cuoprirla, condannò l'abuso dell'autorità, e gli ebbe a provar suoi persecutori. Operò le rivoluzioni, è vero, sulle menti illuminandole co' suoi raggi intorno ai loro errori, che seguivano così umilianti per la ragione

diradando le dense tenebre della superstizione, nelle quali erano involte: la portò pure sovra i cuori col convertirgli alla nativa rettitudine dei loro affetti verso il primo, e principal oggetto, il solo degno di essi; poscia verso i suoi simili, li rivolse dall'infamia delle passioni disordinate alla probità, alla giustizia, all'onesta socievolezza. Or si mettano in confronto le rivoluzioni, che operò la setta filosofica, che fa disonore ai veri filosofi, perchè col voler vendicar i diritti dell'uomo, e metterlo in libertà, e stabilir l'uguaglianza ottenne di usurparli, di abbandonarlo alla confusione, alla licenza; rivoluzion tirannica, ebbra di delizie a costo del popolo, che provò nella libertà l'assassinio, e nell'eguaglianza la miseria, cosicchè il filosofo, che l'immaginò, e ne stese il piano, protesta per quella sensibilità, che avea per sua conservazion, che non avrebbe voluto per cosa del mondo trovarsi in queste filosofiche convulsioni. Non rammentiamo, U. D., le passate catastrofi, che per benedire la mano benefattrice, che le dissipò, lasciamo alla storia il riferirle, che potranno benissimo far luminosa comparsa negli annali delle tigri, e delle pantere, così sono contrarie le opere di Dio, e quelle del demonio. Così si manifestano per la loro ragionevolezza, e bontà le prime, e per la loro malvagità, e disordine le altre.

L'altro quesito, che mi resta fare, si è, perchè la sola religione siasi mantenuta in tanta serie di secoli sempre eguale, sempre costante, e la filosofia altronde nulla abbia d'antico, che l'amor del sapere, che è figliuolo dell'amor del vero, che vuolsi egualmente, che la religione vera, riconoscere per un dono prestantissimo di Dio. Io per liberarmi da quanto mi potrebbe opporre l'incredulità, le darò in un quadro l'origine, ed il progresso della religione, acciò vedasi in un col-

po d'occhio a trapelar in esso i raggi della sua Divinità. Egli è Dio, che creò l'uomo, e il volerlo far opera del caso è proprio un ignorarne la sua sostanza, l'indole, e l'organizzazione. Decaduto questi dallo stato felice della sua innocenza, di che solo ne può dubitare chi dubita delle bontà del suo Creatore, e delle miserie, da cui è oppresso, involse nella sua disgrazia il primo peccatore la tutta sua posterità. Iddio ricco in misericordia non abbandonò il genere umano, destinò, e promise a questo un liberatore, che lo avrebbe fatto rientrar nella sua grazia, e nel perduto diritto dell'eterna felicità; col moltiplicarsi degli uomini sopra la terra si moltiplicarono anche le iniquità loro, pure la fede in un Dio, e nel liberatore promesso divenuta la religione de' giusti si mantenne. Costoro sebben in picciol numero andarono succedendosi sino al Patriarca Noè, che Dio preservò nell'arca dall'universale esterminio della terra macchiata dalle scelleratezze degli uomini. Sem figliuolo primogenito di Noè, ed i Patriarchi suoi discendenti conservarono per lunga serie d'anni la stessa fede, mentre l'idolatria colle sue abbominazioni andavasi dilatando nel mondo. Per salvar sua religione da una total dimenticanza volle Iddio eleggere una famiglia, in cui si propagasse come per ereditaria successione la memoria del Creatore, e delle sue opere, e la fede, e la speranza nel futuro Messia. Iddio scieglie Abramo per padre di tutti i credenti, lo chiama nella terra di Canaan, nella quale voleva stabilire il suo culto, e i di lui figliuoli, che dovea prodigiosamente moltiplicare. Aggiunse a questo la magnifica promessa di diffondere sovra tutti i popoli del mondo una gran benedizione in Gesù Cristo nato dalla sua stirpe Questo Gesù Cristo è quello, che Abramo onora nella persona del Sommo Pontefice

Melchisedecco, che lo rappresenta, a lui paga la decima del bottino riportato sovra i Re vinti, e da lui riceve la benedizione.

Dopo Abramo trovansi Isacco, e Giacobbe suo nipote, a' quali tramanda sua religione, a costoro rinuova Iddio le stesse promesse, e in tutte le cose come lui li conduce. Giacobbe benedice prima di morire i suoi figliuoli, e rivoltosi a quello, che si chiamava Giuda, gli predice, che lo scettro, ossia l' autorità reggitrice non sarebbe uscita da' suoi discendenti, sinchè fosse venuto quegli, che Dio destinato avea per esser la salute, e l' aspettazione delle genti. La prodigiosa moltiplicazione di questa famiglia di Giacobbe eccita gelosia agli Egiziani, che la odiano con ingiustizia, e la perseguitano senza pietà Mosè suscitato da Dio con istupendi prodigj a liberarla, celebrata la Pasqua, e tragittato per miracolo l' Eritreo, prima d' introdurre quel popolo nella terra promessa, gli dà la legge giusta, colla quale dovea servire suo Dio, e comporre la sua vita. Questa legge fu scritta da Dio medesimo sul Sinai. L' uomo ha bisogno di leggi per esser governato; qualunque cosa ne dicano i filosofi nostri, altri de' quali lo vogliono così perfetto, che non abbisogna di leggi, ma che è legge a se stesso; altri poi lo degradano alla condizion delle bestie, e lo vogliono la più feroce, così sembrano pensare, che abbia più bisogno di catene, che di precetti. Tanto sono coerenti questi ristauratori della filosofia: comunque sia; si conobbero in ogni tempo la necessità delle leggi, e la varietà delle medesime, e la vita di que' popoli, che non ne hanno, e l' indole istessa dell' uomo la manifesta, ma io sfido tutti i legislatori del mondo a darne un' altra più giusta, più retta di questa, che Gesù Cristo nel suo Vangelo confermò, e spiegò maggiormente;

Iddio, che vedendo come l'uomo, dopo che rotto ebbe per il peccato l'intimo commercio colla verità a misura, che si allontanava dalla sua origine, s'impegnava nelle tenebre, si abbandonava ad oggetti sensibili, e dominato dalle passioni ingiuste diveniva di giorno in giorno sempre più incapace di ascoltarne la voce dal fondo del suo cuore, e di leggervi i precetti della legge naturale. Gli diede lui medesimo la sua legge; dettò ancora gli altri precetti del culto, co' quali stabilisce il tabernacolo figura del tempo avvenire, il sacerdozio, i riti, sia per togliere a quel popolo così addetto ai sensi ogni pretesto di seguir il culto superstizioso delle genti idolatre, sia altresì per esser adorato, e riconosciuto e con lo spirito, e con il corpo, siccome Creatore, e Padrone dell'uno, e dell'altro. Ed è cosa ben degna dei nostri riflessi, che, secondo le promesse, e minaccie fatte da Mosè, l'osservanza della religione fu sempre accompagnata da costante prosperità, e la trasgressione punita con patenti castighi: volendo così Iddio far vedere, che il disubbidire alla religione era un disubbidir, e disonorar lui medesimo, mentre era questa un pegno della sua volontà dato al popolo suo prediletto.

Senza più dilungarci, portiamoci a sentire il più savio de' Re, quel Profeta, che fu tutto secondo il cuor di Dio. Era questi, come sapete, della tribù di Giuda, e da questo volle far nascere i parenti di Gesù Cristo. Udite, come saluta questo suo discendente secondo la carne per l'aspettato da tutte le genti, la vede egli in ispirito tanti secoli prima, e con dolce emozione del tenero suo cuore ne canta la sua nascita, ne ammira la sua generazion divina, vede benedette in lui tutte le nazioni, lo adora per il suo Dio, lo ringrazia per suo sommo benefattore, prende

parte nei mesti suoi cantici alle sue umiliazioni, ne esprime con trasporto di affanno i suoi dolori, e le più penose circostanze della sua vita, e della sua morte, si rallegra delle sue glorie, lo vede uscir dalla tomba, sente la voce de' suoi Apostoli diffusa per ogni angolo della terra, si consola di veder dilatata sua religione. Nè fu il solo Davide, che abbia queste cose predette: ma la sacra Istoria ci fa vedere la redenzion del genere umano, lo stabilimento del Cristianesimo sulla rovina della gloria, e del regno de' Giudei, la predicazion del Vangelo, la perpetuità, e le altre prerogative della Cattolica Chiesa per tal modo annunziate al popolo Ebreo, che non le future cose pareva, che quegli uomini singolari ispirati da Dio, ma bensì le passate raccontassero. Profezie son queste, che sino dal principio del mondo furono la religione di un popolo intiero, cui tramandavano i padri ai loro figliuoli come preziosa eredità, che erano conservate nel Tempio S. come il più sagro pegno delle divine promesse; di esse la nazion più nimica di Gesù Cristo ne è stata la prima depositaria, ed anche al dì d'oggi ne attesta la verità in faccia dell'universo, e ne faceva la giornaliera lettura, dovea del continuo averle per mano per studiar in esse i proprj doveri, per iscuoprirvi le sue speranze. Or qual sarà quell'anima candida, e sgombra dall'ombre delle passioni, che non riconosca nell'esatto adempimento di esse anche nelle circostanze minute de' tempi, de' luoghi, dei modi il disegno, la mano di quel Dio sapientissimo nell'edifizio, a cui noi apparteniamo, che da tanti secoli prima si compiaceva farlo rimirare come già tracciato per mezzi sovrumani, e quanto più si avvicinava il tempo ne' suoi decreti stabilito, tanto più lo rendeva come visibile, e manifesto. La sola Pro-

fezia di Daniele di quelle settanta settimane famose, nelle quali il tempo di Cristo, e la sorte del popolo Ebreo sono espressi, non è dessa un punto di sicurezza per il Cristiano? Non gli fa dessa manifesti non solo i caratteri di verità della religione, ma che non havvi in essa cosa alcuna di grande, nè di glorioso, che non abbia molti secoli prima manifestati a quel Profeta, avendogli persino notati gli anni precedenti alla venuta del suo Capo? La cosa era per tal modo tenuta per sicuro presso gli Ebrei, che allo spirare del tempo prefisso, qualora sorgea qualche uomo straordinario, cominciavano a dubitare, e a discorrere fra loro, se quegli per avventura fosse il Messia, il che non era mai avvenuto ne' tempi precedenti: questa costante persuasione, in cui viveano allora i Giudei, dell' imminente venuta del Messia, era così nota, e pubblica, che gli scrittori profani, come Tacito, ne hanno fatto piena fede.

Mentrechè la religion era sul declinare presso gli Ebrei nel tempo, e luogo determinato dagli Oracoli profetici, riunito l' universo in pace sotto l' impero di Augusto, viene sopra la terra il Figliuol di Dio, insieme figliuol di Abramo, e di Davide. L'Angelo, che annunzia alla di lui Madre la sua nascita, le indica pure il nome, con cui dovea chiamarlo, che esprime il suo ministero di salvar gli uomini, Gesù Cristo, dopo aver vissuto in Nazaret povero, e inosservato sino ai trent' anni, vien battezzato dal suo Precursore, il quale, pieno come egli era dello spirito di Dio, lo manifesta alle turbe, da quest' epoca comincia la predicazione dell' Incarnata Sapienza annunziando il Vangelo, cioè la lieta novella dell' avvenimento del regno di Dio sopra la terra, il tutto si sostiene nella di lui persona, la di lui vita, la sua dottrina, i

suoi miracoli, tutto concorre a farvi conoscere il Maestro del genere umano, il Modello della perfezione, insomma il Figliuolo di Dio fatto uomo. Chi non ammirerà la elevatezza della dottrina, che insegna a' suoi seguaci, com' egli la tempera alla capacità di tutti? Si può ben dire, che è latte ai bambini, e pane agli adulti; dottrina tutta celeste, che mai in mente umana avrebbe potuto cadere, nè per sforzo d' immaginazione, nè per acutezza, e sublimità d'ingegno. Vedesi il di lei Maestro pieno dei segreti di Dio, ma vedesi, che non ne resta sorpreso come gli altri uomini, a' quali Iddio si comunica: egli ne parla naturalmente come nato in quel segreto, ed in quella gloria. Mirate, C. A., il felice sviluppo dal seno dell' Incarnata Sapienza della nostra religione, ciò, che ha senza misura, con misura diffonde, affinchè possa portarlo la nostra fiacchezza: opera a confermazione di sua dottrina miracoli, ma di un ordine tutto particolare, e di un nuovo carattere; miracoli son questi, che tengono più della bontà, che della possanza, e non sorprendono tanto gli spettatori, quanto gli commuovono dal fondo del cuore. Gli opera con imperio; il demonio, le malattie gli ubbidiscono; alla sua parola i ciechi nati ricevono la vista, e i morti escono dalla tomba, sono rimessi i peccati. Non mai si videro prodigj nè così grandi, nè così numerosi come in Gesù Cristo, e tutta volta promette, che i suoi discepoli faranno cose maggiori in nome suo. Tanto è feconda, ed inesausta la virtù, ch' essi porta in se stesso.

Mette i fondamenti della sua Chiesa colla vocazione degli Apostoli: alla verità parevano buoni a tutt'altro, che a pubblicar, e persuader il Vangelo, mentre non erano, che gente rozza, data alla vita peschereccia,

niente in essi compariva, che la divina grazia, perchè opera della sola divina grazia dovea comparire lo stabilimento della religion Cristiana, e l'uomo esserne dovea, che semplice stromento. Intanto il migliore degli uomini, la santità medesima, la stessa bontà diviene il più invidiato, il più odiato dai capi della sua nazione: la gelosia accanita di costoro non è sazia, sinchè lo vede spirare tra i più atroci dolori sovra un infame supplizio. Tutto il mondo congiura contro di lui, tra suoi discepoli evvi chi lo tradisce, e gli altri lo abbandonano; Gesù Signore della vita, e delle cose tutte è dato in preda al furore dei malvagi, strascinato alla Croce, su questo altare offerisce egli il Sacrificio, che esser dovea l'espiazione del genere umano, mirando da questa nelle profezie ciò, che a far gli restava, lo compisce, e dice finalmente: il tutto è consumato. A quest' espressione cambiasi tutto nel mondo, cessa l' antica legge, passano le figure, da un' obblazione più perfetta sono annullati i suoi sacrifizj: spira, gettato un gran grido, la natura tutta si risente, il Centurione lo confessa Figliuol di Dio, e percuotendosi il petto se ne ritornano dalla feral esecuzione i soldati. Nel terzo giorno glorioso risorge, come avea predetto, apparisce a' suoi Discepoli, fa servire l' incredulità loro a vieppiù confermar la verità di sua Risurrezione, più di cinquecento persone lo vedono, gli parlano, lo toccano; non riman più dubbio alcuno, che glorioso trionfò della morte. Comanda a' suoi Discepoli di rendergli testimonianza al mondo intiero, e gli obbliga a sigillarla col loro sangue cominciando da Gerusalemme, e poi diffondersi per il mondo ad ammaestrare le nazioni, a battezzarle nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Egli dà parola di esser sempre con essi sino

alla consumazion de' secoli, ed assicura con quest' espressione la perpetua durata del ministero della religione: ciò detto sul loro cospetto si alza da terra, una nuvola lo toglie al loro sguardo, e ascende al Cielo.

Ricevuto lo Spirito Santo, quegli uomini così idioti restano come divinizzati, la carità di Cristo gli spinge, dividonsi il mondo intiero. L'osservate, o filosofi, questo picciol drappello? Rimirateli nel volto, nella figura, nel vestire questi nuovi predicatori; fatevi ad interrogarli quai libri abbiano studiato, qual sia la suppellettile di scienza, quanta sia la loro eloquenza per riuscire in questa così grandiosa impresa, vi diranno, che non conoscono altro libro, che il Crocifisso, che non hanno altro, che Gesù Cristo morto in croce, che non pensano a quello, che hanno da dire, che lo spirito di Dio parlerà per loro, che vanno a predicar in semplicità di parole, e senza pompa di studiate espressioni, ma col cuor sulla lingua. Voi di prenderete a sdegno, beffardi come siete, con insultanti sarcasmi deriderete la loro missione, la taccierete di follia. Ebbene questi uomini così spregevoli, così mal in arnese, e sprovveduti d'ogni umano presidio come li vedete, fanno aprir gli occhi del mondo alla luce del Vangelo, fanno cader la gran macchina innalzata dalle passioni umane, ad essi è riservata la virtù di far sostituire all'orgoglio de' filosofi la Cristiana umiltà, al dispotismo de' grandi la mansuetudine, la piacevolezza, l'amor fratellevole, agli odj, alle invidie la carità, la giustizia all'intereresse, all'avarizia, alla corruzion de' popoli la purezza, e la santità del costume, la semplicità della fede, alla superbia del sapere di assoggettar alla credenza dei più reconditi misterj, e sublimi della religione le menti le più illu-

minate così bene, come le più idiote, sottomettono al giogo del Vangelo i cuori i più dissoluti. Chi è, che predicò l' imitazion di Gesù Cristo così ardua al cuor umano, e che spinse gli uomini a praticarla, se non quei poveri pescatori? Non si possono numerare gli esempj dei ricchi, che si sono impoveriti per i poveri nella pubblicazion del Vangelo, nè dei poveri, che hanno preferito la povertà alle ricchezze, nè delle vergini, che imitarono in terra la vita degli Angeli, nè dei pastori zelanti, che si son fatti tutto a tutti per dar ad esempio del primo Pastore al loro gregge le loro vigilie, i loro travaglj, le loro vite. Che dirò della penitenza? I giudici non esercitano più severamente la giustizia contro i rei di quello, che l' hanno esercitata contro di loro stessi i peccatori.

Nè questo genere di vita, per cui l' uomo sembra morto al mondo, e crudele contro se stesso, era ristretto a poca gente, anzi tutt' all' opposto. Siam nati jeri, diceva un eloquente difensor della religione, e già riempiamo il mondo: contiamo nel nostro corpo persone di qualunque età, di qualunque condizione, dappertutto troviamo Cristiani nostri dolci fratelli anche nelle corti degl' Imperatori. Già voi ben lo provate, anime fedeli, che la condizion del Cristiano non ha altro, che raddolcisca la sua severità, che la speranza dell' avvenire, e l' unzion della grazia divina, altronde sarebbe la più miserabile. Tutto l' universo congiurò contro la Cristiana religione; esser fedele, ed essere destinato a morte erano due cose inseparabili; eppure il pericolo n' era un nuovo allettamento: quanto più erano violente le persecuzioni, tanto maggiori progressi faceva la religione, ed il sangue de' Martiri era il seme fecondo de' Cristiani. Oh Dio! Convien pur esser affascinato dall' errore per non iscorgere in questo il

vostro dito, e non confessare, che un così strepitoso avvenimento è opera vostra. Imperciocchè quei dodici uomini non furono, che deboli stromenti, i quali nelle mani vostre operarono meraviglie così grandi di questa religione, che voi increduli tanto bestemmiate chiamandola superstizione, fanatismo, follìa, impostura, ne furono le fondamenta gli Apostoli, la persuasero al mondo istrutto al pari di voi, e forse più ancora, ed egualmente corrotto. Voi rigettate i profondi misterj della nostra religione per esser incomprensibili, ed intanto ne riconoscete un altro più impercettibile ancora, perchè irragionevole, qual è lo stabilimento della religion Cristiana, e il suo dilatamento per il mondo tutto a sola persuasione d'uomini ignoranti. Ditelo pur con noi, e rendete questa giustizia alla verità: *A Domino factum est istud.* La religion è opera tutta sua: egli ha voluto per essa salvarci: *Et est mirabile in oculis nostris.* Santa religione, quanto mai siete mirabile nella vostra culla! Vostro Autore nato in una stalla, educato in una bottega di un artista, crocifisso come un impostore in mezzo a due ladri: i suoi Discepoli furono carichi di catene quai seduttori; in mezzo ai più gagliardi ostacoli capaci di frastornar qualunque umana impresa voi vi stabilite. La scienza di qualche pescatore ha convinto di follìa la scienza de' filosofi; se prima di dar opera ad una tal impresa si fosse proposta a chiunque si sarebbe creduta impossibile a qualunque potenza umana. E i nostri spiriti forti per quanto acuti, eloquenti si credano, avrebbero desiderato di riuscirvi; eppur uomini ignoranti ottengono di persuader al mondo intiero una religione, che costa tanto all'intelletto, ed al cuor umano. Il non voler in questo riconoscer una forza

maggiore di quella si trovi nelle creature, è proprio un prodigio di accecamento.

Diffatti consideriamo l' oggetto della religione, qual è di far conoscer Dio; di farlo amar, e servire, di render l' uomo felice, se questo oggetto non è divino, non so dove trovar caratteri di divinità? L' idea, che ci dà dell' Ente supremo, ella è così propria, così nobile, che altri, che Dio medesimo non poteva istillarla. Ed ancora si confronti quello, che immaginò l' uomo coi deboli lumi della ragione intorno alla divinità, fa ben vedere, che non sapeva elevarsi da terra, e che senza il fulgor della religione era troppo animale per percepire le cose di Dio. E' vero, che la religione propone misterj, che superano l' umana intelligenza; ma converrebbe innalzarci sino a Dio, ed entrare in quel Santuario della Divinità per ben penetrargli, il che è riservato all' avvenire per il giusto: cosa sarebbe Dio finalmente, se l' uomo, ristretto com' egli è, potesse capirlo in se stesso, e comprenderne a fondo tutta la natura, e la perfezione? Questi misterj ci sollevano ad adorarne la maestà, la grandezza, la sapienza, la bontà, e la giustizia nel mentre, che danno colla loro incomprensibilità tutto il merito alla nostra fede; sono questi superiori al nostro intendimento, ve lo accordo, ma non mai contrarj.

Osservate, come la religion nostra nella semplicità dignitosa del suo culto li va spiegando. Iddio ricco in misericordia trae a se i gentili; eccovi tosto la religione figlia veramente del suo cuore se gli offre tenera madre, accorre a braccia aperte per ricevergli al suo seno. Con un Sacramento li fa nuove creature; adopra nell' amministrarlo ceremonie misteriose, che esprimono al vivo l' infinita miseria, da cui per questo vengono liberati, e la grazia ineffabile, di cui ven-

gono fregiati. Siccome per il Battesimo, che così si chiama questo primo Sacramento, fummo ad un Dio perfettissimo consecrati, e diventammo figliuoli dell' Eterno Padre, fratelli, anzi membri del suo Divin Figliuolo fatto uomo per noi, e tempio vivo dello spirito, consorti della Divina natura, eredi del Cielo, tutti questi preziosi titoli da quei semplici riti della chiesa ci vengono indicati nella maniera la più nobile, ed espressiva. E' vero, che il battezzato deve sottoporre il suo intelletto al giogo della fede, e la volontà alla morale della religione; ma vien altresì in questa sacra azione assicurato, che gli si riformò la nobile immagine della SS. Trinità sfigurata già dall' original peccato. Nella cognizion di questo peccato dei nostri primi padri riconosce la fatal cagione delle infinite calamità, da cui è oppressa la povera umanità, che fecero già pensare ad uno de' migliori filosofi dell' antichità, che la natura coll' uomo avea fatto più da triste madregna, che da buona madre. Riceve finalmente in questo Sacramento la dolce consolazione il battezzato, che può essergli in ogni incontro, in ogni avvenimento il miglior conforto: ed è, che ha nella magion della beatitudine una sede luminosa, che lo aspetta, di cui ne acquistò il più ampio diritto.

Rivolgiamoci ora a dar un rapido sguardo agli altri Sacramenti, che confidò Iddio a sua Chiesa, e in essi il sangue, i meriti del Divin suo Figliuolo, affinchè per questi canali venissero all' uomo applicati. Creò egli l' uomo, e volle, che fosse composto d' anima, e di corpo. Ordinò per tal modo questi stromenti della sua bontà, che nell' applicarsi alle nostre anime addette ai sensi comprendessimo per i segni sensibili l' interior operazione della grazia propria di ciascun Sacramento. Sono questi semplici, sì, ma mae-

stosi, così sapientemente istituiti, che vi si legge, per dir così, mentre la mano del ministro gli imprime sul corpo, la mano Divina operatrice sull' anima. Qual intimo gaudio oltre gli altri ineffabili effetti, che ciascuno opera sull'anima, qual tranquillità non apportano alla vita? Il solo Sacramento della Penitenza non ha egli la proprietà di tranquillar la coscienza agitata da importuni rimorsi, che si renderebbero eterni? Questi Sacramenti, è vero, riceroano disposizioni in chi li riceve, ma disposizioni non impossibili, anzi proporzionate al cuor dell' uomo. Cosa ne pensate, U. A., di una religione, che possiede tesori immensi, che li distribuisce con tanta facilità, ed amorevolezza a chiunque se gli presenti ansioso, e ben affetto per arricchirsene?

Tutto il suo apparato tende a metterci sotto gli occhi la dipendenza, che abbiamo da Dio, la necessità urgente, che ci preme del suo ajuto, e di domandargliello istantemente. Ci solleva poi questa santa religione a Dio, e ci apre in certo modo il di lui cuore per leggervi scritti in esso i nostri nomi. L' amor immenso, che ebbe per noi, non avendo perdonato al proprio suo Figliuolo, ma dato per la nostra salute. Egli pure ci amò, e la verità, e grandezza di questo suo amore lo scrisse a caratteri di sangue, e di piaghe sovra il suo corpo. Cosicchè chiunque li legge deve dire a lui.

L' Unigenito di Dio: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* (S. Paolo.) Nel crocifisso, che ci presenta la religione, io vi veggo l' eccesso della misericordia; ma altresì la nobiltà della mia anima redenta a tanto prezzo è un esemplare, e nel tempo stesso un conforto alle più grandi virtù. Che dirò poi dello spettacolo della carità di Dio verso gli uomini, che ci

rappresenta il Sacrificio dell' Altare? In questo un Dio adora un Dio, gli rende grazie a nome di tutta l'umanità, una soddisfazione abbondantissima per i peccati degli uomini, e gl'impetra gli ajuti, le grazie necessarie, e che si desiderano, in una parola egli ci rinnova, ci continua il sacrifizio della croce. Sì, quel sacrifizio, di cui nulla di più grato, di più efficace mai si presentò a Dio, che rese attonito il Cielo, e pacificò la terra. E chi non predicherà, che una religione depositaria, che mi fa conoscere Iddio, l' Ente supremo così grande; ma più grande ancora nell'attributo della bontà verso di noi miserabili sue creature, che m' insegna una maniera così facile per accostarmi a lui, per rendermelo propizio, che possiede tanti sussidj per fortificarmi, in somma che tutta è intenta a formare mia felicità, non si debba rispettare? Non si debba ascoltare? Non si debba ubbidire? Questa è pure quella religione, che discesa dal seno di Dio venne per aprire gli occhi agli uomini, e trarli dalle ombre di morte: predicata questa in tutto il mondo da uomini, che non aveano umana raccomandazione: ma lo spirito di Dio teneva in essi luogo per tutto, ottenne di riunire i saggi, e gli ignoranti. Più elevata della filosofia dei sapienti ella è a portata de' più idioti, sublime senza speculazione, e semplice senza bassezza ha la prerogativa di far credere cose grandi agli spiriti i più limitati, e di farne praticare delle picciole agli spiriti i più sublimi. Mai nissuno mi persuaderà, che si possa dar ad intendere un complesso di dogmi incomprensibili, quali sono quei, che noi Cristiani crediamo, ed una morale così pura, ed austera agli uomini per mezzo d' uomini, ove Dio non abbia la più gran parte.

Io non so con qual fronte osi l'incredulità di far tutti i tentativi per rendere odiosa ai capi della socie-

tà la religione. Tal è il rapporto maraviglioso stabilito tra la religione, e la società, così con molta penetrazione si espresse il Clero Gallicano, che la felicità dello stato dipende necessariamente dall' osservanza delle Divine leggi, lo spirito di subordinazione, e di obbedienza, che forma i figliuoli di Dio, forma altresì dei sudditi fedeli, e la libertà istessa, che dà alla luce sistemi irreligiosi, scuote dalle sue fondamenta il trono, e l' autorità: sì quello spirito, che spinge il suo ardire ad interrogare il Cielo, e di volersi far dar il conto delle sue vie, de' suoi giudizj, de' suoi oracoli, è disposto ad interrogare i padroni della terra, a sottomettere al loro esame i titoli del loro potere, a discutere i loro diritti, ed il principio dell' ubbidienza, che gli è dovuta.

E perchè in un argomento così importante non si proceda, che con prove le più convincenti, leggansi le massime irriverenti, e tutte seducenti, di cui sono piene zeppe le opere tutte de' corifei dell' empietà. Io non ne proporrò alcuna, troppo rispetto le podestà datemi da Dio per nulla avanzare, che desti nel popolo un pensiere d' irriverenza, e di dipendenza verso di esse, altronde sono assai eloquenti i disordini, che portarono coloro, che si formarono a questa scuola, rapporterò piuttosto quelle, che dà la religione a' suoi fedeli. Sentiamo piuttosto questa madre come c' istruisce. La potenza del vostro Principe viene da Dio, da cui emana ogni potere. Chi resiste alla podestà, resiste a Dio medesimo, voi dovete ad essi ubbidire non solo per timore, ma ancora per dovere Rendete a Cesare quello, che è di Cesare, a Dio quello, che è di Dio. Siate adunque sottomessi al Re, come dominante sovra tutti, ed a' suoi ministri come da lui mandati per protegger il bene, e punir il male, dacchè tal è l' ordine della

Provvidenza. Tali sono, o gran Re, le lezioni, che dà la religione Cristiana a' suoi figliuoli, così ella assicura il vostro trono nella coscienza medesima de' vostri sudditi. Questo interesse, che prende la religione della vostra sicurezza, e grandezza, ben è noto a' di lei nemici, e perciò l'accusano, che favorisce la tirannia volendo ignorare quello, che a voi suggerisce per parte di Dio, e su di che formate il vostro spirito, ed il vostro cuore per formarlo alla felicità dei vostri popoli. Voi riceveste dal Signore questo potere, ed il vostro impero dall' Altissimo. Si è a se riservato il giudicare vostre opere, e di penetrare nei più occulti vostri pensieri, egli vi tratterà a norma del vostro operare. I piccoli così bene, come i grandi sono opera sua, sua Provvidenza veglia egualmente su tutti. Egli è a voi, che io dirigo il mio discorso, affinchè impariate la sapienza, e giammai vi allontaniate da' suoi precetti.

Mi si aprirebbe un altro campo a convincere chiunque ami la verità nel far osservare come la religione unisca, e perfezioni la società. I suoi vincoli, le sue arme, suo linguaggio sono la carità. Or quando la carità è la base, il legame della società, si può dire, che questa è dolce, è amabile, è perfetta. E cosa altro raccomanda la religione, se non che di amarci vicendevolmente come ci amò il suo Divin Capo? Se la religione cristiana non è, che un sistema filosofico, confessiamo, che è bello. Qual armonia tra le parti? Egli è un tutto mirabilmente legato: *Respondent extrema primis: media utrisque omnia omnibus.* Se dessa è una finzione, meritano scusa coloro, che la professano, dacchè questa imita così bene la verità, che non havvi cosa più facile, che confondere l'una coll'altra. O amabile illusione! No, non voglio essere disingannato:

amo di abbandonarmi a questa grata illusione. No, la religione non è un sogno filosofico di qualche speculatore, ma l'opera di Dio medesimo. Non sono già i filosofi, che l'abbiano proposta al popolo; ma bensì degli ignoranti secondo il mondo, che l'hanno persuasa ai filosofi.

Non so veramente darmi pace, come mai certi filosofi, che vantano gran elevatezza di mente, non vogliano arrendersi a prove luminose, che ha in se la religione della sua verità, della sua divinità. Leggasi solo quanto predice il Divin suo Autore intorno al suo stabilimento sull'abolizione della religion ebraica, e poi se ne osservi l'avveramento sovra una nazione, che Dio conserva a dispetto di tutte le persecuzioni, di tutta l'empietà come un monumento splendidissimo delle verità delle sue promesse, e lo tiene esposto agli occhi del mondo tutto. Gran che! dispersi gli Ebrei, e distinti in tutte le contrade del mondo si conservano però con dei caratteri singolari, che sono loro proprj, e comuni a qualunque altra nazione. Odiati da tutti si tengono uniti tra loro per il vincolo del sangue medesimo, della stessa origine, per lo stesso attaccamento alle medesime religiose ceremonie, ed alle medesime consuetudini per l'uso uniforme di una lingua medesima conosciuta da tutti, comecchè nati sotto diverso Cielo. Veggonsi frammischiati in mezzo a tutti i popoli, se ne stanno però sensibilmente distinti senza mai confondersi con veruno. Senza Re, senza Sacerdozio, senza leggi ubbidiscono a' Principi, alle leggi de' popoli, coi quali convivono. Tutto in essi annunzia una preparazione a qualche gran cambiamento, che interessa tutti. Liberi, e sciolti da tutto si attengono a niente. A guisa di viaggiatori pronti alla partenza non aspettano, che il segnale per mettersi in

movimento, e poi tener dietro alla voce, che li chiamerà dispersi; sono diciassette, e più secoli, che la gente Ebrea si trova in questo stato, e disposizione. Non mancarono più volte mani potenti, che vollero rialzarla, e restituirla all'antico suo splendore, riedificarle le mura della loro Capitale, del superbo loro tempio; ma nè chi cercò di sollevarla, nè chi tentò di annientarla dalla superficie della terra per quanti mezzi abbia adoprati l'accortezza, la politica, la forza, mai si ottenne di cambiarla, nè in prosperità, nè in deperizione. Così vuole Iddio dare all'universo una prova irrefragabile della Cristiana religione, che ripudiata da questi Ebrei, dai quali ebbe sua radice, accolse al suo seno i Gentili, e attende colla più ardente brama il felice istante, che la Divina misericordia li faccia aprir gli occhi, e si gettino anche essi tra le sue braccia, si formi un sol ovile sotto un solo pastore.

Questa religione però, che da mille ottocento, e più anni sussiste a dispetto dell'inferno, che in tutti i secoli v'infuriò contro a compimento delle promesse fatte dal suo Divin institutore, fu pur la religione de'nostri Padri? E perchè in oggi la miscredenza se ne formò una particolare, di cui la Divinità è l'amor proprio, il caso è suo dogma, le passioni sono sua legge, il suo culto i piaceri? Questa novella religione capricciosa fatta più ardita pel molto numero, e per la qualità de'suoi seguaci non sta più racchiusa in quelle tenebre oscure, dove il timore la tenea rinserrata, ma in oggi fastosa compare in pubblico insultando in certa maniera alla religion del Principe, allo zelo de'pastori, ai caratteri più splendidi della verità.

Da qual scuola uscì mai così fatta religione? Chi

ne fu l'autore? E chi i banditori? Forse dalla scuola dell'onestà, della probità? Ma sinora si sono sempre veduti gli uomini onesti, e retti offerir omaggio al vero Dio amanti della verità, e della vera religione. Epperò leggesi presso un filosofo, che vedea la verità per forza, e seguiva l'error per capriccio, questa massima Cristiana, che dava a' suoi seguaci; vivete in maniera, che abbiate a desiderar, che vi sia un Dio, che vi dia eterna ricompensa. E diffatti non è, che dalle tumultuanti passioni, che nasce l'empietà, no, il cuore de' seguaci di questa novella religione non è di sua natura empio: no non vi farò mai questo torto, o increduli, di persuadermi, che siate intimamente convinti della vostra miscredenza. Vostra coscienza ve lo dice, che credete un Dio, l'immortalità dell'anima, ed altre verità simili, ma desiderate solo, che non vi sia Dio, che tutto finisca col corpo; perchè queste verità, e la religione, che le insegna, vi è molesta alle passioni, si oppongono desse al libertinaggio, che amate. Non è egli vero, che all'estinguersi delle passioni, all'aggravarsi dell'età si cambia d'ordinario linguaggio, al mirar, come il mondo nella vecchiaja, o nella miseria vi abbandona, si vien poi a confessare, come già quel bello spirito dei tempi d'Augusto, che dicea nel mentre, che seguiva i traviamenti di una stolta filosofia: ho negletto non poco il culto delle divinità: ora mi sento di non poter a meno di rimettermi sul primiero cammino. La religion pare sempre odiosa all'incredulo, sinchè è schiavo della voluttà. E non sono già i suoi dogmi, che costino al cuore, ma la sua morale. Quando uno di costoro, che vantano uno spirito forte, si trova sorpreso da un impensato colpo, che gli apre la tomba sotto i piedi, allora si vede, come cade la maschera, e vi resta il Cristiano, e

sparisce l'Ateo. Quanti mai avvenne di udire invocar l'ajuto di quel Dio, che prima bestemmiavano, ed indirizzarsi a quei Ministri della Chiesa, che deridevano come fanatici, ed impostori: *O testimonium animæ naturaliter Christianæ!* (Tert.)

Veniamo, F. D., al letto di morte d'un empio. Interroghiamo quest'anima, che a momenti va ad uscir da questo mondo, a cui più non appartiene. O anima, non è più tempo dell'inganno, lascia, che parli la verità, e che ti citi per testimonio: *Consiste in medio anima.* Cosa pensi ora della religione? Cosa ti resta di quei falsi piaceri, a cui l'hai sacrificata? Ricadendo per te in questo istante il tutto nel suo nulla: cosa ne vedi? Eccoti comparire la verità nel suo più luminoso splendore: l'ombra incantatrice del mondo si è finalmente dileguata, di pure a nostra istruzione, che ti pare di quel Dio, nelle cui mani a momenti sarai caduta? Noi sin ora fummo a te stranieri, superstiziosi a' tuoi occhi, nulladimeno ti eleggiamo giudice tra noi, e l'incredulità: *A te testimonium flagitant Christiani ab extranea adversus tuos.* A te se ne riporta la religione contro quelli del tuo partito. Se tutto muore con noi, a che tanto affannarsi della morte? *Cur in totum times mortem, si nihil est tibi timendum post mortem?* Se l'anima è un soffio, se siamo della condizion delle bestie, a che tanti rimorsi? Tante agitazioni? *Si nihil es.* Perchè non veder la sepoltura ad occhio tranquillo, e andarvi dentro con dignità filosofica? Così è: tanti parlano sul bello della loro età, nella robustezza delle loro forze, e prosperità delle loro cose da empio per darsi il credito di bello spirito, e la morte non fa, che manifestare le disposizioni di religione, che portavano in seno, nella carriera della loro vita.

Cosa veramente, che fa stordire il sentire gente superficiale col cuore guasto, e con la mente ottenebrata dal denso fumo di ardenti passioni, senz' altra erudizione delle famiglie, che de' divertimenti, delle laute cene, d'intrighi, e di certi libercoli, che l'avarizia, e la sensualità partorirono, e vivono come i funghi, a' quali, tolto il motto frizzante, e la satira irreligiosa, e la scurrile facezia, è tolto tutto: gente, che pensa, e parla, come la dissolutezza suggerisce, pretende di esser la sola saggia, la sola veggente. Insulta, e deride la dottrina profonda di quelle teste di prim' ordine, de' genj più felici, che ammirò la terra, che con mente tranquilla, e serena, libera dalle prevenzioni coll' orazione, con i digiuni, con diuturni studj dì, e notte indagarono la verità. A chi adunque credere si dovrà, che questa siasi manifestata; a coloro, che l'abborrirono come nojosa, e turbatrice de' loro piaceri? O piuttosto a costoro, che a lei e piaceri, e intelletto, e il cuor dedicarono? Da chi avrà a riceverla il popolo, se non da' suoi amanti, da' suoi confidenti, e depositarj? E non è egli vero, che nelle umane faccende le persone più accreditate per senno, per virtù, per esperienza sono quelle, da cui prendonsi i pareri, i lumi, e non mai da coloro, che son pregiudicati dalla passione, ed accecati dall' amor proprio?

Vogliono questi spiriti alla moda comparir grandi, perchè affettano distinguersi dalla credulità del popolo, ma io non so trovar grandezza nè di talento, nè d'animo nel credersi della condizion delle bestie. Veramente ha di che insuperbirsi un filosofo sovra la moltitudine, perchè venne finalmente a scuoprire, che lui, e l'asino sono eguali. Tengansi costoro questa eguaglianza, che io non la invidio, e senza dipartirmi dai veri sentimenti di umiltà, che m'ispira la religione, che sono

tanto utili alla società, rispetterò nella mia anima la dignità d' immagine di Dio, di figlia, di sposa di Dio, d' erede di una felicità eterna, titoli preziosi, di cui mi assicura la mia santa religione.

Stimiamoci, P. D., fortunati di essere nati, allevati, nodriti nel seno di questa religione: veneriamola, attachiamoci a lei di vero cuore, e non per politica per imporne al pubblico, essa è nemica della doppiezza, e siccome è tutto verità quello, che ci propone a credere, ed a sperare, così vuol pure, che sian verità gli omaggi di coloro, che fan profession di abbracciarla. Già di troppo di Giuda, che con un infinto bacio tradì nelle mani de' nemici il suo Divin Capo; ascoltiamola, ella c' invita a se: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos.* V' insegnerò a temer un Dio, che il tutto regge, nelle di cui mani evvi il destino dell' universo. I Padri della Chiesa, quegli uomini tutti celesti incanutiti nello studio della verità, a cui sacrificarono le loro vigilie, il loro riposo, le loro fatiche, e tutti se stessi, uomini disappassionati di tutto, fuorchè della verità, ci tramandarono la religione nella purità, in cui la ricevettero dagli Apostoli. Dessi la conservarono contro gli assalti dell' empietà de' loro tempi, dalla quale quella de' nostri riceve sugo, e vita. Tenghiamoci adunque, M. F., ben fermi a questa religione difesa, e sostenuta da chi sana avea la mente dall' errore, e puro il cuore dall' infezion delle passioni, combattuta altronde da uomini, dicea il dotto Pico della Mirandola, da uomini conosciuti in ogni tempo per viziosi. Imperciocchè il libertinaggio fa strada per ordine, e insinua per gradi il suo veleno dai sensi al cuore, dal cuore sale alla ragione. No, non è l' irreligione, che conduca al vizio, ma il vizio, che conduce all' empietà. Per poco, che l' incredulo voglia entrar in se

stesso, egli si troverà costretto suo malgrado confessar questa verità. Non è il sacrifico dell' intelletto alla fede, che costa più all'uomo, ma quello del cuore alla sua morale, ed è ben più malagevole il cambiar il cuore, che sottomettere la ragione. Il più, che costa, è l'essere uomo onesto: *O miseros homines*, esclamava Sant' Agostino, *qui, cum volunt esse mali, nolunt esse veritatem, qua damnantur mali*! Io vorrei vedere un uomo temperante, modesto, casto, retto pronunziar, che non evvi Dio: parlerebbe almeno costui senz' interesse: ma un tal uomo non si dà: *Naturale est odisse, quem metuis infestare si possis.*

Del resto pensi l' incredulo, come vuole, resti convinto da se stesso, come lo resterà sicuramente ritornando dalle sue perversità il suo cuore, ritornerà pure la mente alla sua rettitudine, o non lo resti: ripariamo noi, C. U., col nostro rispetto, e costante attaccamento gli affronti, che riceve la religion Cristiana. Fuggiamo la compagnia degli empj corrompitrice della mente, e del cuore. Togliamo all' incredulità col disprezzarla, la deplorabile gloria onde va in cerca, vendichiamo la sua. Nella causa del Sovrano, che è quella dello stato, ogni suddito nacque soldato: quando la religione è in pericolo, ogni Cristiano è obbligato a rendere testimonianza alla sua fede. Oggi giorno vi sono di coloro, che vogliono far i begli spiriti, e pare ad essi non esser creduti tali, se non si beffano del culto cattolico, e pare, che non aprano bocca nelle compagnie liete, che per insultar il Cristianesimo. Una causa così importante non può essere abbandonata da chi sa, e può difenderla senza delitto. Ove non vi sentiate, C. U., di confonder l'empio, ditegli per l'onor della verità, che tutti i suoi sofismi col bel motto, che ne è la ragion principale, finiscono a far vedere, che

non conosce la religione, che combatte. Ditegli francamente, che ella è un dono di Dio, che discese dal santuario della Divinità agli uomini per sollevargli alla Divinità: mostrategli ne' suoi dogmi, nella sua morale, nella semplicità del suo culto l' impronta della sapienza di quel Dio, che la stabilì, con braccio invincibile la dilatò, e la sostiene contro tutti gli sforzi de' suoi nemici, che la vollero annientata e per le persecuzioni, e per le false dottrine, e per il libertinaggio. Sfidatelo pure a misurare la sua stabilità dall' epoca della sua non interrotta esistenza, ed a ritrovar un' altra setta, o qualche opinion nella filosofia, che pregiar si possa di così antica, e sempre egual fermezza; fategli leggere le prove di sua Divinità ne' suoi fasti, sulla fronte coperta di confusione, e di dispetto de' suoi nemici antichi, e moderni; anzi appellatelo al suo cuore, al tribunale del buon senso: a quello per sentir la forza della verità, la rettitudine, e convenienza delle sue massime, la mostruosa ingratitudine nel perseguitarla: a questo poi per giudicare la stranezza, la contraddizione, e la fallacia de' suoi discorsi. In quanto a noi Cristiani riconosciamo coi più vivi sentimenti di gratitudine, e di amore la bontà di Dio, e la predilezione nell' averci fatti nascere nella strada della salute, nella quale tanti popoli, tante nazioni non sono state giudicate degne d' entrarvi. Lo diciamo sovente, che ringraziamo il Signore d' averci fatti Cristiani, e forse senza essere abbastanza penetrati della grandezza di questo benefizio, e senza impegnarci di renderci ogni dì più degni della nostra vocazione. Sovra il tutto confondiamo l' incredulità coll' innocenza della vita, per l' integrità de' costumi, per la pratica delle virtù, e in modo particolare della carità, questa è una prova di fatto della Divinità della nostra religione, alla quale

ne' primi tempi del Cristianesimo non sapevano far replica i suoi accaniti nemici, e trovavansi costretti di farle giustizia. Per questa maniera fu ella fondata dal Figliuol di Dio, e pubblicata dagli Apostoli, e dilatata dagli uomini Apostolici. Il veder questi uomini irreprensibili senz' alcuna vista di temporal guadagno, insensibili a tutte le attrattive del mondo, e solo sensibili al bene dell'umanità, predicar con tanto zelo il Vangelo, all' osservar la loro vita sempre in concordia colle massime austere, che predicavano, al rimirarli superiori a tutto, tutto soffrire, e prodigar per sino la vita, esporsi a certa morte, unicamente intenti a stabilir il regno di Gesù Cristo, e salvar le anime, conchiudevano i Gentili, che non poteva a meno un eroismo simile senza esempio, che essere ispirato da una virtù Divina, e che tutta Divina era la religione, per cui facevano sacrifizj così grandi, così meravigliosi. Epperciò il Principe degli Apostoli raccomandava con tanto calore ai primi Cristiani di comportarsi tra i Gentili con una condotta santa, piena di buone opere, affin di chiuder la bocca a' maligni nulla avendo ad opporci, e di far rendere gloria a Dio. Un Cristiano, che sia modesto, casto, mansueto, giusto, caritatevole, in una parola, che vive veramente da Cristiano, ama, benedice, difende la sua religione. Egli è pronto a rinnovar gli esempj di costanza, di coraggio dei primi Cristiani per rendere ad ogni incontro generosa testimonianza a sua religione; egli dice con determinazione degna di sua virtù, e colle parole, e colle opere, come un tempo S. Gerolamo, a tutti i riformatori novelli del pensar degli uomini: senza la novità del vostro filosofismo, senza l' introduzione di nuove pompose espressioni, senza la rivoluzione del significato delle parole, il mondo sin a questo giorno fu Cristiano. Non

aspettatevi da me alcun cambiamento nella maniera di pensare: *Illam senex teneo fidem, in qua puer renatus sum.*

PER LA DOMENICA XXI.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 18. *di San Matteo.*

In quel tempo raccontò Gesù a' suoi discepoli questa parabola: il regno de' Cieli è rassomigliato ad un Re, il qual volle far i conti con i suoi servi, ed avendo principiato a riveder la ragione, gli fu presentato uno, che gli era debitore di dieci mila talenti, e non avendo costui il modo di pagarlo, il padrone diede ordine, che fosse venduto lui, sua moglie, i suoi figliuoli, e quanto avea, e si saldasse il debito; ma il servo gettatosi per terra supplicava: abbi meco pazienza, e ti pagherò tutto il mio debito: mosso il padrone a compassione di quel servo lo liberò, condonandogli il debito. Ma partitosi di là il servo trovò uno de' suoi conservi, che gli dovea cento denari, e presolo per la gola lo strozzava, dicendogli: pagami il mio credito, ed il conservo prostrato a' suoi piedi gridava pietà: abbi meco pazienza, io ti soddisferò

intieramente: ma quegli non volle, ed andò a farlo mettere in prigione sino a tanto che ne lo avesse soddisfatto. Ma avendo gli altri conservi veduto un tal fatto grandemente se ne attristarono, ed andarono a riferir al padrone tutto ciò, che avea colui fatto sotto i loro occhi. Allora il padrone lo chiamò a se, e gli disse: servo iniquo, io ti ho condonato tutto il tuo debito, perchè ti sei a me raccomandato; non dovevi ancora tu muoverti a pietà di un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato il padrone lo diede in mano de' carnefici per sino a tanto, che avesse pagato il tutto; nella stessa guisa farà con voi il mio Padre Celeste, se di cuore non perdonerete ciascheduno al vostro fratello.

ISTRUZIONE

Sopra i vantaggi della religion Cristiana.

Quanto il cuore di quel Re fu grande, e buono nel dar un generoso condono di una somma così egregia a quel suo debitore, che non avea modo di soddisfarlo, altrettanto insensibile, e malvagio fu quello di questo debitore, che indomito alla lezione di misericordia, che veniva di ricevere, volle strozzar un suo conservo, che gli era parimenti debitore, e nell' impossibilità, come lui, di pagarlo. Io leggo sul vostro volto gli opposti effetti, che vi fa la pittura dell' anima sensibile, e generosa di quel grande, e della ferrea, e ributtante del servo. Ecco, C.. U.., di chi sostiene la figura quel Re. Egli è Dio, che pieno di misericordia ci soffre peccatori, che alla giornata provochiamo ingrati colle nostre colpe la sua collera, e sempre

nuovi debiti enormi moltiplichiamo colla sua giustizia. Egli intanto con pazienza infinita, e bontà immensa non solo ci aspetta, ma al vederci supplichevoli a dimandar pietà si placa, e ci fa un general condono. Quel suddito poi, che inflessibile ad un tanto esempio è tutto rigore verso il suo conservo, ed implacabile esige ad ogni costo dal suo conservo il suo credito, egli è l'uomo, che chiude gli occhi ai tratti di bontà, che prova da Dio, e non ascolta, che la voce della sua passione. Ma intanto imparate, C. U., da questa parabola uscita dalla bocca dell' Incarnata Sapienza a conoscere lo spirito della religion nostra, da qual cuore tragga ella la sua morale, e quanto questa sia conforme all'indole dell' uomo, e quanto benefica all' umanità. Così pure fosse ascoltata, e seguita, che già vivressimo quaggiù bene, e beatamente, mentre, moderate le passioni, l'uomo sarebbe in pace contento di se, e contento del suo prossimo. Preziosi effetti della Cristiana religione, che resero felici i primi seguaci con ammirazione dei loro persecutori. Amabile religione! E perchè non sei conosciuta appieno dagli uomini? E perchè chiudono gli occhi i tuoi nemici ai beni impareggiabili, di cui ricolmi i tuoi fedeli, per poter senza rimorso lacerar il casto tuo seno, che li nudrì? Così è, C. U., se la religion nostra fosse studiata, come si studiano le scienze profane, od almeno se ne avesse quella cognizione solamente, che è a portata anche delle persone idiote se non altro, non si metterebbe in dubbio, che sia benefica a segno di render l'uomo felice anche sulla terra. Quest' influenza della religione, che professiamo, sul ben essere dell' uomo io vengo a dimostrarvi in oggi sia, che l'uomo si consideri in se, sia in riguardo alla società. La religione è poi il mag-

gior benefizio, che gode sovra la terra: ella è come madre sollecita de' vantaggi particolari, e comuni della figliuolanza. Siatemi cortesi, come è vostro costume, di vostra attenzione, mentre rimetto al vostro sano giudizio le ragioni, per cui sostengo, che la religione Cristiana è la più benemerita dell' umanità, e deciderete altresì cosa si debba pensare di quel furore, con cui s'inveisce contro di essa. Voi non sarete, che giudici in questa mia apologia, di maniera però, che ricavar ne possiate tutto quel bene spirituale, che nelle vostre circostanze potrà convenirvi.

Si può dire dei benefizj della religione, come di quelli della Provvidenza, e del governo nati con questi, per questi abituati a goderne noi non vi pensiamo più, la loro abbondanza, e continuazione ci rende ingrati. Di rado ci cadè nella mente di render grazie a Dio dell' aria, che respiriamo, della bellezza della natura, del sapore de' frutti, della varietà de' cibi, che offre a' nostri bisogni, per cui noi appaghiamo la nostra sensualità. Il povero al disagio di tutto benedice il Padre degli uomini, sfamandosi con scarso, e grossolano pane: il ricco nell' abbondanza nuotando si lagna di quella mano benefica, che lo ricolmò di beni. In un regno civilizzato, e tranquillo, difeso dalle esterne incursioni, e dalle convulsioni interne, in cui ciascuno mangia tranquillo il suo pane all' ombra di sua ficaja: in quelle città popolose, in cui il governo vegliante, ed indefesso mantiene la sicurezza, l'abbondanza, i divertimenti, di rado succede, che il Sovrano, ed i suoi uffiziali ricevano omaggi, che partano dal cuore; i suoi benefizj allora si ravvisano, quando non si possono più avere. Intanto non vi vuol, che poco di disdetta, d' alarme per far schiudere un formicolajo di doglianze, e di querele, e far obbliare il secolo di pace, e di

tranquillità. Il nostro secolo, e le nostre contrade render possono testimonianza a questa verità. Famiglia ingrata, alla quale un istante di mala voglia, di sonno, d' inganno del padre fa dimenticar un' immensità di cure, di attenzioni, e di fatiche.

Tali siamo noi rispetto alla religione. Per quanti vantaggj ci abbia apportati, se ad ogni ora non ci sono sensibili, se non si estendono alla vita temporale, non la ravvisiamo per quella madre sollecita, qual ella è, intenta a formar la nostra felicità. Mettete l' uomo, C. U., nello stato, in cui più vi piace, di miserie, di prosperità, d' umiliazione, e di onori, di tristezza, e di letizia, voi riconoscerete, come la religione sempre eguale nel beneficarlo stende sua mano a dirigerlo, a sostenerlo, ed utile si rende in ogni sua occorrenza. L' uomo abbisogna per tranquillarsi sovra lo stato suo presente, e futuro di qualche motivo di sicurezza: abbisogna di consolazione nelle sue pene, di un freno per reprimere le sue passioni, di un principio, che lo porti efficacemente alla virtù. Or la sola religione può ella sola, C. U., provveder a questi gravi bisogni, ed avanzo di più, che tutta la filosofia non ritrovò sinora altro potente secreto a rimediare a tutte quelle necessità, in cui ci troviamo per nostra frale condizione ridotti; ma per meglio giudicare, se veramente la religion Cristiana sia benefica, esaminiamo quanto ella si attacchi all' uomo per dirigerlo nella via della felicità. Se riguardiamo l' uomo in mano della natura, si vede, che non senza apparenza di ragione fu già detto, che questa pare comportarsi con esso più da triste madregna, che da vera madre. Veste gli animali, li provvede, ed in poco tempo li mette in istato di suo accrescimento, ed a sostentarsi da se; così pure usa colle piante, che veste, nudrisce al loro

spuntare; all'opposto direste, che come per isdegno abbandona l'uomo nudo sovra la terra, come un parto, che le faccia ribrezzo: non sa mostrargli altro, che piangere, gli fa passar una notabil porzion della sua vita ignoto a se stesso, ed al disagio di tutto. Appena arriva allo sviluppo della ragione, sente tosto l' inquieto appetito de' piaceri, uno smoderato attaccamento alla vita, l' amor infinito di se stesso. Tutti questi sentimenti gli angustiano i suoi giorni, gli rendono insopportabile il giogo della dipendenza, ingrata la sua condizione, il vigor del corpo gli fa provar quello delle passioni, il fiero contrasto di queste gli tolgono la pace: cambiando di età, di stato, la sua sorte si rende peggiore a misura, che si formò dei bisogni, la tetra prospettiva della tomba è il quadro ferale, che la natura li tiene sotto gli occhi per la succession dell' età, per l' infievolimento delle forze, la perdita de' conoscenti, ed altronde il desiderio dell' esistenza è il tasto forte, per cui mette in attività i suoi affanni.

Rivolgiamoci ora a contemplar noi medesimi tra le braccia della religione. Presiedette questa al nostro nascere, e per la santità del Matrimonio ella anticipatamente assicurò i nostri diritti, il nostro vitto, l' educazione, il nostro destino. Segnati colla sua impronta entrando nel mondo fummo consegnati ai nostri parenti come un prezioso deposito, di cui render dovevano conto a Dio, ed alla società: essa non solo secondò, ma perfezionò di più i naturali sentimenti di tenerezza nei nostri genitori; e quando l' indole insensibile, ovvero le sfavorevoli circostanze lasciavangli illanguidire, ella li ravvivò. Non aspettò ella, che il momento, in cui la nostra ragione si aprisse alla verità, al buon senso, per tosto illuminarci; con sollecitudine propria di materne viscere ci chiamò a se: venite, dolci miei fi-

gliuoli, ascoltate la voce della vostra madre, io v' insegnerò a conoscere, ad amar, e servire il vostro Dio: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos.* V' istillerò quel timore, che è principio della sapienza, che rende l'uomo felice. I primi erudimenti, che ella ci diede, sono la cognizione di quelle mani divine, che ci fecero, e ci formarono per amar, e servir quel Dio, che ha da essere la nostra felicità. In questo Dio nostro creatore, e nostro fine ci fece ravvisare il nostro tenerissimo Padre, l' amico il più fido, un giudice rigoroso d' ogni nostra azione; in somma un Dio sapiente, giusto, onnipotente, misericordioso, da cui ogni nostro bene deriva, che grande compare nel premiar i suoi servi fedeli, come nel punirne i ribelli. Quindi cosa non fece per coltivar quell' anima buona, e quel nativo candore, che abbiam sortito nascendo? Quai cure non si diede per far germogliare nel cuore tranquillo, innocente i semi di virtù, e gli abiti della Fede, Speranza, e Carità, che ci infuse la Divina grazia nel santo Battesimo? I vostri genitori, e noi sacri Ministri, e gli educatori religiosi fummo gli stromenti de' suoi nobili disegni. Dalla nostra bocca, o piuttosto dalla sua, mentre parlavamo a suo nome, e quello, ch' essa ci suggeriva, imparaste ad aver in orrore la colpa sia per i beni inestimabili, di cui spoglia l' anima, sia per le terribili pene, a cui la sottomette, e seguir la virtù, che è poi sempre quello, che stabilisce la pace, la serenità nel cuore, e rende l' uomo felice: così pure vi abbiamo additato a chi dovete far raccorso nelle varie, critiche circostanze della vita, nelle più urgenti occorrenze facendovi conoscere un Dio misericordioso, onnipotente, buono anche per i cattivi, a cui tutto ubbidisce, che non compare mai in quella sua immensa distanza tra tutte le sue creature,

come nell'esser diffusivo di sua bontà. Le felici influenze del culto ci fecero contrarre senza neppur avvederci una condiscendenza di carattere, di cui gli uomini senza coltura non conoscono i vantaggi; così pure l'amore della virtù, dell'ordine, che ben soventi si prende per un appanaggio necessario all'umanità.

In qualunque stato l'uomo si trovi, abbisogna per viver tranquillo sovra lo stato suo presente, e futuro di qualche motivo di sicurezza: abbisogna di consolazione nelle sue pene, di freno per contenere le sue passioni, di un principio, che efficacemente lo porti alla virtù. La religion sola, C. U., è nata fatta per procurarci così preziosi vantaggi. Volete assicurarvene? Gettate un colpo d'occhio sovra le verità, che insegna la religion primitiva; lo scopo di queste tutte egli è di consolarci, d'incoraggirci, d'ispirarci la confidenza, la pace, la sommission a Dio, e l'attaccamento a' nostri simili. Ella insegna all'uomo, che non è produzion del caso, o di una cieca natura; ma di una mente divina, l'oggetto delle attenzioni di sua Provvidenza, che lo conserva a quel fine, e sino a quel tempo, che è ne' suoi decreti stabilito. Lo ammonisce, che a suo uso sono destinate le ricchezze, l'accortezza, di cui è dotato, gli sottomette pressochè tutti gli esseri: che se sa far uso moderato dei doni della natura, se la renda feconda pel suo lavoro, trova in essa un'inesausta sorgente di beni. Lo consola con accertarlo, che sua sorte non è punto limitata a questa vita passeggera, richiamandolo a quel desiderio, che sentiamo dell'immortalità, il quale non si può estinguere, ed è garante delle nostre speranze, e Dio le ha confermate colla sua parola. La religione accorre con queste a ripetercele, ed a porle in vista nelle nostre afflizioni, nelle avverse cose per sostener il nostro coraggio, ed a nostro conforto.

L'uom Cristiano non teme punto di veder sconvolgere l'ordine, che Dio ha stabilito nella natura, la sapienza sua vi presiedette nel fissarlo, la suprema Bontà è responsabile della sua perpetuità. Iddio nel crearci c'ispirò una intiera confidenza all'evidenza delle nostre idee, alla voce del sentimento interiore, alla deposizione de'nostri sensi, alla testimonianza degli altri uomini; senza questa confidenza l'ordine morale non potrebbe sussistere, e neppur la società. La legge, ed i principj di giustizia, che sento impressi nel mio cuore, sono gli stessi in tutti gli uomini: sono questi il pegno di una sicurezza, e confidenza vicendevole. Questa è la lezione della coscienza, a cui Iddio indirizzò i primi malfattori. Io sento, che devo riguardar gli altri uomini come miei fratelli, qualunque essi siano religiosi, empj, peccatori, giusti, la religion mi comanda di amarli come me medesimo. Io ho dunque luogo a far capitale sovra la loro benevolenza reciproca: la segreta soddisfazione, che provo nel far il bene, si rende come mallevadrice della virtù de' miei simili. Se si danno delle anime viziose, capaci di resistere a questa così dolce inclinazione, che cerchino la loro fortuna nel delitto, questi sono nemici, che la religione mi fa conoscere, che Dio gli abbandona alla pubblica vendetta, e che punirà o in questa vita, o nell'altra. Dacchè conosco uomini, che ascoltano, come io, la voce della religione, che temono al par di me un Dio giusto, ed un'altra vita, posso con animo pacato associarmi con essi. In quanto a voi maestri dell'incredulità, che nulla temete, nè Dio, nè sua giustizia, nulla sperate, nulla credete della religione, per quanta probità naturale andiate fastosi, io, che son debole, mi guarderò da quei colpi, che potreste farmi a man franca, e se volete prender il mio consiglio, o piut-

tosto quello, che vi darà la cognizion di voi stesso, non fidatevi di chi pensa come voi per quanta lealtà, ed amicizia vi professi.

Che dirò poi dell' interessamento, che prende la religione per mantener la pace nella coscienza, e per restituirgliela perduta? No, per quanto sia l'uomo inclinato al male sin dalla sua adolescenza, convien pur dire, e i rimorsi della coscienza seguaci della colpa lo dicono assai fortemente, che lo stato del peccato non è lo stato naturale all'uomo. Imperocchè noi portiamo dal nostro nascere dentro di noi i principj d'equità, di verecondia, e di rettitudine: e se la virtù non è la nostra prima inclinazione, sentiamo almeno, che ella è il primo nostro dovere. Or fate attenzione, C. U., come la religion nostra a guisa di tenera madre, che affannata corre a sollevar il caduto figliuolo, e con mano sollecita lo deterge, e cura le ferite, gli suggerisce i mezzi di rientrar in grazia col padre, dal quale allontanandosi erasi precipitato. Così la religione indirizza il Cristiano peccatore al Sacramento della Penitenza, in questo salutevol bagno lo monda dalla sozzura del peccato, lo risana dalle piaghe, che queste gli hanno aperto, gli restituisce la pace con se medesimo, mentre gli restituisce la pace con Dio. Come potrebbe un uomo tranquillar sua coscienza senza la fiducia, che gli dà chi è depositario del poter Divino affidatogli da Dio medesimo? In qual seno il colpevole si scaricherebbe del peso del suo cuore? Forse in quello di un intimo amico: ma qual sicurezza può da questo riportare del perdono del suo peccato? Prenderà forse a sue confidenze i deserti? Ma se l'orror della solitudine non serve, che ad immergerlo vieppiù nel funesto pensier di sua miseria, ed a presentargli la viva, e tetra immagine del suo disordine, quando la natura,

e gli uomini sono senza pietà, è ben toccante il conoscer un Dio pronto a perdonare. Così era riservato alla religion Cristiana il far della innocenza, e della penitenza due sorelle. Che se la prima fa godere la dolcezza della pace, della tranquillità dell'anima, la seconda gliela restituisce per l'assoluzione del Sacerdote di Dio, riduce alla primiera calma quella coscienza agitata, come il mare in tempesta.

Cosa di più onorevole, di più utile di una santa Comunione? Mentre per essa lo spirito dell'uomo resta divinizzato dallo spirito del Figliuol di Dio, il corpo diviene concorporeo di quello di Gesù Cristo, cosicchè questi può dire: non son più io, che vivo; ma vive in me Cristo. L'anima impinguata delle carni purissime, ed abbeverata del sangue dell'immacolato Agnello può con espansion del suo cuore dir a se stessa: come mai nel donarmi tutto se stesso il Signore nulla più mi lasciò mancare? No, non temerò più nulla, dacchè voi siete con me. Con qual fiducia può alzar gli occhi al Cielo, e consolarsi in questa valle del pianto, e dire: ecco il luogo del tuo riposo; ecco dove fra breve sarò felice per sempre: io posso andar santamente superbo di questi così lieti pensieri, dacchè ne chiudo nel mio seno un pegno così sicuro. A questa mensa così salutare ci conduce per mano, e ci fa assidere la religion Cristiana. Ne vantino altre nazioni un'altra, che così onori l'uomo, e lo ricolmi di beni tanto preziosi.

Io so, che questi beni tutti spirituali, di cui la religione è apportatrice, agli occhi dell'incredulità compariscono per chimere, e solo il temporale interesse ha tutta l'ascendente sovra il loro cuore: prendiamogli adunque, C. U., per il loro debole. Voi adunque, o miscredenti, non vedete più oltre da questa vita corta,

ed incerta: voi non cercate, che assicurarvi quaggiù giorni felici, e tranquilli. Ebbene ci resta a considerare sovra la varia condizione degli uomini chi venga in questo intento così naturale all'indole umana. Noi osserviamo, che altri vivono nelle delizie della vita, nella copia delle ricchezze, nell'elevatezza degli onori, insomma sono di quella generazion d'uomini, che chiamansi i felici del secolo: altri sono nella mediocrità di fortune, e il maggior numero nel disagio di tutto. Or la religione, io dico, è benefica con tutti, ed a tutti è profittevole la pietà. Tutti sanno, ed i nostri maestri dell'umanità meglio ancora per esperienza, qual sia l'affascinamento dei ricchi; quanto rendansi soventi insoffribili per fiero orgoglio i grandi, altronde in quali costernanti angustie li riduca il decadimento, l'incostanza della fortuna, che nissun mortale può incatenarsi. E quando avesse ritrovato un tal potere, la morte più potente di esso glielo strappa dalle mani nel fargli sentire il ferreo suo impero. Che fa adunque la religione in tali circostanze? Senza lasciar dipartire queste persone così vantaggiate di beni temporali dalle regole di quella prudenza, che va sempre d'accordo colla Provvidenza, ispira al ricco di non mettere il cuore alla sua prosperità, gli fa toccar con mano, come gli onori, i piaceri, gli agi della vita sono un'ombra fugace, che inganna, e al letto di morte nulla ritrovasi di questi beni tra le mani di chi gli ha goduti, e nulla vi resta a costoro, che il desolante rammarico di sentirseli rapire. Con questa prospettiva del niente delle umane grandezze nulla perde l'uom religioso dell'eguaglianza del suo animo, anche nei colpi i più fieri d'avversa fortuna; egli è sempre preparato a qualunque evento. Per quanta superiorità d'animo vantino gli spiriti forti, io vorrei, che mi dicessero,

qual conforto avrebbero avuto, se si fossero ritrovati nello stato di miserie, a cui fu ridotto Giobbe da un alto grado di fortuna. Godeva egli robusta salute, gran riputazione presso sua gente, padre di prospera famiglia avea la consolazione di vedersela circondar sua mensa quai novelle piante d'ulivi, ricchissimo di sostanze. Un giorno solo bastò per renderlo il più infelice, avendo tutto perduto si ritrova giacente sovra un letamajo costretto a mirarsi cader le carni corrose da' vermi, insultato dalla moglie, e bersaglio di gravosi consiglieri. Io vorrei sentire in così critichi emergenti un uomo senza religione, se avrebbe sempre mantenuto quella moderazion d'animo, quella serenità di spirito, quell' invitta pazienza di quest' Eroe della religione: so a qual passo ferale esposero così sinistri avvenimenti gli Eroi dell' empietà, cioè a far tutto quello, di cui è capace la disperazione, e con fremito della natura si udirono le loro morti tragiche. In quanto ai suoi la religione non compare mai così grande come nelle avversità, in cui li rimira caduti, ella raddolcisce l'amarezza del calice, a cui devono appressar le labbra, gl' ispira le consolazioni della fede, colle quali già si sono addimesticati, nulla di nuovo gli succede, mentre di lunga mano eransi preparati a queste vicende almeno allo spogliamento totale, che inevitabile fa a tutti la morte. Tutto riconoscendo dalla mano di Dio rispondono a tutti i risentimenti della natura sia, che viviamo, viviamo al Signore, sia che muojamo, siam del Signore, se abbiamo ricevuto sanità, ed ogni bene dalle mani del Signore, perchè non riceveremo altresì ora i mali? Entrino ora gl' increduli nel cuore di un uomo del loro pensiere ridotto a' mali termini da uno stato di prosperità, come lo vedranno straziato da crudeli affanni, agitato da disperati consigli all'amara rimem-

branza del passato, dei bei giorni di sua floridezza, al sentire tutto il peso delle presenti angustie, al ritrovarsi privo d'ogni risorsa, al sentir ancor vivo l'ardor delle passioni, che sembra rinascere al decader di sua fortuna, di sua età. Con che orrore, e con quai palpiti sentesi strascinar alla sua tomba? E par, che giunto alla bocca della medesima apra gli occhi atterriti a dar l'ultimo sguardo agli agi, alle delizie, alle ricchezze sue, e con voce da' singhiozzi interrotta rivolgendosi alla morte le dica: *Siccine separat amara mors?*

Potrei io quì ricordar un altro beneficio, che ci fa la religione nel moderare le passioni, le quali sebbene in origine siano utili, e necessarie inclinazioni, atte a portar l'uomo al bene, poco però, che loro si dia favorevole la mano, sono bestie feroci, e capaci di renderlo infelice per tutta sua vita, basta conoscer l'indole del cuor umano, e leggerne la storia per esserne convinti, e meglio ancora un momento di riflesso sovra noi medesimi ce lo fa toccar con mano. Or la religione è quella, che colle sue massime, coi suoi consigli dà al Cristiano la gloria di vincer se stesso, lo solleva sul trono della ragione, e gli dice: *Dominare in medio inimicorum tuorum.* Diffatti, che felicità di un uomo, che padron di se stesso non si lascia gonfiar dall'orgoglio, nè tiranneggiar dall'amor delle ricchezze, nè accender dal fuoco dell'impurità, nè vender alla gola; ma e mansueto, e con placida tranquillità di contegno cede alla malvagità di chi lo rattrista. Or fate, o Cristiani, un contrapposto, e lo potete far facilmente nell'immaginarvi l'incredulo, che nulla crede, nulla teme, e non ha alcun ascendente su di lui, che infreni le sue passioni: non è il suo cuore il mar tempestoso agitato dalla burrasca, e questa si ha bell'

affettar una calma; ma il bollor delle passioni la sormonta: si puo ben far il filosofo in quelle cose, che riguardano gli altri; ma quando trattasi di contentare le nostre viziose inclinazioni, vi vuol un freno, altrimenti siamo sempre uomini. Felice chi fedele all'educazion della religione, seppe prevenire, ed estinguere sul nascere le passioni violente, che lacerano il cuore, e che ci rendono miseri, ed inquieti per tutta la vita; felice chi non si riempì, se non d'idee dolci, ed innocenti, e si risparmio la funesta esperienza di tanti piaceri colpevoli, i quali corrompono per sempre il cuore, e contaminano l'immaginazione, e lasciano mille fantasmi vergognosi, ed importuni, che sopravvivono anche dopo gli eccessi; felice, dico, chi si avvezzò a' piaceri innocenti, e se ne contenta senza aver contratta la dura necessità di non poter far di meno de' piaceri violenti, e colpevoli, e non si rese insopportabile con un lungo esercizio di passioni violente, e tumultuanti la dolcezza, e tranquillita della virtù, e dell'innocenza. Sentonsi talvolta i mondani invidiar questa felicità di chi gode la pace del cuore, ed è appunto lo splendore della bellezza della virtù, che fa aprir gli occhi, e scioglier la lingua alla verità. Così la religione nemica per principio del disordine, ed amica per indole dell'uomo lo ricolma di beni inestimabili.

Ma diamo ancora un' occhiata, C. U., alla metà del genere umano condannata ad una vita disagiata, e fissiamoci in modo particolare allo stato di coloro, che sono il rifiuto del mondo, e traggono infelici i loro giorni nell'indigenza, o nelle malattie, in somma, che sono le vittime dell'infortunio. Togliete a costoro i soccorsi della religione, cosa resterà ad essi, se non che la disperazione? No, C. U., non aspettate di ve-

der questi novelli difensori dei diritti dell' uomo stendere una mano soccorrevole alla languente umanità. Quei fastosi nomi di filantropia, di sensibilità, di beneficenza, non avendoli sinora li signori filosofi spiegati coi fatti, sono termini barbari al popolo, e le fastose disertazioni sovra l' amor de' suoi simili, vuote nuvolette. Il linguaggio, che intende l'indigenza, è quello della carità operosa, che non si esaurisce in pompose espressioni, ma nelle opere di misericordia. Con chi adunque verserà il suo cuore il miserabile? Voi signori filosofi, se pur di tal nome sia meritevole chi non sa pensare, e si arroga la libertà di riformar il pensier degli altri, e vuol dettar leggi al mondo, e non sa imporle a sue passioni. Voi volete spacciarvi per i veri amici dell' uman genere, e nelle vostre massime non vi arrossite di farla da più fieri nemici. Uomini solazzevoli, ebbri de' piaceri per togliere a voi ogni rimorso della colpa, e ribrezzo della morte, togliete agli infelici le pure consolazioni, che gli dà la religione, la speranza di un avvenire pareggiando il fine dell' uomo a quello de' giumenti. Se non trovate in voi sentimenti più elevati dell' istinto cieco de' bruti, siate bestia, ve lo accordiamo, se così v' aggrada di aver comune con i giumenti la vita, abbiatevi anche la tomba: ma lasciate, che la religione accorra al sollievo dell' umanità afflitta, che madre pietosa la riceva al suo seno, la conforti, le rasciughi le lagrime, le ispiri i sentimenti di conforto. Se Adamo divenuto così infelice dopo il suo peccato, al confrontar nel suo pensiere le sue pene presenti colla passata felicità non avesse avuto la religione a sostenerlo, la desolante sua situazione l'avrebbe spinto a darsi la morte. Vide ben tosto la sorte terribile riservata a sua posterità: la morte acerba di uno de' suoi figliuoli, ed il tetro aspetto

del fratricida gli diede un saggio orribile di quanto dovea aspettarsi; nel corso di novecent'anni ebbe sempre sotto gli occhi il quadro ferale di sue crescenti miserie; ma la religione va temperando l'acerbità del suo dolore col ravvivargli la promessa fattagli da Dio di un mediatore, di un gran medico, che venir dovea dal Cielo a risanare le piaghe mortali della sua posterità; questa lieta rimembranza gli fece sopportare con invitta pazienza, e moderazion d'animo sua lunga penitenza.

La religion Cristiana scopre al tribolato la mano paterna; che lo percuote, gli svela i consolanti disegni dell'amor, che la dirige; gli dice, che le cose tutte tornano a bene per coloro, che amano Dio, lo assicura, che il momentaneo, e passeggero patire gli opera un' eterna gloria; gli presenta il suo capo qual uomo di dolori, lo arma di questo pensiero, gli fa toccar le di lui piaghe, affinchè sappia succhiar da queste acque di refrigerio, e partecipar dell'unzion della grazia. A questa vista l'anima anche in un mar d'afflizioni alza il capo, e rimira il Crocifisso grondante sangue, spasimante in croce per i dolori di morte, e l'interroga: e come voi così innocente siete tanto mal trattato? *Quid fecisti innocens, ut sic tractareris?* Sente rispondersi al cuore, che i patimenti sono la porzione degli eletti, che la croce è la scala del Paradiso, che: *Oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam*, per questa strada tracciata col sangue del Figliuol di Dio si va alla gloria. Quindi nella piena di sue afflizioni non si perde d'animo, non rende la sua infelicità peggiore per la disperazione; ma dice a suo conforto l'uom religioso: *Scio, cui credidi*, so con chi ho da fare, e vivo in ferma sicurezza, che volgerà in tanta contentezza tutto il mio soffrire. Quel

Dio, che mi permette questo travaglio, queste avversità, è giusto. Or, e dove sarebbe sua giustizia nel governo dell' universo, se lasciasse del pari cadere in un eterno obblio chi lo servì fedelmente, e chi non visse, se non per offenderlo, avendo avuto una sorte ben diversa ne' suoi giorni, mentre l' empio d' ordinario vien ricolmo di gloria, di piacere, d' abbondanza, dove che le lagrime sono, per dir così, il pane giornaliero de' giusti, e le persecuzioni la loro eredità?

E per discorrerla tra noi: che desolante situazione ella è mai quella di un povero innocente oppresso dalla tirannia di un prepotente, che ha tutti i modi, e la malvagità per perderlo, lo prende di mira, lo spoglia colla più nera ingiustizia delle sostanze, del buon nome, lo calpesta, non lasciandogli mezzo veruno a sottrarsi al feroce suo talento. Io vorrei ora sentire i nostri vindici dell' umanità oppressa a spiegar sua filantropia, perchè non so troppo cosa direbbero: in quanto alla religione so, che suggerisce, che evvi un Dio in Israele, che sente le sue grida, che tardi, o tosto vendicherà la sua innocenza, che la renderà nota a tutto il mondo. Intanto la religione lo autorizza a richiamar i diritti dell' uomo, a citare al tribunale della divina giustizia gl' insensati, che credonsi di godere sempre l' impunità del malfare: così consolato nella sua oppressione sfoga suo cuore col Signore dicendogli: *Justus es Domine, et rectum judicium tuum.*

Chi è, che si ricorda dei poveri infermi abbandonati in un rovinoso casolare sovra scoscese montagne? Forse i nostri moderni progettisti filantropi, che non conoscono nè povertà, nè miseria, e forse nè Dio, nè religione? Ditelo voi poverelli, se gli abbiate veduti vincere il loro ribrezzo, e la morbida delicatezza per entrare nell' oscuro vostro tugurio, asilo dell'

indigenza, e della sordidezza? Sono forse dessi, che siansi prostrati a terra per soccorrere, e sollevar il vostro genitor moribondo giacente sovra poco pagliume? Sì rendete pure giustizia, se lo merita la loro umanità, ed i larghi soccorsi, che riceveste da essi, narrateli, affinchè il mondo li conosca. Perchè in quanto alla religione il mondo, tuttochè maligno, non può a meno di rendergliela questa testimonianza nel diritto, che fa valere, perchè gli compete di chiamar i di lei ministri nelle sue malattie, qualunque queste siano, e dovunque si trovino, ed in qualunque tempo, ed esigerne l'assistenza.

E quì io posso dirvi, P. A., francamente, e liberamente, perchè ho tanti testimonj di questa mia consolante asserzione, quanti sono i poveri, che mi ascoltano: se mai io mi sia sottratto al mio imponente dovere di prestargli tutti i servigj, che la religione mi comanda. Quante volte sovra i nostri erti monti, in burroni solitarj ho dovuto dividere la desolazione con una famiglia ridotta quasi alla disperazione, e per il disagio d'ogni ajuto, e per l'imminente perdita del suo padre. Con emozion la più viva del mio animo nel rasciugar le altrui lagrime non poteva frenar le mie nel vedermi accogliere con espansion del cuore, baciar la mano da una tenera figliuolanza, circondarmi come l'unico suo benefattore, ed il solo sostegno delle afflitte sue cose, ed un successore alle cure del moribondo padre, che sorgeva a tal vista a nuove speranze, e pareva spiegar nel volto una gioja, che non conobbe mai. Io non ho fatto più di quello, che la religion mi prescrive, e che voi siete in diritto di esigere dal pastore, a cui ella vi ha affidati, e che continuamente ciascun fedele riceve da' suoi rispettivi ministri della religione. Or io chiamo, se sia miglior

condizione di chi vive fedele alla religione, ovvero di chi vive senza Dio, senza culto, senza principio, senza speranza. In vano va l'empio errando d'oggetto in oggetto, di passione in passione, di precipizio in precipizio, costretto sempre di fuggir da se medesimo per non ritrovarsi insieme colla propria coscienza, la qual poi una volta lo raggiugne, per non lasciarlo più isfuggire, e per renderlo come un verme insaziabile, ed immortale. Comincia questa ad esser ascoltata nel farsi il silenzio delle creature; con qual amara rimembranza, e con quai cuocenti rimorsi rinfaccia ella il passato al letto di morte! O Dio, che ora ferale è mai quella per chi vede tutto finito, con quai palpiti legge sugli occhi di chi lo circonda il decreto di morte! Con qual fremito si trova costretto a non poter torcere lo sguardo dalla mesta tomba, che se la vede come accanto a se aperta, dove sa, che andrà a seppellirsi colle sue ceneri sua gloria, sua memoria! Ahimè! Sente disciogliersi ad ogni istante sua macchina, rimira suo corpo come incadaverito, e si lamenta fra se: possibile, che da questo idolo, a cui ho pur sempre sacrificato e ragione, e buon senso, abbiano da qui a poco a gorgogliare in un colla putredine i vermi? Per quali angustie mi trovo mai tremante? Ma sen muoja l'empio nella sua empietà, dacchè lo vuole; così cuoprire la terra potesse colle di lui spoglie i suoi scandali, le sovravviventi sue seduzioni, anzi l'infamia del suo nome.

Volgiamoci piuttosto a considerare le agonie di un Cristiano fedele alla sua religione Eccolo giacente sul letto di sua morte, osservatelo come nel portico silenzioso dell'eternità. Se gran parte degli antichi culti arrivarono a consecrare le ceneri de' trapassati, non si fecero pensiere di preparar l'anima a queste scono-

sciute spiaggie, dalle quali non si fa più ritorno. Venite, o filosofi, ecco un oggetto il più degno della sublime vostra perspicacia; questo è lo spettacolo il più toccante, che possa presentar la terra, un uomo, un vostro simile alle prese colla morte. Non guardatelo più come uno di questo mondo; stanno, come vedete, per rompersi tutte le relazioni, che avea colla società, sono per chiudersi per lui tutti i computi: questa è l'epoca della sua eternità. Osservate un poco, con qual tenerezza di carità il ministro della religione lo conforta colle consolanti idee di un avvenir giulivo, di beni ineffabili, che sta sul punto di godere, gli presenta un Crocifisso, perchè vegga in questa immagine il Dio, che dà per garante di sue promesse, e nel suo sangue il pegno sicuro di sua ricompensa: volge su questo dolce oggetto il moribondo sue languide pupille, e pargli sentirsi dire: oggi sarai meco in Paradiso: diffatti il Sacerdote gl' invita i cittadini del Cielo a riguardarlo già come un lor concittadino, e venirgli all' incontro a riceverlo; cinto dagli altri assistenti alza le sue mani a nome della Chiesa per rendergli propizio Iddio. La sublime scena, ed unica, che tutta l'antichità abbia ad offerirci, è quella della morte del primo de' suoi filosofi moribondo. Nella Chiesa si rinnova in ogni luogo, in ogni ora nel più meschino de' suoi figliuoli. La religione aprì al suo fedele le porte del mondo con un Sacramento, per un altro va a chiudergliele: lo ebbe sempre caro, come la pupilla dell'occhio in tutta la sua vita, lo allevò, lo custodì, compisce in questo estremo la sua opera con addormentarlo colla sua materna mano nel sonno dell'eterna pace. Il mondo, e voi non lo ignorate, per quanto sia stato grande un suo seguace, per quanto l'abbia riempito di sua fama, de' suoi servizj, ne perde l'idea col

perderlo di vista. Non usa così la religione, arriverà un tempo, in cui non si parlerà più di noi, come non vi fossimo mai stati; ma se ne ricorderà ben la Chiesa, non cessando di pregar per noi. Finalmente è madre, ed una madre potra ella dimenticarsi dei cari suoi figliuoli? Ecco, C. U., quanto è benefica la religion nostra a ciascun de' suoi seguaci. Pensi l'empio, come gli piace; in quanto a me diro quello, che S. Ambrogio diceva agl' increduli de' suoi tempi: vi trovo tutto il mio interesse in credere verità così onorevoli, e vantaggiose: *Juvat hoc credere.* Mi è un diletto l aspettare un così lieto avvenire: *Sperare delectat.* Il non prestar sommissione ad una religion così ben affetta è un punir se stesso: *Non credidisse pœna est*; che se io m' inganno volendo vivere tra le braccia di questa religione, piuttosto aspettar l' effetto delle sue promesse, anzichè credermi di una natura simile alle bestie, mi stimo fortunato d' aver un così grato errore: lasciatemelo pure, che io muojo troppo volentieri in questa consolante idea: *Quod si in hoc erro, quod me Angelis post mortem sociari malo, quam bestiis, libenter in hoc erro, nec unquam ab hac opinione, dum vivo, fraudari patiar.*

Se la religion nostra è fatta per rapporto alla felicità privata di chi la professa, lo è pure per rapporto alla pubblica, e avanzo a dire, che è la perfezion della vita socievole. Un filosofo de' nostri tempi parve aver avuto voglia di confessarlo, allorchè non contraddice a questa verità se non per la ragione, che una società di veri Cristiani sarebbe troppo perfetta: ci si dice, così l' oracolo de' liberi pensatori, che un popolo di veri Cristiani formerebbe la più perfetta società, che si possa immaginare. Io non vedo a questa supposizione, che una grande difficoltà, cioè, che una

società di veri Cristiani non sarebbe più una società d' uomini. Se avesse avuto il filosofo consuetudine con i primi Cristiani, che si potevan dire veri Cristiani, fuorchè fosse in collera coll' evidenza, come gli avviene quando l'atro umore gli si esalta, avrebbe riconosciuta una perfetta società tra quegli uomini perfetti, e chi sa, che un' anima sensibile, come la sua, fosse stata rapita dalla dolcezza della loro società, e non avesse ricercato di appartenerle, ò almeno le loro virtù socievoli non gli avessero strappato l' ammirazione, e una lode più pomposa ancora di quella gli abbiano reso i medesimi Pagani. Diffatti aprite, C. U., il Vangelo, che non è poi la morte del cuore, ma bensì la regola, ponderatene la morale; e qual altra ritrovar potrete più propria per conciliar un uomo con l' altro? E siccome l' indole dell' uomo è tale dopo l' original peccato, che abbisogna la moltitudine di chi la governi. Cosa fa la religion Cristiana? Insegna ai rettori degl' imperj di considerarsi più padri, che padroni dei popoli, di farsi sua, la felicità dei sudditi: ella gl'ispira il temer un Dio superiore a loro, da cui ricevettero l'autorità, che tengono, ed a cui devono renderne conto. Essendo una delle molte stranezze, in cui si perdono i riformatori nostri il pretendere, che il Sovrano debba render conto al popolo dell'esercizio del suo potere, ed il popolo, che sia sovrano, e suddito, e sovrano, e dipendente il Principe. Comunque sia il Principe, che ama la religione, e la tema, dicea un gran politico, è un lione, che cede alla mano, che lo palpa, ed alla voce, che lo ammansa: quegli, che teme la religione, e la odia, è come quella selvaggia belva, che morde la catena, la quale la rattiene dal gettarsi sovra il passeggiero. Colui, che ha niente di religione è quell' animal terribile, che

non sente sua libertà, che quando sbrana, e divora: epperò conchiude, quando non fosse la religione utile ai sudditi, è utilissima a chi non teme le umane leggi. Tengansi per loro i nemici della religione il depositario della suprema autorità, che pensa a modo loro, troppo ci è caro l'ordine della società, e la nostra sicurezza per non invidiar la loro sorte. Noi rendiamo grazie a Dio di veder assisa ai fianchi di chi ci governa la religione ad alleggerir il peso dello scettro, ed a temperar la maestà de' suoi sguardi, a raddolcir le leggi: siamo troppo contenti di provar, che presiede sovra il tribunale della giustizia per sostenere l'attenzion dei Magistrati, e la vigilanza degli uffiziali, che infrena l'ambizion dei grandi, li rende caritatevoli cogl' inferiori, contiene la licenza militare, se dirige le grandi operazioni, i popoli sono felici, come dove essa mantiene nel commercio civile la sicurezza nei costumi, e la decenza, e nella società l'urbanità, e il fratellevole amore. E' pur la religione, che grida al popolo di rispettar nel Monarca l'immagine del poter di Dio, che gli fa veder la mano Divina, che lo cinge della spada. Comanda di dar a Cesare quello, che è di Cesare, di pagar i tributi, inculca la sommissione alle leggi civili, come a quelle, che sono una derivazione delle divine. Vuole, che il suo fedel adempisca i doveri, che ha nella società, che dia rispetto a chi gli è dovuto, che si osservi la giustizia, la fedeltà, a tal effetto proibisce per sino il desiderar ingiustamente la roba altrui, i pensieri, e desiderj impuri. Il suo linguaggio è quello della carità, la sua divisa è l'amor fraterno. Non soffre tra suoi gli odj, le vendette, le inimicizie, le detrazioni; in somma di far agli altri quello, che uno non vuole venga fatto a se, comanda anzi di far al nostro fratello quello.

che vogliamo fosse fatto a noi, di guardarci come membri dell' istesso corpo, in cui il bene, o il male dell' altro fa, che tutti si risentano. I suoi discepoli devono amarsi scambievolmente, e prevenir ad onorarsi, a farsi beneficj vicendevolmente, e dove la dolcezza del cuore non corrisponde a quella delle sue leggi, ella suggerisce un segreto, a cui non si può resistere dal vero religioso. Prendete in considerazione, C. U., l'eloquenza della religione sulle labbra di quel povero cieco, di quel cascante di fame, di quel vergognoso indigente; quai sono gl'imperiosi stimoli, per cui piega a misericordia l'anima vostra? Sono finalmente l'amor di Dio, le viscere di Gesù Cristo, la salute dell' anima vostra. Signori filosofanti, per quanto abbiate fatto per accreditar vostra filantropia, sinora non si è sentito alcuno a chiamar l'elemosina in nome di queste nuove vostre riforme di pensieri, di affetti, e di parole. E credo, che neppur voi vi dipartireste dalle espressioni della religione nel caso, che foste ancor voi ridotti a stender la mano supplichevole a dimandar soccorso.

Or io chiamo tutti, ed in modo particolare questi beffardi irreligiosi al tribunale della propria coscienza a rispondere, se avessero ad eleggersi sua patria, suoi concittadini, se farebbero cader la scelta in una città, in cui il delitto non avesse a temere, che di esser scoperto, e la popolazione non avesse altra misura de' suoi affetti, e delle sue opere, che l'egoismo, oppure dove la religion esercitando in tutta la sua estensione il savio suo impero, di tutta la cittadinanza formasse un sol cuore, una sola anima. Chi è, che non preferirebbe a suo servizio un servo, che teme Iddio, sua coscienza, a quello, che non teme, che l'occhio del padrone. La probità, l'onestà sono la

più sicura raccomandazione di un negoziante al pubblico: or queste sono i canoni, che prescrive la religion nel commercio; di un mercante, che non teme Iddio, nè l'inferno; ma che ascolta la sola legge dell' interesse, ciascun se ne guarda. Da queste premesse, non si avrà ragion di affermare, che la religione è benefica, è vantaggiosa alla società, si esamini pure sotto tutte le umane viste nostra religione, non è di quelle, che odiano la luce, anzi una gran prova di sua celeste origine si è, che ella soffre impavida il più severo, e il più minuto esame della ragione, si riconoscerà sublime per l'antichità di sua esistenza, che la data all'infanzia del mondo, ineffabile ne' suoi misteri, adorabile ne' suoi Sacramenti, interessante nella sua istoria, celeste nella sua morale, ricca, e maestosa nelle sue pompe. Non dipartiamoci punto dalla carità, virtù di carattere ne' suoi seguaci, che ella ricevette dal cuor istesso di Gesù Cristo, e vuol dire grazia, e gioja. La religione, che conosce a fondo il cuor dell' uomo, sapendo, che gli umani attaccamenti finiscono d' ordinario nel divenir colpevoli, non ha voluto chiamar amore quello, che dobbiamo al prossimo nostro, siccome non abbastanza severo, nè della parola d' amicizia, che si perde nel sepolcro, nè di pietà troppo personale, e troppo confinante coll' orgoglio: ma ritrovò l'espressione di carità: *Charitas*, che rinchiude i tre primi, e che si attiene a qualche cosa di celeste. In questa guisa solleva nostra inclinazione verso il Cielo depurandola, e riportandola al Creatore. Per questa c' insegna questa mirabile verità, che gli uomini devon amarsi attraverso di Dio, che spiritualizza il loro amore, e ne lascia l'immortal essenza nel servirgli di passaggio.

Del resto se la Carità è una virtù tutta cristiana

emanata dal seno di Dio, ella è altresì una stretta alleanza colla natura. Egli è a questa non interrotta armonia del Cielo, e della terra, di Dio, e dell' umanità, che si riconosce il carattere della vera religione. Il Cristianesimo va sempre d' accordo col cuore, non comanda virtù astratte, e solitarie; ma virtù tirate dai nostri bisogni, ed utili a tutti. Collocò la carità come una larga, ed inesausta fonte in mezzo al deserto della vita. La carità è paziente, e dolce, non è emulatrice, non agisce con temerità, non s'insuperbisce, non è schizzinosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male d' alcuno, non gode dell' ingiustizia, sua soddisfazione è la verità, si accomoda a tutto, tutto crede, tutto spera, tutto soffre. Da queste prerogative della carità voi ben arguite qual sia l' unione di questa virtù regina coll' umiltà; altronde quanto sia questa necessaria alla società, perchè per quanto l' amor proprio la tenga lontana da se, ama però ritrovarla in casa d' altri: altronde io sono certo, che coloro, che fanno un delitto al Cristianesimo, perchè colla sua umiltà illanguidisce le virtù generose, avvilisce l' animo, vorrebbero però poter alzar l' orgoglioso loro capo sovra un popolo umile per meglio pascolar la loro alterigia; l' umiltà, che prescrive la religione nell' adempimento dei doveri sociali, tien il cuor lontano dalla passion, che spinge al disprezzo degli altri per riservar a se la stima, ne ispira avvilimento da schiavo, trae la regola dell' amar se stesso, e di far tutti i beni, che si possono ai fratelli, alla patria, non già dagli abbietti interessi, o dalla frenesia dell' entusiasmo, ma dalla pura legge, e sublime della carità. L' umil Cristiano opera per virtù di augusta, e ragionata religione, è il nemico il più tranquillo dell' iniquità, e l' amico maggiore del genere

umano. L' umanità, ed io l' accordo a chi lo vuole, può ispirare delle belle azioni: ma non mi si negherà, che la religione non vi aggiunga un gran carattere; l' umanità non ha, che soccorsi limitati, e troppo sovente insufficienti, dove essa può nulla, diviene onnipossente la religione, ed è un porto di ricovero.

Qual è lo stato d' indigenza dell' uomo, a cui non abbia la religione rivolte sue cure? Saran sempre monumenti della sua beneficenza gli ospedali, le case aperte all' umanità languente: non evvi genere di morbo nè per pericolo, nè per ischifosità, nè per noja così ributtante, a cui non abbia provveduto per i suoi ministri, comandandoli d' intraprendere la cura, e di esporsi ad una certa morte. Diffatti quante sue vittime ne' suoi seguaci non immolò la religione sull' altare della carità? L' educazione della gioventù, la coltura delle lettere, e persino della campagna quanto non devono alla religione? Il culto medesimo, la santificazione delle feste non è ella un riposo necessario al corpo nel mentre, che è un sollievo dell' anima? La solennità maggiore de' misterj della nostra redenzione, la più splendida pompa delle ceremonie non rallegra forse l' anima? Non gli desta sentimenti più nobili? Quella convocazion del popolo non stringe forse maggiormente la società, obbligando a maggior decenza nel vestire, nel contegno, servendo sempre alla civilizzazione di tanti rozzi uomini, che abituati nella solitudine delle loro campagne diverrebbero misantropi intrattabili? Quanto non giova alle arti il lusso religioso! Finalmente tutta quella gran ricchezza della Chiesa, contro la quale menarono tanto rumore i nemici nostri, dove andava a rifondersi dopo le elemosine ai tempi spirituali nell' abbellimento dei materiali, il che oltrecchè nodriva le arti tutte, rallegrava anche

lo sguardo di tanta povera gente, che non avea mai altro presente, che il triste apparato delle miserie, e delle fatiche? L'onnipotente forza della religione fu in ogni tempo provata dai grandi uomini, e compresa nel cuor di tutti. Osservate, come saviamente ne usarono per conciliarsi per l'imponente maestà de' suoi riti in un col timore la divozione de' popoli, come confidarono alla di lei custodia i monumenti trionfali delle preclare sue gesta per imprimerle il carattere d'immortalità, e del rispetto.

La religione, diceva con molto ingegno un gran ministro al più gran Monarca de' nostri tempi, riempie l'immenso spazio, che separa il Cielo dalla terra. Dessa comunica a tutte le pompe un senso misterioso, e sublime; imprime a sue ceremonie quella maestosa gravità, e quel toccante carattere, che comandano raccoglimento, e rispetto. Ella connette le azioni transitorie degli uomini a quell'ordine eterno delle cose, che si può dire l'unica sorgente di tutte le celesti consolazioni, e la sola meta delle pie speranze. Le arti medesime mancano d'eloquenza, se non s'indirizzano a questo istinto morale, e religioso, che negli uomini solo può far partecipare i cuori agli slanci dell'immaginazione, e del concetto. Ecco, C. U., come la vera filosofia addita l'influenza della Cristiana religione nella perfezione della società, ed altronde confessa l'incompetenza del suo tribunale nel giudicarla.

Nell'entrar in questa causa della Cristiana religione appellai al tribunale del buon senso. Voi ora, C. U., a cui nè l'impegno della prevenzione, nè il fuoco impuro delle violente passioni vi preoccupò il giudizio, decidete tra voi, se sia poi qual la tacciano i miscredenti, un incappamento alla società, se renda i suoi professori vili, codardi, e perniciosi alla medesima, o

piuttosto il più gran dono, che abbia fatto Iddio alla società, con quanta ragione sia stato detto dal sommo oratore, e filosofo: *Omnia religione moventur*: (Cic. 4. in Ver.) ella è l'anima degli imperi. Si stilli quanto vuole la politica a volerne far senza i suoi, tutti i suoi piani saranno sempre castelli in aria, che da vento burrascoso delle passioni sommessi di continuo finiscono per venir atterrati. Tal è il meraviglioso rapporto stabilito dalla Provvidenza tra la religione, e la società, che la felicità di uno stato di tutta necessità dipende dall'osservanza delle leggi Divine. Lo spirito di subordinazione, e di ubbidienza, che forma i figliuoli di Dio, forma altresì dei sudditi fedeli, e quella medesima libertà di pensare, che stende i sistemi irreligiosi, ella è quella, che ne vola al trono, ed all'autorità, gli dà il crollo, e con sordi maneggj ne tenta l'eccidio. Sì, questo spirito medesimo, che si avanza a pretendere da Dio il conto de' suoi giudizj, di sue vie, e de' suoi oracoli, non si risparmia, nè teme d'interrogar i padroni della terra, affinchè gli sottomettano al loro esame i titoli del loro potere a discutere i loro diritti, ed i principj dell'ubbidienza, che gli è dovuta.

Non avrei, che a rapportarvi alcuni tratti dei loro libri, le orribili massime sparse in essi, sovvertitrici d'ogni buon ordine, se le ferali catastrofi, in cui precipitarono le nazioni, e per civilizzazione, e per soavità di genio delle più cospicue non dimostrassero all'evidenza la malvagità delle medesime, l'incoerenza, e non le facessero comparire come l'obbrobrio dell'umano pensamento, e l'ignominia, che oscura la gloria del nostro secolo. Divenuta l'empietà alla moda fece rompere ogni freno, e la socievolezza vide far precipitare nell'anarchia, e nella confusione.

Che tetro quadro non presentarono contrade asili un tempo dell' urbanità, e della virtù volcanizzate da petulante licenza, e da tutti i vizj, de' quali non avreste saputo dire qual fosse il più dominante, perchè tutti per egual furore inferocivano. Furono i maestri dell' empietà, che con pervertitrici promesse di libertà, ed eguaglianza sollevarono la plebe avida, mercantessa di parole, e resero uomini, donne furibondi per il delitto a menar dovunque la strage, il desolamento. Sì, questi sedicenti vindici dei diritti dell' uomo, protettori dell' umanità con tutta l' anima fiera su gli occhi pascevano l' insaziabile loro barbarie nel vedere straziar le viscere delle povere vittime sacrificate al loro atroce livore, e dissipar furiosamente le altrui sostanze con insulto all' inedia de' poveri onesti proprietarj. Dessi furono, che, dimenticando la filosofica gravità, con strida incomposte aizzavano i sedotti stromenti del loro libertinaggio, e malvagità alle scelleratezze le più enormi, che volevano divenissero l' unico titolo di sicurezza. Ergasi pure un arco di trionfo a questa vittoriosa debaccante empietà, pendano pe' suoi trofei gloriosi le membra ancor palpitanti, i teschj grondanti sangue delle oneste persone immolate, formino il contorno i monumenti per ogni pregevolezza onorevoli alla nazione, stritolati, e coperti di squallore, e gli emblemi dell' esterminio, del lutto, e d' ogni disordine ne siano il principal ornamento, segga sopra questa donna spirante nuovi delitti, e vegga con occhio bieco i tributi ferali, che le offrono la dissolutezza, e tutto lo stuolo dei vizj legga su tutto la dedica al genio infesto all' umanità.

Ma dove mai trascorre la mia immaginazione: tolgasi al nostro pensiere così desolante rimembranza, un denso velo cuopra per sempre una scena così tetra all'

umano sguardo: o se vorrà ricordarsi ciò, solo sia per aver in orrore l'irreligione, il libertinaggio. Non si rammenti questa funesta storia, che per animirare il trionfo della religione, trionfo, che nel mentre, che esalta la Divina misericordia sovra i nostri fratelli, è il più glorioso monumento, e l'elogio più compito del felice stromento, di cui questa si servì per riportarlo, mentre per questo ristabilimento il buon ordine, la socievolezza, insomma la floridezza della nazione furono al lor primiero splendore ricondotte. La grandezza di questo benefizio è troppo cospicua per interessar ogni anima virtuosa a rendere grazie continue a Dio immortale, e benedir per sempre quel Ciro novello, di cui si servì per operarlo.

Voi intanto, o maestri dell'incredulità, permettete questo sfogo ad un cuore animato verso di voi da sincero affetto. Voi siete nemici implacabili della religion nostra senza saper cosa ella sia, ed in che vi abbia offeso. Ebbene dovrò io dirvelo? Vostra guerra è contro la vostra medesima madre, quel seno, che cercate squarciare, egli è quel medesimo, che vi partorì; quelle viscere, che tentate strappare, sono le viscere della vostra tenera madre: ravvisatela al suo candore, ai tratti di amorevolezza, sì, quegli avanzi di bontà, di virtù, che ancor vi sentite, sono i bei lineamenti, che vi assicurano, che siete suoi figliuoli: quel natural ribrezzo, che provate ad impugnarla, è come il senso della natura, che rifugge rattristare colei, a cui tanto costaste. Deh, F. M., gettatevi tra le sue braccia, che amorosa a voi le stende per stringervi al suo seno, che vi presenta pronto sempre a nudrirvi, vi apre il casto suo petto per farvi leggere, come a dispetto della vostra snaturata ingratitudine tenne però sempre in esso registrato il vostro nome,

e sempre conservò per voi viscere di madre. L' amor del vero, come filosofi, vi obbliga a conoscere, se tale ella sia. Abbandonatevi a lei, e riconoscendo la spontanea sua bontà nel porre in dimenticanza tutti gli affronti, con cui le laceraste il seno, la tenera premura di rimettervi nei diritti di figliuoli, confesserete finalmente, che avete ritrovato la vera madre degli uomini, e la degna figlia di Dio.

PER LA DOMENICA XXII.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 9. di San Matteo.

In quel tempo nel mentre, che Gesù parlava a' Discepoli di Giovanni: ecco, che uno de'principali della sinagoga se gli accostò, e lo adorò, dicendo: or ora la mia figliuola è morta: ma vieni, e imponi la mano su di essa, e vivrà: e Gesù alzatosi, gli andò dietro co' suoi Discepoli. Quand' ecco, che una donna, la quale da dodici anni pativa una perdita di sangue, se gli accostò per di dietro, e toccò il lembo della sua veste. Imperocchè andava tra se dicendo: se arrivo a toccar la sua veste, sono guarita, ma Gesù rivoltosi, e miratala, disse; sta di buon animo, o figlia, la tua

fede ti ha salvata, e nel punto la donna fu liberata; ed arrivato alla casa del grande personaggio, avendo veduto i trombetti, ed una turba di gente, che faceva molto strepito, diceva: ritiratevi, perchè la fanciulla dorme, e non è morta: ed essi si burlavano di lui. Quando poi fu messa fuori la gente, egli entrò, e la prese per mano, e la fanciulla si alzò, e se ne divolgò la fama per tutto il paese.

ISTRUZIONE

Sopra la Confidenza Cristiana.

Gl' istruttivi racconti, che ci fa il santo Vangelo, hanno tra le altre proprietà quella ancora, che negli esempj, che questi ci propongono ad imitare, evvi poi sempre di che riempirci di confusione. Giova non poco, M. F., il penetrar nelle intenzioni di coloro, che fanno raccorso al Divin Redentore, e scuoprire le loro disposizioni. Nelle persone, che in oggi si presentano a lui, si vede, che il desiderio della miracolosa guarigione è quello, che le determina, e la fiducia viva le spinge. Due miracoli riuniti nell'odierna lezione del Vangelo ci dimostrano qual fosse la fiducia di quel capo della sinagoga nel pregar il Figliuolo di Dio di recarsi in sua casa, e porre sua benefica mano sovra la sua inferma figliuola certo, che le avrebbe restituita la sanità, e quanto maggiore comparve questa fiducia in quella povera donna travagliata da schifosa, e disperata malattia nel toccar le fimbrie delle vesti tenendosi risanata a quel contatto. E tanto piacque questo semplice ragionare di quell' Emoroissa, e tanto gradì quella cieca, ingenua confidenza, che non solo ottenne questo il sospirato effetto; ma un

bell'elogio a sua fede. Sia l'uno, che l'altra provarono quanto ben appoggiata fosse la sua fidanza, e non ebbero a pentirsi del loro raccorso. A questi esempj, C. U., quai rimproveri non meritiamo noi, quando facciamo più capitale sovra la nostra prudenza, sovra i nostri talenti, sovra il nostro credito, sovra le nostre forze, e sostanze, che sull'ajuto di Dio? Cosicchè non si pensa, non si vede Iddio, nè la sua bontà in ogni avvenimento, ma sempre l'uomo. Donde viene così poca confidenza Cristiana? Dalla mancanza di fede, e di riflessione. Eppure di qual vantaggio non è mai in tutti gli stati della vita l'attendere tutto dalla protezione di chi ne è l'autore? Anzi e chi non sa esser questo un atto di giustizia, che noi gli dobbiamo rendere? Sì, o Cristiani, Iddio ha tutto il diritto di posseder la nostra intiera fiducia, e nel dargli questa intiera fiducia noi non possiamo essere, che troppo felici. E i fatti dell'odierno Vangelo, ed infiniti altri ce ne danno le prove: ma perchè queste vi convincano, come merita e la gloria di Dio, e l'interesse della vostr'anima, io m'accingo ad istruirvi su questo punto: cioè, che in tutti i bisogni della vita noi dobbiamo fidarci del Dio, che adoriamo, e nello adempiere a questo dovere facciamo altresì nostro interesse. Nostro dovere, perchè è un tributo di fede, e di speranza, che Iddio esige da noi: nostro interesse, perchè è un sodo fondamento, sul quale stabiliamo nostra sorte felice. Voglia Iddio, che io arrivi a persuadervene, U. D., cosicchè nell'uscir dal mio discorso abbiate a benedir Iddio col Re Profeta dicendogli: voi avete rassodata la mia fiducia, o mio Dio, per tutte le ragioni e del dovere comune, e degli interessi personali: *Quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me.* (Ps. 4.)

La Cristiana confidenza prende delle forme diverse secondo la diversità, e la varietà delle circostanze. Trattasi per esempio di formar un progetto? Ricerca lumi, dimanda consiglj, prende delle misure; ma la bontà, la sapienza, la potenza del Signore sono poi sempre alla testa di tutti i mezzi, e risorse. Convien dar mano all' opera, che propone la prudenza? Ella si serve degli spedienti, che somministra l'occasione: ella tenta anche le vie, se voi volete, che vi offre il favore, ma senza presunzione, come senza inquietudine: sicura, che qualunque cosa l'uomo faccia, egli è poi sempre Iddio, che decide. Dessa spera contro ogni speranza; volgesi ella alle creature dicendole: voi da quel, che vedo, mi abbandonate, non dispero però per tutta la mancanza di vostro soccorso. Ho Iddio, che è mio sostegno: saprà ben egli trovar il momento di farmi sentire gli effetti meravigliosi di sua protezione, e trionfar sua misericordia: venne essa nel suo intento? Non volgesi già indietro a compiacersi, ed invanirsi di sua destrezza, e del suo braccio. Ah! dice tra se: sarei ben ingrata, e folle, se volessi credere colpo di mia mano quello, che è un puro tratto della Divina bontà Finalmente è tutto perduto? Il mal non ammette più rimedio? Tranquilla ella attende dal Cielo un risarcimento, un fortunato istante. Ripete con Giobbe: anche Iddio mi levasse la vita, non mi leverebbe la speranza: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo.* (Job 13)

Tal è il carattere della confidenza Cristiana, che in oggi vi predico, e qualche anima fedele, che in oggi mi ascolta, in se stessa lo esperimenta, e la donna del Vangelo inferma ce ne dà l'esempio. Persuasa fermamente della virtù del Figliuol di Dio, ragionava tra se: *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti ejus,*

salva ero. In questo convincimento vi era un tributo, che deve l'uomo a Dio, riconoscendo il braccio suo onnipotente, e che Dio vi ha sopra un diritto incontestabile, un diritto inalienabile: incontestabile, siccome fondato sovra l'essenza medesima della divinità; diritto inalienabile, perchè essenziale al culto della divinità. Dio esige incontestabilmente tutta la confidenza dell'uomo, perchè è Dio: Dio esige indispensabilmente tutta la confidenza dell'uomo, perchè questa lo onora come Dio. Impariamo dalla propria sua bocca la giustizia de' suoi diritti, e la solidità di sue pretese. Alla testa di sua legge, io sono Iddio, ci dice: *Ego Dominus*, niente isfugge a' miei occhi, niente resiste al mio potere: son io, che ho creato l'universo, e che lo conservo: *Ego Dominus*: io da Padrone assoluto dispongo a mio piacimento della vita, e della morte; tutto pende da' miei cenni, e calamità, e grazie: niente posso volere, che per un fine degno di me. Tutte mie leggi hanno il loro fine, che sono il buon ordine, la felicità dell' uomo mia cara immagine, che nella distribuzione de' miei tesori, nell' economia della Provvidenza ho in vista: *Ego Dominus.* Son io, che presiedo a tutto, che provvedo a' bisogni: sono a mie spese e gli uccelli dell'aria, e i gigli del campo: io ho lumi, dove voi non ne avete più degli spedienti, delle risorse, che voi non potete immaginarvi, so ben far dei miracoli, dove gli sforzi umani più non valgono. Se impegno mia parola, questa è infallibile: son padron splendido, padre tenero, amico generoso; ecco tutto quello, che sono con voi, o uomini, e che non posso cessar di essere senza cessar di essere Dio. Ma essendo essenzialmente, e necessariamente tutto questo, potrete contestarmi il sovrano mio diritto a vostra fiducia? Se voi aveste tanto ar-

dire di disputarmelo la voce della natura smentirebbe l'empio linguaggio di vostra infedeltà. Io mi appellerei alla testimonianza di vostr'anima naturalmente Cristiana, ed i movimenti indeliberati del cuore deponendo a mio favore mi renderebbero omaggio. Diffatti, C. U., ne' subitanei spaventi, qual è vostro primo istinto? Di alzar gli occhi al Cielo, di dire anche voi, come un tempo S. Pietro: *Domine salvum me fac.* Ajuto, mio Dio: tanto è vero, e naturale di alzar gli occhi al Cielo da dove *veniat auxilium*!

Voi dite, C. U., che non ne dubitate: ma e perchè persuasi di questa verità vi comportate in maniera però, come non la credeste? Che stranezza mostruosa riconoscere in Dio una Provvidenza, che si estende a tutto, e condursi in maniera, come s'interessasse a niente? Voi credete un Dio, che dispone dell'universo da padrone: ma intanto all'osservar, come vi regolate, sembra, che tutto sia nelle vostre mani. Voi confessate un Dio, che è sapientissimo, potentissimo, eppure il minimo contrattempo vi sconcerta, quasichè non sapesse por sua mano a tutto, voi chiamate tuttodì Iddio vostro Padre, e poi tremate tra le sue braccia. Se ne' vostri bisogni non vi fidate al Dio, che adorate, già non state più a dirmi, che adorate il Dio, che io vi predico. Il Dio, che vi predico, e che io riconosco, bandisce ogni inquietudine: ci dice in ogni circostanza della vita per critica, ch'ella sia: *Nolite soliciti esse.* Non potè soffrire in Mosè, ed in altri spiriti egualmente illuminati la diffidenza, e ne punì con terribil castigo la mancanza di fede. All'opposto io leggo, che un Patriarca assicurato per oracolo Divino, che dal suo figliuolo nascerebbe una numerosa posterità, intanto questo medesimo figliuolo gli vien ricercato in sacrifizio, già sta

n atto di dar l' ultimo colpo alla vittima, che tanto costa alla natura, e che è l' oggetto di sue speranze. Qual prodigio di confidenza voi esclamate! Ed io vi dico con tutta semplicità: qual esempio di ubbidienza! Che generosità d'animo! Imperocchè io vi dimando, se Abramo poteva avere il minimo dubbio, che quest' ordine così fulminante non fosse un ordine di Dio? No, voi mi rispondete, Iddio erasi fatto intendere; un Angelo ne era stato il portator della parola. La confidenza di Abramo tuttochè eroica null' ha, che tenga del prodigio, e per averne meno converrebbe supporre una mancanza di fede in quel Padre de' Fedeli. Non sa ben egli comprendere, come, e per qual mezzo questo Dio, a cui ubbidisce, recherà ad effetto sua promessa: questa oscurità sovra l' evenimento non distrugge in lui la persuasione dell' infallibilità della promessa, e la divinità di chi l' avanzò, ne garantisce abbondantemente il compimento. Così dobbiam pensare della fermezza della fiducia di un Giobbe nella rovina delle cose sue, di un Giuseppe nella snaturata perfidia de' fratelli, di un Davidde nella ribellione del suo figliuolo, così di parecchi altri, e di un S. Paolo in tutte quelle terribili vicende del penoso suo Apostolato: nulla perdendo costoro dell' eguaglianza del loro animo nel colmo delle avversità non avevano, che a ripetere: evvi un Dio a nostra difesa: *Scio, cui credidi, et certus sum.*

Tutti questi esempj di confidenza, che altronde mi edificano, non mi fanno punto sorpresa: dico a me stesso: a questo punto dovea naturalmente condurli la fede della divinità, che adoravano: quello, che mi fa sorpresa, e scandalo, egli è, che, avendo noi tutti la medesima fede, non sia altresì comune a tutti la stessa fiducia. Non sarebbe un' ingiustizia ributtante

il rifiutar la confidenza al suo Creatore, al suo Dio? Eppur quest' ingiustizia, che vostro spirito condanna, il cuor l' approva: come? Eccovene la prova: nissun di voi mi negherà, che bisogna aver la confidenza in Dio, fidarsi di Dio solo: ma intanto come va, che Iddio entra così poco nei piani delle nostre intraprese, ha così picciola parte nei nostri progetti? Voi mi dite, che nelle cose ardue non tralasciate di pregare, e far pregare per voi: questa pratica non passò ancor di moda, anzi presso il minuto popolo è più viva, è più in vigore: ma si aspetta da tutti poi sempre la riuscita? Cosa ne pensate? Come ne parlate del felice successo? Buon per me, che ho prese a tempo mie misure, se non apriva gli occhi, il colpo mi andava fallito: son contento di mia industria, delle mie fatiche; ma e cosa date a Dio, sul quale avete detto di compromettervi del tutto. Voi siete i primi a dire, che bisogna confidar in Dio, e intanto nei vostri negozj, nei vostri impegni mendicate a costo anche di vostra coscienza il favor degli uomini. In buona fede si fa gran caso dell' ajuto di Dio, quando si comincia per provocar sua collera?

Tutti sanno dire: convien confidar in Dio: intanto non si odono, che lamenti sovra le ingiustizie de' negozianti, de' bottegaj, degli artisti, delle frodi, dei monopolj, delle misure, dei pesi: quelli si autorizzano col pretesto delle occulte compense, questi sovra le imposizioni pubbliche, i debitori cogli eterni loro pagherò fanno patire i loro creditori, questi con opprimenti usure riducono al secco i loro debitori. I ricchi diventano ognor più tenaci contro i poveri. Si compra con bugiarde adulazioni, e vili rispetti umani la protezione de' grandi, i favori degli amici viziosi; e poi si vuol dar per consiglio di fidarsi di Dio, e poi

si decanta la confidenza in Dio? No, M. D., così fatte cautele non sono parti di una santa fiducia in Dio, anzi un' aperta dichiarazione, che si conta pochissimo, anzi niente sovra la sua provvidenza. Andiam più avanti: voi dite: bisogna sperar tutto da Dio: frattanto se Dio mette alla prova questa pretesa confidenza, se permette un disastro, che dia fondo a vostra fortuna, una malattia pericolosa, se fa tanto di abbattere questo braccio di carne, che era poi tutto il vostro appoggio; quai schiamazzi! qual scoraggiamento! E che? Potrò io tenervi il linguaggio, che tenne Sant' Agostino ad una vedova desolata? Pensate voi, che il colpo d'avversità, che vi ha tolto il vostro bene, vostra salute, vostro sostegno, abbia altresì tolto a Dio sua bontà, sua possanza, ovvero sua sapienza? E' morto Iddio, oppur è egli cambiato, perchè muore il mondo, ed il mondo cambia? *Qui intulit viro tuo necem: numquid abstulit et Domino potestatem?* Diciam qualche cosa di più ancora; voi siete persuasi, che non bisogna mai perdersi di fiducia in Dio. Frattanto se Dio o per la morte, o per la legge del ben pubblico dimanda il sacrificio di un vostro figliuolo, vostro idolo, ve la prendete contro sua provvidenza; date in scandescenze, dite, che vi fa un gran torto nel privar vostra famiglia di questa unica speranza; che si scelga tutt' altra vittima. Ah! C. U., Abramo si confidava in Dio al par di voi; eppure osservatelo con qual eroismo è in atto di sacrificarlo agli ordini di Dio. Ma voi tutt' all'opposto sacrificate al vostro volere quello di Dio; e poi pretendete farvi un merito di vostra confidenza.

Conchiudiamo. Tutti siete d' accordo, che vuolsi aver fiducia in Dio; eppure vi vuole un caso disperato, che vi troviate senza risorsa sovra la terra per

farvi ricordar, che avete un asilo in Cielo: bisogna, che tutto vi manchi, che tutti vi abbandonino per farvi dire a Dio: voi siete tutta la mia speranza. Vi vogliono di quelle epidemie spopolatrici delle città, vicinanza di pesti, incendj, naufragj, agonie, in somma qualcheduna di quelle orribili sciagure, in cui la mano dell' uomo non può più nulla affin di mettervi nella necessità di gettarvi tra le braccia del Signore. Grande Iddio! E queste sono vostre creature, vostri figliuoli, quei Cristiani, che si fanno un pregio di conoscervi? A che vi serve, o mio Dio, che vi riconoscano come loro Padrone, come loro Creatore, e loro Padre benefico? Se mancano di confidenza, od almeno hanno una confidenza, che gli incoraggisce niente di più, che la diffidenza. Questa non è la fiducia, che vuole Iddio da noi incontestabilmente, è questa oltraggiosa all' essenza della sua Divinità; ed è neppur quella, che esige Iddio indispensabilmente, che è essenziale al culto della Divinità.

Confidenza del cuore disse già un antico: voi siete propriamente quella, che fate la religione, e che ne siete il vero sacrificio, voi siete quella, che date all' uomo suo Dio sovra la terra, siete voi, che sapete così ben allogare sovra tutto l'oggetto fortunato, che vi possiede: *Deus, qui rogat, ipse facit.* Quindi ne viene quell' ambiziosa gelosia, che regna fra gli uomini di tirarsi la confidenza tra di loro: si hanno già a piena disposizione i loro favori, se volete persino i loro beni: tutto questo non è ancor quello, che li soddisfaccia, se non vi si vede la confidenza: questa è un attestato dilicato, sensibile massimamente a' cuori grandi, nobili, e generosi: se ne volete la ragione, ella è, che la preferenza, che dà la confidenza, si può dire una dimostrazion di stima la meno equivoca,

è la meno sospetta, siccome men soggetta all'illusione dell' adulazione, si può dir di più, che non v'ha forse altro omaggio, che più ci sollevi al di sopra della comune degli uomini, quanto quello, che rende la confidenza a quel raro complesso di qualità esimie, di cui questa è la più lusinghiera confessione. Grandi della terra non state già a credervi, che chi vi dà sua confidenza contragga un debito con voi: tutto all'opposto siete voi, che divenite suo debitore; mentre si rende egli in certo modo vostro adoratore, e voi suo idolo. Non la meritate questa confidenza così onorevole per voi, sebbene la pretendiate. Dio solo ne è degno, e voi non credete, che l'esiga da voi? Non è intanto, che per essa, che il Dio di tutte le cose diventa propriamente il Dio de' cuori: per essa Iddio di tutti diventa vostro Dio, per essa essendo già Dio per la preminenza di sua natura, per necessità del suo essere, lo diventa ancora per la libertà di vostra elezione, e per l'attaccamento del cuor vostro. Datemi un vero Cristiano, che come quel Capo della sinagoga, oppur l'Emoroissa getti in Dio sua fiducia, che tutto si prometta da lui, che riconosca, ed adori la sua onnipotenza, sua condotta in tutti gli evenimenti della vita, che faccia più capitale sovra il Divino ajuto, che su di tutti i mezzi umani: che, come un tempo la Cananea, tentato, provato, tribolato veda sempre nella misericordia di Dio una risorsa aperta. Ah! M. F., un Cristiano di questo carattere può ben darsi il bel vanto di aver un Dio nel Cielo, e di rendergli sovra la terra l'omaggio, di cui gli è debitore, e che gli conviene.

Omaggio, riflettete bene a questo, ve ne prego, omaggio, che onora, che pubblica tutto quello, che l'Ente supremo ha di più essenziale, di più perfetto:

sua immensità per esser presente a tutto quello, che passa; sua Provvidenza per somministrare tutto quello, che manca, sua sapienza per eseguire quello, che vuole, sua fedeltà per mantenere sue promesse, sua bontà per amare tutto quello, che ha fatto, sua misericordia per far del bene a chi lo ha offeso. Ad un omaggio di questa natura vi par egli, che possa Iddio esserne indifferente? Non esserne geloso? Se gode di essere chiamato *Deus spei*, non è forse per darci a comprendere, che di tutte le Cristiane virtù dopo la Carità, la Speranza è quella, che più l'onora, e più lo tratta da Dio? Omaggio però, che voi tuttodì gli contestate colle bestemmie, mormorazioni, lamenti: voi l'oltraggiate, Iddio per le diffidenze, trepidazioni, e per il poco caso, che fate de' suoi ajuti, sembra, che lo crediate di quelle Divinità finte, che hanno occhi, e non vedono, orecchie, e non sentono, mani senza dar soccorso. Conveniva adunque, mio Dio, per esser onorato in questa guisa lasciar le impronta della vostra inarrivabile sapienza su tutte le parti dell'universo, e che tutti i momenti di nostra vita fossero controsegnati con i tratti amorevoli della paterna vostra protezione? La Sacra Scrittura questa confidenza indebita nelle creature la caratterizza per un'apostasia, per una segreta idolatria, per una specie di magia: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idolatriæ nolle acquiscere* (1. Reg. 15.) Non è poi meraviglia, se Iddio scaglia contro questa sue maledizioni.

Cosa vi pensate, C. U., che tanto abbomini nel culto degli idoli, forse tutto l'esterior apparato degli onori, degli altari, e simili dimostrazioni? No, dove sono quelle false divinità, in cui tanto confidavano quegli Ebrei: *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habe-*

bant fiduciam? Egli è Dio, che così si lamenta per Mosè col popolo Ebreo, si alzino questi gran protettori, cui tuttodì fate raccorso, vi facciano sentire l'efficacia del loro interessamento, si provino di sottrarvi dall'ordine severo di mia Provvidenza, a cui la necessità v'incatena: *Surgant, et opituentur vobis, et in necessitate vos protegant.* Come punisce poi questi empj adoratori, forse con ridur al niente l'oggetto delle adorazioni? No, ma per un tratto di vendetta, che mette nella sua comparsa e l'enormità del torto, che ricevette, e quanto se ne reputi offeso: dalla loro vana confidenza trae il loro supplizio, saranno dai loro idoli medesimi riempiti di confusione, il rifiuto, che loro farò, farà pagare a caro prezzo la fiducia, che mi hanno tolto: *Confundentur ab idolis, quibus servierunt.* Minaccia, che pur troppo vediamo tuttodì effettuarsi per le catastrofi terribili, di cui i cuori mondani sono pressochè sempre la vittima. Onoriamo adunque il Dio, questa è l'illazione, che dovete dedurre, che adoriamo, ed è dell'onor di Dio, che mettiamo tutta la nostra fiducia in lui. L'uno è come l'altro, dice S. Basilio, un diritto inalienabile della Divinità.

Bramate sapere, C. U., senza prender abbaglio, chi sia poi veramente il vostro Dio? Consultate il vostro cuore, qual sia in tutti i vostri bisogni l'oggetto, a cui v'indirizzate. Fate capo dal Dio del Cielo? Egli è dunque veramente vostro Dio. Fate voi capitale sovra i doni della natura, o su quelli della fortuna, o sovra il favore di qualche persona potente? Eccovi i vostri Dei: *Hi sunt Dii tui.* Dei per verità ben impotenti, e non di rado ben cattivi. Non importa: li volete per Dei, dacchè riposate in essi, gli date tutta vostra fiducia, e per conseguenza un omaggio

riservato alla Divinità. Siano vostri Dei: *Sunt Dii tui*; ma, e quando sarete in quel tremendo tribunale esaminati sul primo comandamento: *Voi non adorerete, che un Dio solo*, cosa potrete rispondere, o Cristiani, al Divin giudice? Forse che non avete piegate le ginocchia, nè fatti sacrifizj a divinità straniere, che l'avete sempre riconosciuto per vostro vero Dio; ma egli soggiugnerà: *Non in sacrificiis arguam te*: io ho avuto l'apparenza, ma la sostanza, l'attaccamento del cuore, la confidenza altri le importarono sovra di me. Quanto non vi costò di pene, di raggiri, di viltà l'impossente loro soccorso? Quanti malcontenti, e confusioni vi fecero divorare la loro fierezza, i loro capricci: quanti rimprocci amari, quante ripulse umilianti doveste soffrire dalla loro alterigia? Malgrado però la loro ributtante durezza non gli mancaste di fedeltà. Egli è adesso, che costoro, che possedettero vostro cuore, dovrebbero dimostrarsi zelanti a difendervi. Dimmi, o anima sconoscente, e mondana, dove sono quei tuoi Dei, che ti sei formato? Vengano, si avanzino ora a liberarti: *Ubi sunt Dii tui, quos fecisti tibi, surgant, et liberent te.* (Jer. 2.) Direste voi forse a vostra discolpa, che non avete nel vostro Dio, che una fiducia vacillante, timida? Io voglio ben credere, che non siate così empio di farvi false Divinità; ma però per la vostra diffidenza abbassate il vero Dio al grado, ed all'impotenza degli Dei della terra.

Diffatti, C. U., quando voi non collocate vostra fiducia in voi, o negli uomini simili a voi, non è egli vero, che ciò non fate, che per una segreta diffidenza fondata sovra i difetti inseparabili all'umanità? Voi siete soggetto a mille inganni, nè sono gli altri in questo di molto miglior condizione di voi. La man-

eanza di lume, di potere, di volontà, di costanza da più a meno è comune a tutti, ed è appunto quella, che negli affari, nei bisogni tanto c'inquieta, e ci affanna. Datemi l'uomo il più perfetto tutto portato per voi, non potete neppur riposar su di lui, perchè la morte può toglierlo a tutte le vostre più belle speranze. In una parola per capacitarvi, che non è poi tanto ben appoggiata vostra fiducia sovra gli uomini, io m'appello a quello, che voi non potete non pensarlo, son uomini, e non Dei. Ora dacchè pareggiate la confidenza in Dio a quella, che avete negli uomini, vi fidate di lui, come di una persona della terra, posso ben dirvi: uomo di poca fede non state più ad indirizzarvi a lui, ad implorar suo ajuto, posciachè non vi promettete di lui più di quello attendiate dai vostri simili. Ascoltate, o Cieli, disse in un' occasione simile Mosè, ascolta, o terra, se io ho motivo a querelarmi Il Dio, a cui voi servite, uomini ingrati, non è egli un Dio possente, giusto, misericordioso, e fedele? Tal è pur il suo carattere. Non avete sua parola, suoi giuramenti, dirò, tra le vostre mani? Ecco i suoi impegni, non avete per pegno la liberazione, che vi ha dato dall' Egiziana schiavitù? Potete voi nominarmi un solo de' suoi servi, de' suoi amici, de' suoi figliuoli, a cui abbia giammai voltate le spalle? Interrogate i vostri padri, ed essi sapran dirvi suoi miracoli, suoi tratti di bontà, le continue prove di sua benevolenza dopo non avervi mai abbandonato, nè lasciato mancar niente, voi non vi fidate di lui. O vili, e temerarj! non ricorrete forse a lui, che per fargli oltraggio, queste timide diffidenze abbiate le per quei fragili sostegni: in quanto al Signore vostro Dio abbandonatevi pure senza il minimo timore tra le sue braccia. Così parlò quel'

saggio condottiero al popolo di Dio in un tempo, che non era il Figliuol di Dio, che promesso. Ma per noi Cristiani, che abbiamo già questo pegno dell'amor Divino, questa fiducia divenne un dovere più sacro, e la diffidenza un delitto più colpevole. Sarebbe già un grande accecamento, dice con molto ingegno Tertulliano, il diffidar di un Dio, che aggiugne alla sua parola tutta la forza di un giuramento: *O miserrimos! si nec Deo juranti credimus!* Ma l'esitare ancora, il non fidarsi di lui, dopo che abbiamo tra le mani un pegno così prezioso, qual è il proprio suo Figlio, questo è un affascinamento dei più funesti. Quel Dio, così ragiona con voi in oggi l'Apostolo: *Qui proprio Filio non pepercit, sed pro omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia donavit?* Or, e che potete voi aspettarvi di più in questa vita da Dió, che non sia incomparabilmente di molto minor valore? Ah! C., il Figlio suo, il suo unico Figlio; quel, che vi manca, e che voi diffidate, che vi possa dare, sarà poi qualche cosa di maggior conseguenza di quello sia un Dio fatto uomo? E tutta l'estension dei vostri bisogni potrà andar del pari ai meriti di Gesù Cristo nostro Salvatore? Questo è proprio un obbliar tutti i suoi benefizj, il non crederlo neppur risponsabile di qualche grazia: egli è un voler ben circoscrivere a poco la mediazion di Gesù Cristo il non osar di metterlo nelle vostre confidenze: convien, che lo stimiate ben poco, e che contino ben poco i meriti della sua passione, dacchè dubitate dell'infallibilità de' suoi soccorsi. Cosa mai avete fatto, prodigo benefattore delle anime? In che mai avete demeritato la confidenza nostra? E tanto sangue versato per gli uomini, queste piaghe ricevute per i vostri più capitali nemici, queste braccia estese a tutta

la terra, questo cuore aperto a tutti i cuori non avranno l' efficacia di tranquillar i nostri spiriti, di sgombrar da essi tante mortali inquietudini? Vedrete sempre i vostri adoratori agitati dalla sollecitudine dei temporali affari nel mentre, che sono colmi di beni spirituali, titubare indegnamente appiè della vostra croce tra la speranza, ed il timore? Non ci arrossiremo una volta, o Cristiani, di confidar più sovra uomini deboli, e fallaci, che sovra il nostro Divin Salvatore? E che, diceva S. Paolo a' primi Cristiani, evvi qualche uomo sovra la terra, che abbia portato il suo amore sino a sacrificar suo figliuolo, oppur se stesso alla morte? Se vi riesce trovar chi abbia fatto tanto, fidatevi pure, io ve lo consento, come a Dio medesimo. Ma se havvi che un Dio, il di cui amore siasi esteso sino all' eccesso, la vostra fiducia si estenda altresì sino alla sicurezza. Questo è un suo diritto il più incontestabile, ed il più inalienabile, e per conseguenza un dovere, che vi obbliga. Ma dirò ancora, che è vostro interesse, mentre la confidenza Cristiana è apportatrice della più solida, e più dolce tranquillità, e ventura, come lo vedremo nel secondo punto.

Sarebbe ben fortunato quell' uomo, che possedesse il segreto di mettere a suo vantaggio il cuor di Dio nella più favorevole disposizione, ed il suo nella più inalterabile tranquillità. Ora tale è, C. U., senza dar in esagerazione il doppio prodigio, o piuttosto tali sono i due effetti necessarj della Cristiana confidenza. Ella guadagna all' uomo il cuor di Dio; ella rende il cuor dell' uomo alla sua nativa tranquillità. Cosa adunque può mancare a chi ha questa confidenza Cristiana su questa terra per essere per quanto si può felice?

La Cristiana confidenza guadagna all' uomo il cuor di Dio; l' esempio della Cananea, e dell' Emoroissa

ne fa ampia testimonianza, diventano ambedue figliuole dilette di Dio al momento, che divengono figlie della confidenza: e cosa potrebbe ottenere in effetto così bella prerogativa, se non la ottiene la confidenza? Con questa io mi farei forte di ammollir il cuor più duro. Non si regge contro questa dolce violenza, e si fa una gloria di arrendervisi L' onore, che si riceve per un cordial attaccamento, non può pagarsi, che per una cordial tenerezza. Quando ho fatto tanto di mettere una volta tutta mia confidenza in un cuore, io credo di avermelo astretto per un vincolo altrettanto più forte, quanto gli è più onorevole. E' ben umiliante, e fa ben vergogna ad un uomo quel rimprovero: voi avete goduto mia confidenza, ed io non avea vostro cuore: rimprovero però alle volte ben giusto, perchè non vi mancano di quelli, ai quali vi vuol una buona dose di coraggio, anzi di temerità per abbandonarvisi. La loro infedeltà tosto, o tardi ci fa pentire di aver troppo calcolato su di essi, e di esser andati con essi col cuor alla mano. Niente di simile abbiamo a temere di voi, mio Dio, siete così differente degli uomini per bontà del vostro cuore, quanto siete al di sopra per l'eccellenza del vostro essere, dacchè uno getta ogni suo pensiere nella vostra clemenza, può viver sicuro della vostra protezione. Convien, che mia fiducia supponga già la tenerezza, che ricerca nel cuor degli uomini; ma nel vostro io già la ritrovo innanzi, che la cerchi nel pagarvi il legittimo tributo di una figlial confidenza. Evvi già entro nel petto del padre l'affetto, che supplica, dice egregiamente il Grisologo: quand' anche non aveste spesa la vostra parola, io non tralascierei di promettermi i vostri favori. Sgraziato quell'uomo, chiunque egli sia, che si desse a temere di trovar una durezza da voi,

che non si teme, che in certi uomini, che si posson riguardare come mostri della natura senza sentimento, senza cuore, senza onore; e non basta questa sola prevenzione per tranquillarci sovra tutte le diffidenze?

Lasciamo a parte, se così vi aggrada, la solennità delle promesse. La Sacra Scrittura ne è ripiena, nella quale la confidenza del cuor dell'uomo, e la tenerezza del cuor di Dio sono espressioni, che non vanno mai disunite. Ommettiamo anche gli avvenimenti, che ci danno mallevadoria; il dettaglio ci porterebbe all' infinito. Contentiamoci di dir solamente dopo il generoso Matatia, ed il Santo Re Davidde, che una sincera fidanza in Dio, la quale sia stata tradita, è senza esempio: *Nullus speravit in Domino, et confusus est.* Applichiamoci dunque semplicemente a confutare una speciosa obbiezione, che potrebbe benissimo indebolire la forza di queste prove, ed impedire tutto il frutto di questo discorso; voglio dire la prosperità, che godono gli empj, e l'avversità, che affligge il giusto. Sì, M. F., io sono con voi. Sono felici talvolta nel loro intento molti mondani malgrado l'ateismo di un cuore, che non riconosce punto altro Dio, che se stesso, nè altra Provvidenza, che sua sagacità; e succede anche, che non isfugga l'avversità il giusto malgrado la religion sua, che non ispera cosa alcuna da altri, che da Dio solo. Ma non mi negherete, che non di rado si veggano i primi andar a finire nei più fieri disastri nel mentre, che lo scioglimento si dichiara in favor degli altri. Or presupposta questa specie di compensa, e di eguaglianza, io mi ristringo a tre proposizioni, alle quali vi prego di por mente, perchè vi faranno queste comprendere tutta la differenza, che passa in questa vita tra la sorte del giusto, e del peccatore.

Dico adunque, che le prove, alle quali espone Iddio la fiducia de' suoi servi, sono poi sempre tali, in cui non iscapita il loro interesse, se la loro fiducia non ne gli esime. Dio prova adunque la confidenza, che gli diamo: ma la prova da amico, che per accrescere la ricompensa del suo amico ne rileva il merito. Iddio fa un rifiuto alla confidenza, che gli diamo, ma egli lo fa da padre, che non concede favori perniciosi. Iddio lascia nelle pene malgrado tutta la fiducia, che si ripone in lui, ma egli è un medico, che tratta, o previene le funeste malattie. Eccovi mie tre proposizioni. Primieramente io dico, che il Signore la fa da amico nel provar nostra confidenza in lui. Iddio vuole per cagion d' esempio salvar un popolo fedele dal general flagello di una crudel carestia, per cui voleva punire i disordini della terra colpevole: *Deus vocavit famem super terram.* Qual cosa più facile? Non avea, che a rinchiudere in quella contrada privilegiata la fertilità, e l' abbondanza nell' atto, che sospendeva nelle altre le benefiche sue benedizioni. Questo sarebbe stato uno di quei ritrovati, di cui è feconda la mente umana, ma non è però di quello, che stima la divina sapienza di prevalersi. Vuol ella favorire i suoi servi fuori della lor patria, e vuole altresì, che a loro merito i soccorsi, di cui gli è liberale, costino un esilio. Ella adunque spedisce come per foriere, dice il sacro testo, in una terra straniera, qual era l' Egitto, un uomo per provvedere a tutti i loro bisogni, e quest' uomo egli è chi il crederebbe? Egli è Giuseppe garzoncello senza capacità, senza esperienza, ignorante del mondo, senz' altro fondamento, che quello della sua innocenza, e di sua fede: *Misit ante eos Joseph.* Altra prova più inconcepibile ancora fu la strada, per cui condusse questo

Salvatore del popolo al termine glorioso, a cui destinollo; per tutto quello, che sembrava allontanarnelo più per le domestiche perfidie, per straniere persecuzioni, per la prigionia, per la schiavitù, per i ceppi: *In tervum venundatus est Joseph.* (P. 104.) Egli è quì, che lo spirito umano non sa cosa più pensare. Io vi scongiuro, F., di un momento di riflessione su questo tratto di storia sacra, che voi sapete così bene, come la sappia io. Qual relazione in apparenza tra la divisione dei figliuoli di Giacobbe col più giovane de' loro fratelli, e la loro riunione sotto lo stesso capo, e loro principal sostegno, tra i mali, di cui l'opprimono, e i beni, di cui gli deve ricolmare? Tra i sogni di Giuseppe, che lo mettono sull' orlo di sua perdizione, e quello di Faraone, che è la felice cagione di sua fortuna? Qual distanza, grande Iddio! Per questo Figliuolo della Provvidenza dal paterno seno all' accanita invidia de' fratelli, da una casa opulenta, dove sua innocenza gli avea fatto ritrovar grazia, ad una triste prigione, in cui la disonesta passione di una donna bugiarda, e crudele lo fa gettare, dal fondo di questa prigione, in cui l'obblivione di un ingrato lo lascia languire, allo splendor del trono, su cui lo solleva l'innocenza, e la riconoscenza di un Principe illuminato? *Humiliaverunt in compedibus pedes ejus, donec veniret verbum.*

Già parmi sentir i nostri materialisti ad ascrivere questi sogni ad un vapore, che si innalza nel cervello di un giovinetto, e di quel Monarca; e per conseguenza, che noi amanti del meraviglioso vogliamo tosto vedervi la mano di Dio a dipinger visioni, e far di un effetto naturale gran miracolo. Ma e perchè sono questi sogni corrisposti in tutte le circostanze delle loro apparizioni dall' avvenimento di quanto

predicevano? E questo sarà anche combinazion del caso cieco? E perchè i fratelli invidiosi, e quel Re così prudente ne fanno tanto capitale? Diciamolo tra noi Cristiani al riflettere alle varie circostanze, e critiche, e favorevoli, per cui passò questo giovane ebreo, e che gli fecero strada al trono, così condusse il Signore il suo giusto per un sentiere impervio all'umana accortezza, allo stato di elevazione, per cui potesse salvar i suoi, far la felicità di un regno, ed esser figura del Messia. Tutto entrò nell'economia del suo governo, e tutto servì ad accrescere in Giuseppe i meriti della sua confidenza. Diffatti, C. U., la confidenza, perchè sia meritoria per l'uomo, deve essere gloriosa a Dio, deve essere una confidenza, che sia stata alla prova. Faceva mestieri, che mia fiducia così bene, che mia fede, non fosse appoggiata, che sovra l'essenza medesima della divinità, siccome conveniva, che per merito di mia fede io credessi dei misteri, che non arrivo a penetrargli, e che li credessi anche a costo della ragione: conveniva altresì, che per merito di mia confidenza io sperassi contro la speranza, e che i maneggj della Provvidenza Divina occulti mi fossero, ed impenetrabili. La fiducia di Abramo nel sacrificar suo figliuolo fu grande senza dubbio, ma qual gloria per Dio, e per conseguenza qual merito per Abramo, se avesse saputo, che al momento, che avrebbe alzato il braccio per vibrar il colpo micidiale sul capo del figliuolo, Dio medesimo glielo avrebbe trattenuto, e salvata la vittima; così la confidenza di Giuseppe e nell'arida cisterna, e nelle mani degli Ismaeliti, nella carcere, e in tutte le avverse vicende fu grande: ma non avrebbe avuto un merito così raro, se non fosse passata per cosi dure prove. Applichiamoci adunque queste consolanti

verità. Io non vi avanzerò già, che la vostra fiducia in Dio possa impedire, che siano vane vostre misure, che vostra accortezza sia delusa: noi troviamo delle anime fedeli, colle quali direste, che Dio compare tutt'altro, che tenero padre, e buon amico; tali sono le traversie, alle quali le assoggetta. Ma eccovi sua gloria, loro merito: la loro rovina direste, che è irreparabile, che il Divin ajuto non è più a tempo, deridereste la loro fiducia, come fecero nell'odierno Vangelo gli apportatori della nuova della morte di quella fanciulla, quando intesero da Gesù Cristo, che vivea, eppure ecco il pregio della confidenza dell'arcisinagogo, e quello di tanti buoni Cristiani, che *Contra spem in spem credunt*, che sono intimamente persuasi, che la mano di Dio non è ancor abbreviata.

Non è senza dubbio la medesima disposizion del cuore di Dio verso gli empj, siano prospere le cose loro, tutto vada a modo loro: ma ancor un poco, e poi questa via così florida va a terminar al loro precipizio. Lasciateli qualche giorno propizio, e vedrete, come la fortuna, che si sono incatenata, saprà liberarsi. Non ricordiamo gli antichi esempj di Antioco, di Atalia; parliamo di cose nuove: quanti ne abbiam ammirato nelle rivoluzioni, che erano divenuti gli arbitri di gran popoli, il terror del mondo, e che ogni passo li guidava a maggior fortuna; il mondo si lamentava della Divina Provvidenza, che così prosperava la via degli empj, e sembrava, che lo facessero calpestando il sangue innocente, che sparso aveano, ma non andarono ancor essi dopo tanti applausi, adulazioni a terminar su quel palco, al quale condannato aveano le vittime innocenti al loro furore? Io avanzo di più senza punto temer, che Dio mi smentisca, mentre ho il Vangelo per mallevadore, avanzo,

che tutti i favori anche temporali, che Dio può accordare senza pregiudizio dei beni eterni, gli accorda sempre alla confidenza, che gli si dona. Io non gli ottengo, dite voi, e intanto si versano a profusione a mille altri. Ma, C. U., e chi vi ha detto, che a coloro, a cui voi gl' invidiate, non siano dispensati a loro danno? Chi vi ha detto, che il triste uso, che ne fanno, sia già una punizione? Voi, se gli aveste, non ne fareste forse un uso migliore? Non vedo però giudicando secondo le presenti disposizioni del cuor vostro, in questo vi scuso; ma nella dolcezza degli agi vi trovereste tutt' altro di quello siate nel disagio di tutto. Lungi adunque dal perdervi di speranza anche nel rifiuto, che vi fa Iddio: imitate la costanza della Cananea; proverete, come alle volte vi trovate soccorsi quando, e da chi, e come meno vi pensavate. Egli è Dio, che fece nascere a vostro ajuto quell' occasione propizia, che fece conoscere vostro stato deplorabile, vi suggerì quel partito, che non vi sareste mai immaginato; intenerì quel cuore. Smentitemi, se potete, anime fedeli, che passaste per gravi afflizioni, se la confidenza non sia così possente come Dio. Egli è vero, e convien dirlo, che Dio da tenero padre nel soddisfar ai bisogni de' suoi figliuoli, e ricompensar la piena fiducia loro conoscendone l'indole, e l' inclinazion naturale al male mantiene un' economia così saggia, che la copia de' doni terreni non serva di veleno, e non faccia pregiudizio agli eterni. Discernimento di grazie esquisito, ma che non è per voi fieri, ed orgogliosi mondani. Voi siete sue creature, ma non volete essere suoi figliuoli, malgrado vostro è vostro Dio; ma voi non lo eleggeste per padre. Quindi vi vedremo ricolmi d'onori, di piaceri, di ricchezze, la fortuna volerà intorno a voi, vi cuo-

prirà delle sue ale; ma sovvengavi di quelle vittime, di cui siete figura, che s' ingrassavano per il sacrifizio.

Da qual mano pensate voi, che il Padron dell' universo vi porga i suoi tesori? Per quella mano sdegnosa, con cui coronò la spedizione del sacrilego Baldassarre. Tutto al più con quel cuor indifferente, con cui fa spuntare il sole suo sovra i buoni, ed i cattivi. Son forse queste temporali prosperità deboli ricompense di apparenti virtù, che vi dicono, che non vi sarà dato di più; ah! Signore, non son questi i beni, i premj, che vi dimandiamo. In quanto alle croci poi, dalle quali la confidenza in Dio non ci garantisce, egli è per le afflizioni, che la disposizion del cuor di Dio mi pare più dichiarata: a favore d' afflizioni, e di croci è aggravato il mondo; e la vana confidenza non ha il segreto di metterlo al coperto; ma qual differenza tra voi, ed esso? Affliggendovi Iddio raddolcisce i colpi, contro questo gli aggrava, con voi tratta con viscere da padre, col mondo da Dio vendicatore. Fa egli come medico caritatevole, che porge un' amara bevanda, viene al taglio, ma tempera lo spiacevole rimedio, lo raddolcisce, vi versa tosto l' olio per rammollir la piaga: *Percutiam, et ego sanabo.* (Deu. 32.) Non così usa coll'empio, le piaghe della sua collera sono larghe, e dice, che inebrierà le sue saette nel sangue del peccatore: *Inebriabo sagittas meas sanguine*, e che la spada sua si divorerà le loro carni: *Et gladius meus devorabit carnes.* In questa guisa paga egli l'indegno disprezzo di un cuor presontuoso, e senza confidenza: *Plaga inimici percussi te castigatione crudeli.* (Jer. 30.)

Tale è, C. U. la favorevole disposizione del cuor di Dio, quando mettiamo la nostra fiducia in lui. Se io vi avessi detto: confidate in Dio, e vostra con-

fidenza non sarà messa alla prova, vi verranno tutti i beni del mondo, non vi mancherà più niente, non vi saranno più croci per voi, non più tribolazioni; io vi avrei ingannato, ma forse commosso. Io mi riduco a verità incontestabili, io vi dirò: sperate in Dio, come in un amico fedele, non farà egli esperimento di vostra confidenza, che per coronarla, sperate in Dio, e come buon padre non vi ricuserà, che quello solamente, che sua tenerezza per voi non gli permetterà accordarvi, sperate in Dio, e come medico caritatevole, e vi farà soffrire que' mali solamente, che saranno necessarj per vostra salute. Non vi farà impressione il mio dire, C. U., non vi persuaderete, che è già un bel guadagno l' aver guadagnato il cuor di Dio. Convien, che sia ben avaro un cuor, a cui il cuor di un Dio non basta. Quanto potrei mai dire intorno alla felice disposizione, in cui la confidenza in Dio mette il cuor dell'uomo! Non avrei che a far un paralello tra la confidenza del Cristiano, e quella del mondano, seguirgli amendue nei loro progetti, nella loro condotta, e nel successo dei loro intraprendimenti. Mi contento di darvene un semplice abbozzo sovra i primi tratti, affinchè i vostri proprj sentimenti gli diano l'ultima mano. Nei progetti, in qual parte si trova questa nobile intrepidezza del cuor, che senza dar in temerità s' innalza al di su del timore? Giudichiamone per un illustre esempio. Eccovi il giovinetto Davide misurarsi col gigante Golia, la meraviglia, e la speranza de' suoi Filistei faceva proprio pietà veder un piccolo giovane misurarsi a battaglia con quella mole nerboruta di carne, quello senz' altra arma, che la fionda, l' altro corredato di tutti gli stromenti guerrieri, con qual intrepidezza l' affronta l' imbelle Ebreo non già, che sua ragione

non conosca il pericolo, ma sua religione lo disprezza. Golia è più forte di Davide, ma Dio è più forte di Golia. Vi fa meraviglia, o C., una così generosa risoluzione: ma egli è, perchè non ben conoscete l' inalterabile disposizion del cuore, in cui regna una tranquilla fiducia in Dio. Un' anima di questa tempera può far campeggiar sua costanza nei pericoli, non occorre, che finga, ella è sempre la medesima nella condotta, e nei progetti. Quanto mi è mai grato infatti il veder un Cristiano pieno di confidenza eseguire i suoi disegni! Io non veggo in tutto il corso di sua vita, che un' eguaglianza, che mi rapisce non già, che resti inoperosa, ma egli si è, che agisce senza perturbarsi; che gli manchi un mezzo, ne sostituisce un altro: sorge un ostacolo, cambia procedimento. Dio è tutto il suo appoggio, sempre presente a se stessa, niente le sfugge, sempre superiore a tutte le avverse cose dice con Isaia: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem.*

Saggi del secolo, voi ben potete affettar questa calma, ma non saprete imitarla. Vostro esteriore turbato tradisce l' agitazion del vostro cuore; e su di che fondate voi vostra tranquillità ippocrita? Voi volete con ardore il vostro intento, e gli impegni, che fate, lo palesano, e non di rado questi sono inutili. Tralasciate pure questi artifizj per dissimular la vostra inquietudine, non potete nasconderla agli occhi del mondo, che già ne mormora, e la deride. Finalmente io vi attendo all' esito, se questo è felice per il Cristiano, e per voi, fortuna per fortuna, ma in quanto a me amerei meglio il suo, che il vostro. Quanto è mai dolce il gustar un piacere, che non è avvelenato da alcun rimorso, è sempre più consolante vedersi coronato dalla mano di Dio, che dalle sue proprie! Quell'

assicuranza, Iddio mi benedice, raddoppia la felicità, e santificandola le dà un dilicato condimento. Ma supponiamo ad amendue rovesci. Grande Iddio! che disparità! Uno è sempre pieno di confidenza in Dio anche nelle sue disgrazie, aspetta sempre dall'alto qualche risorsa, l'altro è tutto al più uno spirito forte, che per orgoglio non vuol, che si sappia, che è nel bisogno; vale a dire l'uno è paziente sebbene sensibile, e diffatti confessa, che il colpo è grave, ma però alleggerito dalla mano, da cui partì; l'altro poi appena ragionevole a forza d'impuntarsi non vuol darsi per ferito nel mentre, che da tutte le parti gli schizza il sangue.

Adesso decidete voi, C. U., qual de' due sia miglior la condizione, o quella di chi tranquillo gettasi nelle mani di Dio, sia, che lo conducano alle porte di morte, sia a quelle della gloria, o quella di colui, che tradito da tutte le parti da' suoi infidi soccorsi, se ne sta senz'appoggio, e rotola senza sostegno da abisso in abisso, dall'abisso di miserie all'abisso di peccati, e da questo a quello della disperazione. Ah! m'incaricherei ben di buon grado a consolar il primo; l'opera è già a buon porto. In quanto al secondo non saprei come farmi suo consolatore, mentre confesso, che sarei al par di lui inconsolabile.

Conchiudiamo adunque, C. U., ma senza timor di replica dopo un esame così esatto, e preciso. Felice quel cuore, che mette in Dio tutta sua fiducia. Non è un paradosso il dire, che il Cristiano, che si appiglia a questo generoso partito, egli è solidamente fortunato, quanto esserlo si possa sovra la terra; sarebbe un paradosso, se non lo fosse. Non è questo, che Iddio ha promesso, e che i Santi provarono in se stessi, e che si prova tuttodì a

misura, che si ha di confidenza. Dimandate a Davidde, ed a tutti i sacri Scrittori: qual sia l'uomo beato sovra la terra, vi risponderanno, che è quegli, che confida nel Signore: *Beati omnes, qui confidunt in Domino.* (Ps. 2.) Interrogate coloro fra noi, che ne han fatto l'esperienza, ciascun di essi vi dirà, che il giorno fortunato, che ha posta tutta mia fiducia in Dio, fu l'epoca della mia tranquillità. Pochi, è vero, la godono, perchè pochi hanno questa vera fiducia. Si vede ancora nel cuore di un certo numero di Cristiani una fiducia timidetta, e vacillante: una confidenza riservata, che è divisa, una confidenza neghittosa, che non si ajuta, una confidenza tarda, che dà indietro, languida, che si lascia abbattere, limitata, che fissa gli avvenimenti, e ne prescrive il tempo, come fu quella, che rinfacciava la forte Giuditta al suo popolo. Tali confidenze oltraggiano più Dio, di quello lo onorino, e per un giusto castigo in vece di tranquillar il cuor dell'uomo lo tormentano. A così fatte confidenze non saprei mai qual ricompensa prometterle. All'opposto ad un'anima, che ha in Dio una fiducia ferma, intiera, operosa, pronta, costante, come l'inferma dell'odierno Vangelo, le prometto per parte di Dio in considerazion dell'onore, che ne riceve, un dolce, e tranquillo riposo in questa vita.

Che più bel riposo, qual più dolce tranquillità il poter dir a se stesso col Profeta: Dio pensa a me, e cosa abbisogno di più? *Dominus sollicitus est mei.* Se Dio pensa a me, a che farò tanto caso sovra gli uomini, prenderò tante misure per mendicar il loro favore? Debole appoggio, incapace di sostenere quegli stessi, che lo promettono, o che lo concedono. Dio pensa a me, siccome basta egli a se, così ba-

sterà a me. Dio pensa a me così bene, come agli altri uomini. Siamo differenti in tutt' altra cosa, questo solo ci eguaglia. I vantaggi temporali non hanno l'abilità d'introdurci più dentro nel suo cuore. Iddio pensa a me, sebbene sembri, che non mi abbia favorito tanto, come gli altri. Perchè adunque guardar con occhio d'invidia i meglio prosperati quaggiù? Forse, che sono dessi più stimati da Dio, o a lui più cari? No, tutti siamo figliuoli della Provvidenza, tutti l'oggetto comune di sue cure: *Dominus sollicitus est mei.* Dio pensa a me, ah! che pensier consolante! Nulla mi può succedere nel corso di mia vita, che non parta dal suo sen paterno, che non passi per sue benefiche mani. Se mi trovo nell'abbondanza, la ricevo dalla sua liberalità, vengo a perderla? E' la sua giustizia, che se la ritoglie. Sarò dunque sempre eguale nell'una, e nell'altra fortuna. Io mi tacerò, e non aprirò bocca per menar vanto sovra le mie prospere cose, ne querela sovra le avverse, quasi che le une siano frutti della mia destrezza, e le altre malignità de' miei nemici. Si scioglierà mia lingua piuttosto in ogni evento a benedir voi, mio Dio Padron della mia sorte. Finalmente Iddio pensa a me, Dio pensa a voi, M. C. F., Dio pensa a ciascuno di noi in particolare: pensiamo adunque noi tutti a lui per giusta riconoscenza, uniamo i nostri sentimenti, conformiamo i nostri disegni, sottomettiamo nostre volontà, gettiamoci tra le sue braccia, riposiamo nella sua provvidenza, come il bambino in seno di sua tenera madre: in questo consiste la vera sapienza, e da questo dipende nostra quiete sovra la terra, e nostra felicità nel Cielo, che vi auguro.

PER LA DOMENICA XXIII.

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 22. di San Matteo.

In quel tempo i Farisei ritiratisi tennero un conciliabolo tra loro per prendere Gesù in parole, e mandano da lui i Discepoli con degli Erodiani, i quali dissero: Maestro, noi siamo informati, che tu sei verace, e insegni la via di Dio secondo la verità senza prenderti soggezione di chicchesia: imperocchè non guardi in faccia gli uomini; spiegaci adunque, che te ne pare? Si può dare il tributo a Cesare, o non si può? Ma Gesù accortosi della loro nequizia disse: Ipocriti, perchè mi tentate? Lasciatemi vedere la moneta del tributo: ed essi gli presentarono un danaro: e Gesù gl' interrogò di chi è questa immagine, e questa iscrizione? Gli risposero di Cesare: ebbene disse loro: rendete a Cesare quel, che è di Cesare, ed a Dio quel, che è di Dio.

ISTRUZIONE

Sopra i doveri di Giustizia.

Il tributo, la gabella, il timor di riverenza, l'onore son dovuti al Principe, e Gesù Cristo ne fa un ob-

bligo di Religione, e di coscienza nel confondere la raffinata malignità de' suoi nemici. Questi finti riformatori del mondo, che tramandarono ai nostri le loro furberie, ed accanimento, si studiarono di cogliere in parole il Divin nostro Redentore affin di renderlo odioso al Principe, ovvero alla nazione, e venir nel loro perfido intento di perderlo: si fecero adunque ad interrogarlo, se era giusto, anzi permesso di pagar il tributo stabilito dal Romano Imperatore nella Giudea. Ragionavano fra loro quei scaltri Farisei: non ci sfugge; se approva la nuova imposizione, offende direttamente gl'interessi de' Giudei, ai quali ognor predicavano come a' giorni nostri i maestri dell' incredulità la ribellione alle legittime podestà: essi non dire, che il popolo di Dio non poteva assoggettarsi alle leggi degli uomini, e questi, che gli uomini nascono liberi, eguali, che non si possono senza usurpazione dei loro diritti dominare, e tener soggetti. Ma dall' altra parte se avesse risposto favorevolmente, ed esimerne il popolo, avrebbe incorso la taccia di sedizioso, e l'indignazione di Cesare, e non avrebbero mancato gli Erodiani di fargliene un capo d' accusa, i quali secondando i sentimenti della corte di Roma sforzavansi di pubblicar da per tutto, che mantenendo i Romani colle loro armi la tranquillità della Giudea, e n'erano i protettori, non si poteva negar loro un tributo sì ragionevole. Voi vedete, con qual finezza i nemici del nostro Signore lo riducano alle strette; ma osservate nel tempo stesso, come trionfa sulle di lui labbra l'ingenuità. Prende egli in mano la moneta, che a lui fu presentata; mirovvi sopra l'impronto di Tiberio: andate, ipocriti, disse loro: rendete a Cesare ciò, che voi stessi confessate di Cesare, e rendete a Dio ciò, che è di Dio. Risposta, che confuse la malizia

degli uomini senza impegnar l'innocenza del Figliuol di Dio, che tutto cedette a Cesare senza nulla togliere al popolo, e che si tirò l'ammirazione de' suoi nemici: *Et audientes mirati sunt.* Fate attenzione, C. U., come i nemici della nostra religione ed antichi, e moderni fra le arti di nuocerle ritennero questa sempre di renderla odiosa ai popoli, ed a chi li governa; anche a' giorni nostri sono tutt' occhio sovra la condotta de' suoi ministri, tengono l'animo teso per sorprenderne le incaute espressioni, e con seducitrici interrogazioni tentano carpire qualche decisione, qualche proposizione non corrispondente alle massime del governo per rilevarne uno spirito rivoltuoso, ed esagerarne le imprudenze affin di denunziare l'alienamento, e crear malevolenza, e disprezzo a tutto il Clero, giacchè tra i canoni dell'arte di ragionare della malignità evvi questo di conchiudere, che essendo alcuni pochi ignoranti, incauti, ed anche pregiudicati, tutto il ceto è refrattario. Comunque sia, Gesù Cristo non venne nel mondo a mutar i governi, a turbar l'ordine sociale, e balzar gli uomini dalle loro dignità, dai loro impieghi; fece anzi tutto all'opposto, confermò, santificò ne' Sovrani la pubblica autorità sino a confondere i giusti loro diritti con quelli di Dio: rendete a Cesare ciò, che è di Cesare, e a Dio quello, che è di Dio. Onde potevano gli Apologisti della religion Cristiana dimostrar all'evidenza, come fa Tertulliano nel suo apologetico agl' Imperatori, che non avevano gente nel loro impero più fedele, e più esatta nell'osservanza delle loro leggi, come i Cristiani. Le gabelle, dicea egli, renderanno grazie ai Cristiani, i quali pagano quel, che debbono con la stessa fede, con cui guardiamo dal rubare l'altrui. Sono adunque parlatori ignoranti, ovvero maligni coloro, che vor-

rebbero far credere ai governatori de' popoli, che il Cristianesimo fa dei cattivi sudditi, e membri poco utili alla società, mentre nel far solo pensar a Dio, ed all'altra vita fa perdere di vista i doveri di giustizia di un uomo verso dell'altro. Vengo in oggi a smentir quest'accusa con istruirvi intorno ai doveri di giustizia facendovi vedere, come insegna l'Angelico Dottore, che l'interesse del Signore necessariamente è rinchiuso in quello del prossimo, che non è possibile di non compiere alle nostre parti appresso del prossimo senza compiere in un medesimo tempo alle nostre parti appresso Dio, il quale ne è come tutore, e protettore. Vi parlerò in ciò, che riguarda i beni di fortuna, prendendo nel suo letteral senso la sentenza del Divin Maestro: *Reddite, quæ sunt Cæsaris Cæsari.* L'argomento è morale, istruttivo, capace d'illuminarvi la coscienza su certi punti, sovra i quali l'interesse vi tiene a danno gravissimo della vostr' anima gli occhi chiusi. Fatevi dunque attenzione.

Oda tutto il mondo un gran dovere, che fa la religione Cristiana a' suoi seguaci per uno de' suoi primi, e più zelanti Apostoli, e poscia si formi l'idea di questa secondo il concetto, che gli dà l' equità, l' importanza della sua legge. Rendete adunque, dice ella a' suoi Cristiani, a tutti quel, che è dovuto, non vi resti con chicchesia altro debito, che quello dello scambievole amore: imperocchè chi ama il prossimo, ha adempiuta la legge: pagate a ciascuno quello, che gli dovete in guisa, che non altro debito vi rimanga, che quello, che non può estinguersi mai, il debito della Carità. Gli altri debiti pagati una volta più non sono: il debito di amore si pagherà sempre, e rimarrà sempre, perchè riman sempre viva la causa di questo debito di amore, viene a dire la

somiglianza e di natura, e di grazia, che ha con noi il prossimo nostro. Ecco dunque come per dover di Religione, e di coscienza siamo obbligati a dar a ciascuno quello, che gli è dovuto, e come non si può in verun conto usurpar le altrui sostanze. S. Gioanni Grisostomo parlando delle ingiustizie, che contra il prossimo si commettono, e in particolare dell' invadere l'altrui o per via di violenza, o di frode onde continuamente si turba l'umana società, fece una riflessione assai soda, quando disse, l'ingiustizia essere uno di que' disordini del mondo, che più si condanna, e si detesta, e si teme negli altri; ma insieme più si trascura, si tollera, e si fomenta in se medesimo. E' cosa strana, diceva il S. Dottore, veder la cura, e lo studio, onde noi ci cauteliamo contro la mala fede degli uomini a nostro proprio riguardo, e il vedere altresì diffidar sì poco della nostra mala fede verso di loro, siamo tanto oculati sovra i torti, che gli altri ci potrebbero fare per picciolo, che fosse, e intanto noi, se possiamo, non ci risparmiamo dal danneggiare il prossimo. Ancorchè la carità ci faccia pensar bene di tutti, e non lasci mai pensar male, o credere uno ingiusto, nulladimeno per prudenza prendiamo sempre le più caute misure, come se avessimo a trattare con persone senza coscienza, senza probità, così fossimo circospetti in quelle cose, che riguardano i beni eterni; per il contrario sebbene conosciamo quanto predomini in noi lo spirito d' interesse, pur la buona opinione, che desta in noi l'amor proprio, di noi medesimi ci fa credere incapaci di far torto ad alcuno: nondimeno secondo il diritto ragionamento di quell' aureo Oratore egli è chiaro, che l' iniquità, che si usa verso di noi, reca ben maggior pregiudizio di quella, che da noi si

usa verso degli altri; poichè nelle massime di salute egli è un male incomparabilmente maggiore l'ingannare, che l'esser ingannato, il fare ingiustizia, che il soffrirla, lo spogliare il prossimo, che l'essere da lui spogliato. Non siam in questo d'accordo col mondo, che anzi egli se ne ride di questa morale; ma è però fondata sovra la fede, e il dubitarne, il non sottomettervisi sarebbe un gran disordine. Ne segue adunque, che il Cristiano, il quale voglia vivere secondo i principj della legge di Dio, dee avere maggior dilicatezza per non mancare contro gl'interessi del suo fratello, che per mantener illesi i suoi proprj, e che si deve far maggior studio di preservar il prossimo dalla nostra mala fede, che noi dalla sua. Una tal conseguenza passerebbe per incontrastabile anche presso i Pagani: giudicate quanto valer debba nella religion di Gesù Cristo Or ecco, M. C. U., l'importante secreto, che oggi debbo svelarvi per farvi prendere una sicura condotta secondo Dio in una materia, in cui l'inganno è così famigliare, e mettervi al coperto dal rigore dei divini giudizj: una esattezza di coscienza, una fedeltà inviolabile, un orror sommo a tutto ciò, che risente d'ingiustizia, e se la ragione mi richiedete, ve la darò in compendio, ed è la sostanza di tutta l'istruzione.

Dobbiam temere la facilità, che ha l'avarizia d'insinuarsi nel cuor dell'uomo: le conseguenze di questo vizio, e la difficoltà di liberarsene, e per conseguenza con quanta ragione abbia detto G. C. a suoi discepoli, che è difficile non poco, che un ricco entri nel regno de' Cieli. Perchè l'amor alle ricchezze pur troppo fa violare i diritti della giustizia con altrettanta facilità, con quanta difficoltà li lasci

riparare, come spero convincervene nel progresso del discorso.

Lo Spirito S. fa un grand'elogio all'uomo, che non pone il cuor nelle ricchezze, che non si è lasciato pigliare dal baglior ingannevole dell'oro a correrci dietro; nè si è posto in pensiero di divenir ricco non l'essendo, o di divenirlo di più: *Beatus vir, qui post aurum non abiit*: (Eccli. 31.) nè sua speranza ripone nell'affluenza copiosa di sue terrene sostanze, come quel ricco del Vangelo: *Nec speravit in pecunia, et thesauris.* Quest'uomo è ben singolare, è rara cosa il rinvenirlo, e noi forse, C. U., non sapressimo dove far capo per ammirarlo, e commendarlo: *Quis est hic, et laudabimus eum?* Perchè è un prodigio, e fece cose portentose nella sua vita: *Fecit enim mirabilia in vita sua.* Era in sua mano il far gran mali abbagliato dallo splendor di sua fortuna, non avea, che a seguir i suoi appetiti, e si astenne; pure, ed innocenti serbò sue mani dal rapir l'altrui: *Potuit transgredi, et non est transgressus facere mala, et non fecit.* Epperò i beni di quest'uomo, sia quelli, che ha quaggiù, quanto quelli, che aspetta nella vita avvenire, gli uni, e gli altri sono conservati per lui da Dio, onde gli trasmetterà a' suoi eredi i beni terreni, e troverà preparati quelli, che si è accumulato nel Cielo col esser giusto con tutti, ed elemosiniere coi poverelli: *Ideo stabilita sunt bona illius in Domino . . . Erit illi gloria æterna.* Perchè credete voi, chè renda lo spirito di Dio così bella lode a chi non si lascia dominare dalla voglia di far danaro, ed altrettanto lo reputi degno di sue lodi, quanto è raro il ritrovarne un simile? Appunto perchè è così facile lasciarsi invaghire dall'apparente felicità del ricco. S. Gio. Grisostomo esami-

nando d' onde possa nascere questa facilità, disse assai bene, che originariamente da due capi ella deriva, dalla cupidigia, che è dentro di noi, e dalle continue occasioni, che sono fuori di noi. Imperocchè la cupidigia fa, che miriamo con gelosia il bene del prossimo, e le occasioni, che sono fuori di noi, frequentemente ci tirano la mano a rapirglielo. Ed infatti se nella ricerca, e nell' uso de' beni di fortuna non operassimo, che o per impulso della grazia, o per la scorta della ragione, od ancora per semplice inclinazion di natura, non sarebbe così facile, che si accendesse l' amor di arricchire. Perocchè la natura di poco contenta non lascierebbe guardar con occhio avido le altrui sostanze, la ragione tanto più facendo giustizia a ciascheduno distoglierebbe per sino dal pensiere di fargli torto. E la grazia, che porta sino a spogliarsi del proprio, sarebbe lontanissima dal lasciarci violar il più picciolo dover di giustizia.

Ma al giorno d' oggi non è nè la grazia, nè la ragione, nè la stessa natura, che governi gli uomini; ma la passione malnata. Ella è quell' insaziabile cupidigia, di cui dice un Apostolo, che infetta tutto il corpo delle nostre azioni. Or questa cupidigia divoratrice non dice mai: basta; anzi più ne ha, più vuol averne, moltiplicandosi nell' immaginazione i bisogni; non trova più la sufficienza in quell' aurea mediocrità di sostanze, che il più savio dei Re dimandava a Dio; fa, che per contentarsi ciò, che non trova in se, lo cerchi negli altrui averi, e considera quasi supplemento dell' ideale sua indigenza il bene del prossimo; e tutte le vie per giungere allo stato d' opulenza per storte, che siano, ed intrecciate di ingiustizie, purchè a questo conducano, siano da questi ricercate, e battute. Non v' ha però artifizio,

che ella non usi, non finezze, che non inventi, non delitto, che non commetta l'interesse, a cui non dia color di virtù. L'uom avaro smentisce il suo carattere di onesto, di filosofo, anche di Apostolo.

Guai, che l'interesse entri in campo, un padre diventa snaturato contro il proprio figliuolo, si fa lecito di far sempre nuovi avanzi, e non guarda di mancar ai doveri di padre nel sostentamento, nell'educazione della famiglia col pretesto di lasciarle un'eredità, la lascia mancar del necessario, la perseguita, come fece Labano con Giacobbe, e colla sua figlia Rachele inseguendoli con furore tratto dall'amor de' suoi idoli d'oro. Quanti furti non seguono, e quante ingiustizie! Tra fratelli, tra parenti vi regnano degli odj eterni per fatto d'interesse: no, non è stato solo Esau, che abbia soppresso i richiami della voce del sangue a favor del fratello; ma anche a' giorni nostri si presentano scene di sangue per un poco di roba. Cosa animò, ed anima tutt'ora certi scrittori venali a scrivere a ribrezzo della loro ragione, a costo del buon senso, ad infamia della filosofia, tante scurrili fatuità, che fanno ridere a spese della religione, dell'onestà, e di tutta la morale, e persino del governo. Il prurito di far denari dirige lo spirito di chi le compone, e la mano di chi li vende. Intanto il desiderio vivissimo di poter peccar con ragione, senza rimorsi non esigendo gran logica per persuadere, e l'intelligenza con i nemici, che abbiamo dentro di noi, ne agevolano a danno incalcolabile della gioventù particolarmente lo smercio. Non entrerò in altri dettagli a questo proposito, che sarei infinito in raccontare altre nere ingiustizie, di cui è capace l'amor smoderato dell'interesse, particolarmente nei pubblici affari.

L' esempio di Giuda val per tutti. Cosa non doveano operare nel di lui cuore i sentimenti di religione; l'avea pure chiamato di propria bocca al suo seguito il Divin Maestro? Era pur stato destinato a sue confidenze? Fatto depositario del suo potere? Testimonio della santità della sua vita, della grandezza de' suoi miracoli, della divinità di sua dottrina? Sembra egli possibile, che potesse impegnarsi in un passo, da cui rifugge la natura persino in un fiero nemico? Egli ha tradito il Salvator del mondo col darlo in mano de' suoi nemici. Ma qual è stata l' origine? Se l' Evangelista di lui collega nell' Apostolato non ce l' avesse descritta in espressi termini, noi non potremmo persuadercene, ed avressimo a far ben delle grandi congetture sopra la rea cagione di così detestabile intrapresa. Conciossiacchè vedendo noi un discepolo ribellarsi contro del suo proprio maestro, ed affaticarsi per perderlo, avremo creduto, che determinato egli si fosse ad un così nero attentato per alcuno di quei violenti trasporti, che tolgono la mente, ed i sentimenti: avremmo creduto, che per un precipizio d' ira, per un furor di vendetta, per un risentimento istantaneo d' alcuna offesa si abbandonasse a così mostruosa perfidia, o che qualche strano affascinamento ve lo avesse inabissato; ma no, o Cristiani. Giuda ha tradito il Figliuol di Dio a sangue freddo: nè l' odio, nè il risentimento, nè l' avversione, nè lo spirito di vendetta ebbero parte a così enorme perfidia. Un' avara cupidigia, lo spirito d' interesse, il desiderio di avere: ecco la passione, che insinuatasi nel cuore del traditore lo corruppe, e lo precipitò nel più profondo abisso dell' iniquità.

Dopo un eccesso così orribile di un' anima interessata di vendere il suo Dio, il suo benefattore, il suo

più fido amico contro tutti i sentimenti di rispetto, d'amicizia, di gratitudine per un poco d'argento non è più da levar meraviglia, se tuttodì sentiamo tante nuove ingiustizie, tante baratterie, tante crudeltà immaginate dalla voglia insaziabile di arricchire, e che questa renda capace un uomo d'ogni più grave delitto. Quindi ella è quella, che insegnò agli uomini l'arte di palliar le usure, quella, che rivelò loro il mistero dei contratti confidenziali, i monopoglj, il comprar, ed il vendere fuori del giusto prezzo per il favore dell'urgente bisogno del povero, ella fece una scienza de' risparmj più sordidi, e di tutte le soperchierie. Sì, o Cristiani, ella è la cupidigia di avere, che ha poste in istima tante specie diverse di usure, delle quali i nomi stessi un tempo erano ignoti, eppure alcuni presentemente le fanno passar per frutti giusti della loro industria, e quel, che è più, li praticano senza punto farsene coscienza, quando avrebbe la loro iniquità dato rimorso ai Pagani medesimi. L'avarizia l'ha introdotto tra i Cristiani, e lo giustificò con farlo riputare caritatevole sovvenimento, necessario sostegno al pubblico commercio. L'avarizia rimira il danaro suo come fecondo terreno presentandolo a chi lo vuole per trar a se il danaro altrui. Ella fa peregrinare questo danaro da una mano all'altra con funesti computi d'interesse, non cessa mai d'accrescerlo, esigendo insieme col proprio anche quello degli altri, sinchè abbia raccolta una somma colma del detestabile accrescimento, che le hanno prodotto e gli anni, ed i mesi, ed i giorni armati, per così dire, del loro numero, e divenuti formidabili per la loro moltitudine. Lo stesso è di tutti gli altri somiglianti disordini del secolo divenuti a' giorni nostri così famigliari in grazia d'una libertà sfrenata, che

si prese la licenza di render immorali gli uomini, e di usurpar a man salva l'altrui. Chi saprebbe dire i contratti simulati, che tutto giorno si fanno a dispregio delle leggi divine, ed umane, altri per render vani i suoi diritti a chi è veramente padrone, altri per far perdere un creditore, altri a danno di un pupillo, altri contro l'interesse e del Principe, e del popolo? Nulla rammenterò delle bugie nella sostanza de' contratti, delle falsità nella qualità de' medesimi: senza l'avarizia non vi sarebbero liti, od almeno non si conoscerebbero tanti stratagemmi, tanti raggiri, tante fallacie per vincerle. Ecco, M. C. U., la cagione dell'estrema facilità dell'avarizia nell'impadronirsi dei nostri cuori, e di commettere tante ingiustizie, ecco donde viene la difficolta, e sovente la morale impossibilità di non commetterle. Mercecchè basta vivere, come si vive, e secondar il corso ordinario del mondo per esser infallibilmente rapito da un tal torrente, nel quale vi va così poco per far naufragio.

Un'altra facilità trova l'avarizia di esercitar gl'imperiosi suoi modi nelle occasioni continue, che si offrono di usurpare l'altrui. No, e voi la sapete ben dire con tutta ragione, che i ladri, gli assassini non stanno solo sulle strade, e che il cuor della notte, od il cader di questa sia il solo tempo propizio a' ladronecci; in tutti i luoghi, in tutti i tempi la mano rapace può trovar i suoi conti. Voi lo sapete, che siccome vi sono furti, che non ardiscono prodursi, e che recan rossore, così ve ne sono di quelli, di cui gli uomini non arrossiscono punto, e che commettonsi nelle condizioni anche più luminose Seneca, che frequentava un gran mondo, soleva dire: *Multi furta non erubescunt.* Infatti favellando quel filosofo di quello, che succedeva tuttodì sotto i suoi occhi,

i furti i più minuti, dicea, veggonsi puniti secondo il rigor delle leggi, mentre i più gravi, i più scandalosi, i più enormi non solo regnano con impunità, ma con onore, e si portano in trionfo con un orgoglio insultante alle lagrime degli oppressi, degli spogliati: *Nam et minora latrocinia puniuntur, dum magna feruntur in triumphis*; ma vi vorrebbe, per così spiegarmi, un'eloquenza così robusta per inveire contro così fatte piraterie, come lo stomaco di chi le digerisce. Epperò non parliamo di queste, non sortiamo dalla nostra sfera, confessiamo, che le occasioni di usurpare l'altrui sono a noi presentissime, e ne assediano da ogni lato. Tal è la natura, e tali sono le conseguenze della società. Un negoziante, un artigiano compra, vende, se egli non è uomo di vera probità, nè ha timor di Dio, quanti modi non trova di appagar sua avarizia senza inquietar sua coscienza, un giornaliere per il lavoro, che potendo terminar in un giorno lo prolunga a più per la facilità di sorprender chi l'ha prezzolato, un servidore ha tra le mani i beni del suo padrone, il tutore quelli del pupillo, l'amministratore della comune quelli del suo pubblico, il finanziere quelli del Sovrano, e del pubblico, se non sono persone di religione, qual tentazion forte non sentono alla giornata, alla quale è difficile il resistere? Se coloro, che sono sollevati alle eminenti cariche, a' luminosi impieghi, non hanno un buon fondo di probità, hanno pure tutti i mezzi i più speciosi d'accumular l'altrui altrettanto ingiustamente, quanto comodamente, ed onorevolmente: così due di tutti gli stati. Ogni uomo, che è altrui debitore, comechè sia legittimo l'impegno del debito da lui contratto, è attualmente in possesso del bene del suo prossimo. S' egli non soddisfa al tempo prescritto ad

un tal debito, già incomincia a ritener ingiustamente quel bene contro la volontà del padrone, e sinchè in tal guisa la ritiene, è come l'involasse ad ogni momento: e sebbene venga finalmente al pagamento o volontario, o sforzato, la colpa di averlo ritenuto non è però minore, anzi ben soventi molto grave per il grave danno, che ne soffrì il creditore. Eppure quanti di questi debitori morosi compariscono al tribunal di Dio carichi di questi debiti, di cui non si fecero coscienza? Quanti di costoro oberati di debiti non pensano a far il minimo risparmio dalle loro spese ordinarie, nulla vogliono detrarre dal loro lusso, dai loro divertimenti per soddisfar a chi li servì nei loro bisogni, si tranquillano sovra mendicati pretesti, che il creditore non ha bisogno, e non gli dà vessazione? Ma io vorrei, che mi dicessero, se un loro debitore gli proponesse queste ragioni, se le passerebbero per buone, e se forse non rinnoverebbero l'esempio di quel debitore, di cui parla il Vangelo, che non volle usar ad un suo conservo la compassione, che ebbe per lui il suo padrone.

Con quanta facilità adunque si pecca contro la giustizia; eppure nulla io vi ho ancora parlato dei danni, che si portano al prossimo, che ben soventi gridano vendetta al Cielo, perchè non possono farsi sentire in terra. Tanti anelano ad impieghi, esercitano professioni, per cui non hanno abilità alcuna, donde ne derivano alle famiglie danni incalcolabili. Altri vendono robe infette, perniciose a chi le compra, altri impediscono a conseguir il fatto suo, un'eredità, un legato, a cui ha ragione una persona o per preferirne un'altra, o per invidia, così pur il compimento di giustizia con trattener i testimonj dal deporre il vero, con non volerlo attestare, con nascon-

dere, alterare le scritture; alcuni per emulazione, altri per odio privano con raggiri, con detrazioni figliuole, artisti, anzi famiglie intiere della loro fortuna; altri per prepotenza, o per frode richiamano sotto gli occhi l'ingiusta usurpazione di Acabbo costringendo a vendere a vil prezzo, od a comperare ad esuberante beni stabili, o mobili da chi se ne trova in sommo bisogno; altri pagano con monete false, e sorprendono un povero ignorante con sedurlo ad aggravarsi di quelle, che sanno dover perdere di molto del primiero loro valore.

E' dunque cosa comunissima, e facilissima tra gli uomini il commettere ingiustizia intorno a ciò, che concerne alla roba altrui? E' egli altresì così facile il ripararla dopo averla commessa? A voi lo domando, o Cristiani, mi appello a voi, ed a quella pratica lunga del mondo, che anche più di me avete. Al giorno d' oggi veggiam molti, che per soddisfare alla legge di Dio prendano il consiglio di restituire alcun bene di mal acquisto, e di riparare ai danni apportati ingiustamente? Si odono tuttodì lamenti: chi di esser stato derubato ne' suoi fondi, chi in sua casa, chi di esser stato ingannato ne' suoi contratti, tradito nelle sue liti: si menano tuttodì querele, che non vi ha più rettitudine nel commercio, che non si sa più di chi fidarsi. Ma quanti si sentono, che abbiano ricuperato il fatto suo? Che siano stati compensati nei loro danni, che i suoi debitori abbiano finito d' istancarli la pazienza? Frattanto è oracolo dello Spirito Santo, che l' ingiustizia non entrerà nel Regno de' Cieli. Se aveste a consigliarvi con S. Paolo intorno allo stato di coscienza sovra le vostre ingiustizie, vi risponderebbe per parte di Dio, che per voi non v'è Paradiso, sinchè abbiate unito al dolore di quelle la

restituzione: *Neque fures, neque rapaces regnum Dei possidebunt*. Sentenza, che ha per base i principj più irrefragabili, e legge talmente necessaria, che senza di lei il mondo, giusta l'espression del Vangelo, non altro sarebbe, che un bosco di ladri. Imperciocchè se senza restituzione del bene altrui, o riparazione dei danni colpevoli apportati si potesse rientrar in grazia con Dio, ed aspirar al possesso del regno di Dio, non vi sarebbe concussione, non iniquità così gridante, di cui non fosse ripieno il mondo Cristiano. Imperciocchè se nell' attuale impossibilità, in cui trovasi ogni Cristiano, di salvarsi senza restituire, o voler restituire, non si parla, che di ladronecci, di frodi, di usure, di oppressioni. Se non ostante il pensiero dell' irremissibile necessità di dover dire, che val rubare, se poi non havvi perdono senza restituire, chi può farla la fa e nel commercio, e nelle campagne, nei negozj con tanti abbominevoli stratagemmi di arricchire a spese del prossimo senza riguardo ai vincoli di parentela, di amicizia, e tanto meno all' aspetto dell' indigenza, che sarebbe, se non vi fosse un dover così stringente come quello della giustizia, che prevale per sino a quelli così sacri della carità regina delle virtù?

Sì, miei cari Uditori, io non so, se profitterete di questa lezione: ma guai a coloro, per cui quest' ultimo rimedio della Divina misericordia, e sapienza non avrà altro effetto, che di eccitar mormorazione, e porgli in disperazione. Per quanta contrizione si lusinghi di avere un Penitente, che sciolga in gemiti appie del suo Confessore, per quanto mortifichi suo spirito, castighi suo corpo, si esponesse anche al martirio: se frattanto possessore ingiusto di roba, a cui egli non ha diritto alcuno, che sa non esser sua, ovvero consapevole di aver danneggiato ingiustamente

il suo prossimo non è attualmente, e volontariamente determinato a privarsene, o riparare il danno, io dico, che sotto questo esterno, e sotto sì bell'apparato di penitenza, con cui si ricuopre, è un falso penitente, e che se in una tale disposizione egli accostasi al Sacramento dell'Altare, è un sacrilego, è un profanatore; e tal lo riconosce la Chiesa, che divieta ai suoi Ministri di assolvere anche in punto di morte, in cui gli dà tutte le facoltà le più ampie sopra i più enormi peccati, tutti coloro, che non hanno efficace volontà di restituire i beni di mal acquisto, e compensare i mali, che ingiustamente soffrì il prossimo per loro colpa.

Riflettendo qualche volta tra me sopra le cagioni sgraziate, per cui così pochi si salvano, e giudicandone dai vizj dominanti anche nel Cristianesimo mi sono dato a credere, che una porta ampiissima forse eguale per il meno a quella della disonestà sia l'avarizia più grande ancora di quella lo siano gli altri vizj, per cui passano in maggior numero i dannati alla casa del pianto, e de' tormenti. Considerate la vita della maggior parte de' Cristiani sempre desti, sempre solleciti, sempre intenti a lavorarsi alcun mezzo di stabilire, o di crescere la loro fortuna, muovono cento cose, ad uno stesso tempo si stringe un impegno, che non si è schiuso ancor l'altro, si promuove un affare, ed un altro se ne incomincia, non si è consumato un negozio, che un altro s'intromette. Niun loro pensiero, niun atto, niuna parola ad altro più intende, nè d'altro opera, nè d'altro ha più cura, che di baratti, e di compere, e di poderi, d'impieghi, di vendite, di affitti, questi sono i loro diletti, queste sono le loro consolazioni tutte. A quest'ara sacrificano, dice ingegnosamente S. Agostino, la coscienza, l'anima, l'ami-

cizia, l' onestà; vi ridono in faccia, se in mezzo alle loro operazioni d' interesse andate a ripetergli quella verità del Vangelo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur?* Andate ad intimargli quella minaccia d' Isaia: guai a coloro, che non mai rifinano di arricchire, e casa giungono a casa, e fondo a fondo: però l' inferno ha la sua bocca orrendamente allargata, i forti, i sublimi, i facoltosi del secolo ingoja, rispondono tosto: che chi teme il diavolo non verrà mai ricco, in somma faranno delle vostre caritatevoli ammonizioni quell' uso, che ne fecero i perfidi Farisei, di cui scrisse S. Luca, che, com' eran avari, a scherno presero, ed a giuoco le sovrumane lezioni, che a loro faceva l' incarnata Sapienza di esatta giustizia, e di fratellevole carità.

Ma non in tutti l' avarizia ha incallito il cuore, e neppur tutti gl' ingiusti saranno avari: epperò si danno di quelli, che darebbero mano a rendere a ciascuno il suo, se non temessero di rovinar la loro famiglia, di decader dal decoro del loro stato, di non aver più di che vivere. Ma non è meglio, vi dice il Grisostomo, rovinar la famiglia, che dannarvi? Anzi sostengo, che ben lungi dal rovinar vostra famiglia restituendo la roba mal acquistata, riparando i danni arrecati, si rovina, e si danna non restituendola, ciò, che torna ad uno stesso principio. In effetto quell' eredità, sulla quale il prossimo ha delle ragioni fondate sulla giustizia, che voi possedete, e che per iniqua tenerezza volete tramandare a' vostri figliuoli, v' interroga il citato Dottore: cambierà poi natura devoluta, che sia nelle loro mani? L' obbligazion di restituire si estinguerà nella vostra persona? Non passerà ella da voi ad esso loro, e non ne saranno eglino eredi nello stesso modo, anche più della cosa

medesima, che voi volete serbare? Quindi giudicate qual de' due debba essere la loro rovina, o togliere loro la roba, o lasciarla. Imperciocchè se i vostri figliuoli si trovano esser di miglior coscienza di voi, ed avranno coraggio di restituire quello, che voi l'aveste di usurpare, e ritenere, li lasciate per verità un bel retaggio, la pena di una grave restituzione, congiunta al pericolo di una terribile tentazione. E se eglino sono così duri, e ciechi, che seguir vogliano l'esempio vostro col far niente di quello, a cui vi obbligava la giustizia di fare, voi li rendete complici del vostro delitto, per crudelissimo amore gl' inviluppate con esso voi nella disgrazia della vostra eterna riprovazione. Che dunque? aggiugne il Grisostomo: sperate voi forse, che la vostra mala fede servirà loro di garante presso il Signore? No, non fate questo torto alla santità, all'equità del vostro Dio di promettervi, che voglia prosperare ne' vostri figliuoli vostre ingiustizie. Protesta tutto il contrario nelle sacre Scritture, e se per consigli secreti di sua provvidenza egli permettesse, che una successione sì mal fondata, qual è codesta, fosse accompagnata da qualche prosperità, questa appunto dovrebbe farvi tremare, e dovreste riputarla una delle più funeste maledizioni; conseguentemente nulla di più inetto del timor di metter in rovina i vostri figliuoli. No, non è propriamente un rovinargli, il ridurgli allo stato, in cui debbon essere. Ma andiamo avanti.

Evvi chi dice: io sono obbligato a mantener il mio stato, almeno potrò serbarmi ciò, che nella condizion mia è necessario per un' onorata mediocrità. Ed io vi rispondo, che il primo dovere di un Cristiano è di restituire, e non di mantenere il suo stato, e che se lo stato ha qualche cosa, che non è compatibile colla

restituzione, la legge di Dio vuole, che indispensabilmente gli rinunciate; è più necessario ubbidir a Dio, e serbar i diritti della giustizia, che quelli del decoro dello stato. Cosa importa, che siate in grado più, o men elevato? Si tratta o di continuar in quelle spese gravi della vostra casa, o di scemarle per pagar i debiti? Ebbene troncatele, siate più frugale nella mensa, più modesto negli abiti, togliete alla bocca, ai divertimenti, vivete con semplicità, siate in tutto più parco, più assiduo al lavoro, fate tutto questo per quello spirito di giustizia, che è l'anima del Cristianesimo. Ecco in che consiste la vera pietà, e fuori di questo, tutto quanto voi fate per il Signore, non è, che ipocrisìa, e tutte le vostre divozioni sono ad ingannar voi medesimo dirette: a voi è impossibile di riparare il danno, che avete recato, se non prendete il partito di appigliarvi ad una vita ristretta, nascosta. So, che vi costeranno non poco queste privazioni di comodi, di soddisfazioni; eppure non troverete un Confessor illuminato, che ad esse non vi condanni, non già come ad un'opera di supererogazione, di puro consiglio, ma un'opera, che vi impone il dover di giustizia. Ritornate allo stato, in cui la Provvidenza vi ha tollerati, e non state in quello, in cui la vostra ingiustizia vi ha sollevati: Qual cosa più ragionevole, più conforme a tutte le regole della probità naturale, e Cristiana? Qual sentimento avreste voi di chi ritenendo tra le sue mani i vostri beni, o vi avesse recato grave danno nelle sostanze, e per tutta buona ragione di esimersi dal dover di restituire, vi dicesse, che la somma, di cui è contabile verso di voi, gli è necessaria per mantener la sua condizione; non gli rispondereste, che ha un bel mantenersi nella condizion sua a vostre

spese? Che il fatto vostro deve servir al vostro volere, e non esser di riparo al suo tristo destino? Or non occorre per smentir questo falso pretesto, che applicar a voi quello, che opporreste ad un altro per convincervi della stretta obbligazione di soddisfar ai doveri di giustizia.

Ma se restituisco, se riparo i danni, ecco, che mi riduco al secco, mi mancherà di che vivere. Non voglio rispondervi io; udite in questo cosa ne pensò il miglior moralista del suo tempo, e diciamolo anche del nostro: *Audet aliquis dicere: non habeo aliud, unde vivam.* (Aug.) Alcun mi dirà: non mi resta altro per vivere, che questo solo ajuto, e non ne ho altro: falso pretesto, dice S. Agostino, perchè un assassino di strada, ed un malefico potrebbero scusarsi coll' istessa ragione, poichè amendue non vogliono altronde sussistere, che per ladronecci, e per grassazioni: *Hoc et mihi latro, hoc et maleficus diceret.* Ma, mio caro, non date nulla alla Provvidenza? Dunque voi fate più capitale sovra i commercj d'iniquità, che sovra l'ajuto di Dio? Così io ragiono con ogni Cristiano, che sia tenuto a qualche restituzione. No, non è sovra i beni altrui sorpresi per arte, e ritenuti per violenza, che si deve far i conti per avere onde supplire alle sue necessità, ma sul buon uso de' talenti, che ha ricevuti da Dio; ma sovra la robustezza, ed in mancanza di tutti i mezzi, sovra la carità pubblica, che gli mancherà giammai; in una parola, sovra la Divina Provvidenza, in cui anche il più facoltoso deve sperare, se non vuol sentirsi un dì a sua eterna confusione additare: *Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum.* (Ps. 81.) Ricorra adunque ai mezzi giusti chiunque si trova

mancar il necessario per vivere, al lavoro io l'esortò, nè può farsene un merito, nè virtù; ma devo avvertirlo, che non può senza delitto ritener un bene, che non è suo.

Il principio d'onore fa anche sue parti per trattener l'uomo ingiusto dai doveri di restituire, e compensare i danni, dandogli a credere di non poterlo fare senza sua infamia. Quanti prevenuti da quel fantasma di stima, che si credono, che la sua riputazione debba preponderare ai più sacri diritti di giustizia verso il prossimo! Convien, che l'avarizia abbia bendati gli occhi per non vedere le secrete vie, per cui si può far la restituzione senza rischio della propria riputazione, ovvero aver perduta la coscienza, se sapendolo non si è disposto ad intraprenderlo.

Ma come potranno venir al pallio tante ingiustizie? Come risarcir i danni a tutti coloro, a cui sono debitore? Come mai soddisferò a tante persone, che ho ingannate? Io convengo, che la restituzione è più, o men difficile, secondo le differenti circostanze, e la diversa situazion delle cose; convengo, esservi degli affari ben imbarazzati, che non si può in essi svolger quasi nulla, nè venir al chiaro. In tal caso, se vi preme, come premer vi deve, se pure volete salvarvi, di compensar nella miglior maniera possibile le ingiustizie, di cui siete reo, seguite le regole, che sono per darvi. La prima è di eccitar in voi, e di concepire un vero desiderio di riparare altrettanto, che dipenderà dalle vostre diligenze, tutti i danni, che avete cagionati. Dacchè seriamente ciò bramerete, e ne avrete ben compresa la necessità, sarete in una ferma risoluzione di non risparmiar perciò a nulla, vi verranno in mente molte maniere, e molti spedienti, ch' io non posso suggerirvi, e che una buona volontà

è feconda dei ritrovati per mettervi in coscienza. La seconda è cercare tali spedienti, e tai mezzi; cercarli dico, di buona fede, ed adoprar tutta l'applicazione, che l'importanza del soggetto ricerca. La terza, di stabilir per principio, che l'obbligazion di restituire non è indivisibile, che se non potete adempirla in tutta la sua estensione, bisogna almeno adempirla in parte, e secondo le presenti facoltà; che quello, che non si può in un tempo, si può nell'altro; e che non mancano le maniere di compensare il danno, che il prossimo ha ricevuto. La quarta di ricorrere ad un uomo intelligente, retto, e dargli un' idea chiara, giusta, semplice d' ogni cosa, lasciargli un' intiera libertà per decidere secondo le idee di un' accorta prudenza, e secondo le leggi della Cristiana equità. Se con somiglianti disposizioni, e misure provvederete a vostra coscienza sottoscrivendovi alla vostra condannazione, troverete più praticabile la restituzione di quello ora ve la figurate. Ma la difficoltà più insuperabile, che ritrovate, diamo, F. M., gloria alla verità, sta in quell' amore smoderato all' interesse, a quel cuocente rincrescimento di spogliarsi, è subito detto, se ho aggravato alcuno d' ingiustizie: *Reddo quadruplum*; si promette al Confessore la restituzione con facilità; ma quando la coscienza insta di darvi mano, v' insorgono i dubbj, non si vuol prestar fede, se non a quelle decisioni, che favoriscono l'amor proprio, si va adulando sulle limosine, sovra la dilazione ad altro tempo più comodo. Onde ne segue, che volendo sempre restituire, e sempre dicendo di voler dar sesto alle partite aggravanti la coscienza, non si fa mai, perchè si pensa di non potere mai farlo.

Frattanto, U., non v' ha salute senza la restituzione, e se mai tra voi si trovasse chi ingiustamente posse-

desse gli altrui averi, ovvero che fosse colpevole di grave danno arrecato colpevolmente al suo prossimo, io devo avvertirlo per l'amor, che devo alla sua anima, e per dover del mio ministero, che non v'è Paradiso per lui senza la volontà vera, efficace di restituire; e che questa è una di quelle obbligazioni, alle quali è annessa la nostra salvezza, che non ve ne ha niuna nè più stretta, niuna che soffra meno di addolcimento, di temperamento, di accomodamento. Nissuno da questa, per ampia autorità, che abbia da Dio, può dispensare, dirò di più, secondo il parere di Teologi sapientissimi, sulla scorta dell'Angelo delle scuole, Dio stesso a riguardo nostro, ed a parlar propriamente, non può usar intorno ad un tal punto dispensa. Egli può bene, dicono essi, come Signore assoluto di tutte le cose, trasferire la proprietà, ed il dominio di ciò, ch'è mio in chi me lo ha rapito, perchè io non ho nulla, di cui Dio non sia più di me stesso padrone. Ma sinchè egli non fa una traslazione somigliante, e sinch'è mio il bene toltomi, Dio, tuttochè sia Dio, non può disimpegnare chiunque me l'abbia tolto dall'obbligazione di restituirmelo, perchè questa obbligazione è necessariamente rinchiusa nell'eterna invariabil legge della giustizia sovrana. Io so, che altri discorrono in guisa più semplice, che la podestà in Dio di trasferir il dominio, e di dispensar dalla restituzione è in effetto lo stesso; comunque sia però, io dico, che Dio, quand'anche avesse questa doppia podestà, non vuol valersene a favor vostro, o ingiusti, nè a pregiudizio dell'equità, nè dell'un, e dell'altro, che non l'hai mai voluto, e che non lo vorrà mai. Epperò fa una proibizione chiara, precisa nella sua legge non solo di usurpar l'altrui roba, ma neppur di desiderarla a pregiudizio del prossimo nostro, nè di

recargli danno. Prendete, mio fratello, il suggerimento di S. Agostino: *Redde pecuniam, perde pecuniam, ne perdas animam*; restituite, egli è un gran Dottor della Chiesa, che ve lo dice, restituite quell' argento, che non è vostro, vada, che non si può a meno, il danaro, la roba, ma non l' anima, che costò tutto il sangue di un Dio, che non è vostra, ma di Dio. Perocchè non v' ha, intendetelo, non v' ha mezzo, bisogna perdere o l' uno, o l' altra, o soffrir la perdita di vostro denaro, o quella dell' anima, o perder il Paradiso, od il piacere di posseder le sostanze di mal acquisto. Voi forse bilanciate? Voi esitate un sol momento, non sapete come venir a questa risoluzione?

Ecco a qual punto vi ha ridotto la gran voglia di arricchire, l' attacco smoderato alla vostra fortuna, alle vostre sostanze; vi trovate, ve lo dirò francamente, o ingiusti, in potere di una passione sfrenata, che gettossi come tenace, ed avida tignuola al cuor vostro, che è peggior di un demonio: a questa Iddio per terribil castigo vi abbandonò, e si tiene per vindicato assai più da questo demonio intrinseco a noi, ed innato, che da tutti i demonj dell' inferno, perchè è una radice feconda di tutti i mali. Guai prendervi gusto, ed incallir la coscienza nei piccioli furti, cresce questa inclinazione a guisa del fuoco, dice il S. Vescovo di Verona, cresce nel povero, e nel ricco: *Crescit in utroque*. Nel povero fa tutti i suoi sforzi col rubar con destrezza, col mentir per artifizio, col conteggiar per inganno, quì profitta coi furti nella campagna, col tener mano ai furti domestici: *In uno nititur*: infuria poi nel ricco col moltiplicar le usure, coll' opprimere il povero, con danneggiar il pubblico: *Bacchatur in divite, in utroque esse non desinit*; si-

mile al fuoco, che investe l'arida materia combustibile, che imperversa sempre, sinchè fatto non abbia in cenere ogni cosa: *Est similis igni; nisi finiat, non finitur.* Così è, o Cristiani, l'avarizia cresce, ed infuria sino alla morte; sì pur troppo, vi dice il Grisostomo, al letto della morte vi metterà in disperazione al vedervi le vedove, i pupilli angheriati, i poveri oppressi, i creditori ingannati, i defunti defraudati dei loro legati pii; al sentir la loro voce flebile a chiamar giustizia contro la vostra rapacità, i vostri torti, e sentir rispondere dal Cielo: Sì, questo ingiusto, questo avaro, questo ladro da quì a poco: *Divitias, quas devoravit, evomet, de ventre illius extrahet illas Deus*: le ricchezze, che ingiustamente si divorò, avrà a rigettarle, le saprà ben Iddio strapparle dalle di lui viscere. Venite, sì, o ingiusti, a considerare vostra tomba, pochi palmi di terra, e vili cenci è quello, che vi resterà al vostro corpo nell'atto, che i vostri eredi invaderanno, e dissiperanno la vostra eredità spremuta dal sangue del pupillo, della vedova, dell'innocente. Ecco i pensieri, coi quali vi mando a casa; se v'ha in questa udienza alcuno, che non sia ancor convinto sull'importanza, sovra la necessità di adempiere i doveri di giustizia, ebbene per l'amor, che deve a sua anima, s'indirizzi a Dio, e gli dica: Signore, e chi sarà mai quegli, che arriverà ad esser dei Beati cittadini del Cielo: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo?* Nissuno può meglio assicurarvelo, che Dio stesso, gli risponde egli medesimo: l'uomo onesto, che ama, segue la giustizia: *Qui ingreditur sine macula, et operatur justitiam*; chi non fa torto a persona nè in parole, nè in fatti, che è sincero, retto nei contratti, nè sa far inganno: *Qui loquitur*

veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua; nè lui fece del male, nè soffrì, che altri il facesse: *Nec fecit proximo suo malum, et opprobrium non accepit adversus proximos suos* . . . Se fa tanto di giurare, sostiene il suo giuramento, e non dà ad intendere il falso: *Qui jurat proximo suo, et non decipit*, nè dà ad usura lo sterile suo danaro, ma bensì a benefizio dell'indigente: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram*, e non riceve regali contro l'innocente: chi serba fedele la probità, la giustizia, sarà felice in terra, e per la pace della sua coscienza, in cui godrà i frutti de' suoi sudori mangiando un pane, che è suo, e l'estimazione del pubblico per la sua onestà, e liberalità, e sarà beato in Cielo: *Qui facit hæc, non movebitur in æternum.* (Ps. 14.)

PER LA DOMENICA ULTIMA

DOPO LA PENTECOSTE

La Lezione del Vangelo è del Capo 24. di San Matteo.

In quel tempo disse Gesù a' suoi Discepoli: quando adunque vi capiterà di vedere l'abbominazione di desolazione predetta dal Profeta Daniele posta nel luogo

santo; chi legge comprenda; allora coloro, che si troveranno nella Giudea, prendano le montagne, e chi starà sopra il solajo, non iscenda più a prendere qualche cosa di sua casa: e chi sarà al campo, non ritorni a pigliar sua veste: guai per le donne incinte, e che avranno bambini ad allattare in quei giorni! pregate perciò, che non vi tocchi prender la fuga nell' inverno, o in giorno di sabbato. Imperocchè grande tribolazione inferocirà allora, e tale quale non vi è mai stata al mondo, nè vi sarà mai: e se non fossero accorciati quei giorni, non vi sarebbe neppur un salvo: ma in grazia degli eletti saranno accorciati quei giorni. Allora se taluno vi dirà: ecco quì, ecco là il Cristo, non date retta; imperocchè sbuccheranno fuori de' falsi Cristi, e de' pseudoprofeti, che opereranno gran cose da fare, che cadano nell' inganno, se gli riesce, anche gli eletti stessi; ecco, che ve ne rendo avvertiti. Se dunque verranno a dirvi, ecco, che egli è nel deserto, non vogliate neppur far un passo: eccolo in fondo di casa, non ci credete. Imperocchè siccome il lampo levasi dall' oriente, e fassi vedere sino all' occaso, così la venuta del Figliuol dell' Uomo; dovunque sarà il corpo, quivi si raduneranno le aquile, immediatamente poi dopo la tribolazione di que' giorni si oscurerà il Sole, e la Luna, non darà più luce, precipiteranno dal Cielo le stelle, e le podestà de' Cieli saranno sommosse. Comparirà allora in Cielo il segno del Figliuol dell' Uomo, e proromperanno in pianti le tribù tutte della terra, e vedranno il Figliuol dell' Uomo scendere sulle nubi del Cielo con podestà grande, e maestà: e spedirà i suoi Angeli, i quali con tromba, e voce sonora raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un' estremità de' Cieli all' altra.

Dalla ficaja imparate questa similitudine, quando il ramo di essa intenerisce, e spuntano le foglie, vi accorgete della vicina state: così ancora avverrà al succedere di queste cose, che sappiate, ch' egli è vicino alla porta. In verità vi so ben dire, che non finirà questa generazione, che queste cose tutte abbiano già il suo compimento; passeranno il Cielo, e la terra, ma le mie parole non passeranno.

ISTRUZIONE

Sopra il Giudizio Finale.

E perchè mai la Chiesa finisce l'anno suo Evangelico, come lo principiò con una viva dipintura, che fece il suo Divin Sposo a' suoi Discepoli del giudizio finale? Perchè rattristare con una esposizione così patetica degli orribili avvenimenti, che precederanno quel gran giorno, in cui il Figliuol di Dio in gran podestà, e maestà verrà rendere a ciascuno secondo si è meritato colle sue opere? Ecco, C. U., qual è il disegno della nostra santa Madre: vuol ella significarci, che tra tutti i pensieri, che devono occupar il nostro spirito, il più famigliare ad un Cristiano dovrebbe essere quello del tremendo Divin giudizio, perchè nissuno più proprio a far veder il nulla di tutte le più belle apparenze del mondo; dimostrandoci come tutte le creature, che col loro splendore, e bellezza ci abbagliano, si ridurranno in cenere, sia altresì per renderci timidi, e circospetti sovra tutte le opere, anzi sovra i pensieri, dovendone dar conto a chi giustissimo nulla lascierà d'impunito, o senza premio. Da questo così salutevol pensiero tanti peccatori dissoluti si convertirono, e tanti giusti si con-

fermarono nella via della Cristiana pietà. S. Basilio lo suggeriva ad un uomo, che si sentiva la più gagliarda tentazione, e che era ben vicino a darsi per vinto: vorrei, così gli dicea quel gran maestro di spirito, che ti portassi col pensiere davanti a quell' orribile, ed intollerabile tribunal di Cristo, sul quale presiederà dall' alto, e risplendente trono il Giudice circondato da tutte le creature tremanti al folgoreggiante di lui cospetto. Imperocchè noi tutti, neppur uno eccettuato, saremo citati ad esso per render ragione di tutta la nostra vita: quindi coloro, che moltiplicarono le loro iniquità, si troveranno attorniati da orridi, e spaventevoli Angeli con ceffi truci, e fiammanti spirando fuoco, e colla volontà malfattrice, e col livore, e malevolenza contro il genere umano avvampante sul nero volto. Per questo pensier medesimo, U. M. D., coll' assistenza della Divina grazia io posso promettermi, o di tirarvi dall' abisso dell' iniquità, se vi siete lasciati precipitare dalle passioni, o di stabilirvi in una santa perseveranza, e stringervi piucchè mai fortemente ai doveri di una vita regolata, e divota, se sino al presente goduta avete la sorte di abbracciarla, e seguirla. Tanto è vero, che tra i motivi, che ci distaccano dal peccato, che a Dio ci conducono, un possentissimo è il timor dei giudizj di Dio. Imperocchè dominati come siamo dall' interesse nostro proprio, qual impression deve fare sui nostri cuori la memoria di un Giudice, che colla sua irrevocabile sentenza decider deve della nostra sorte o beata, o misera per tutta l' eternità? Deh! a Dio piacesse, che un giorno io fossi in istato di prender la difesa de' miei dilettissimi Parrocchiani appresso il Giudice onnipotente, e renderglielo favorevole il suo giudizio! Ma che? avrò ancor io a pensar per me in quella

terribile discussione: tutto quello, che possiam fare, si è di disporci a comparire davanti a lui con sicurezza, il che richiede, che cominciamo a temerlo per tempo, ed utilmente. Questo è quello, di che io mi propongo istruirvi nell' odierno discorso con farvi considerare l' uomo costituito al tribunal del Divin Giudice in faccia dell' universo a dover subir l' esame di tutto il corso della sua vita intorno alla legge, alle trasgressioni, e quindi subir la sentenza inappellabile, la legge intorno alla sua equità, la violazione intorno alla sua verità, e gravezza, la sentenza per essere corrispondente al delitto. Noi vedremo l' universo convenir intorno alla verità, e giustizia di questo giudizio, ed il riprovato medesimo convinto, e costretto a soscrivere la sua condannazione. Ah! mio Divin Giudice allora inesorabile, ed in oggi propizio, egli è da voi medesimo, che in oggi io prendo in imprestito questi concetti di spavento; deh! imprimeteli altamente nel fondo de' nostri cuori; e voi, Vergine SS., a cui allora sarebbe tardi il raccorso, accordateci in oggi quella protezione, di cui avremo allora tanto bisogno!

Il primo articolo, per cui il Giudice sovrano farà l'apertura dell' universal suo giudizio, sarà di far vedere la facilità, e soavità della sua santa legge, che non ci comandò, che quello, che era giusto, e proporzionato alle nostre forze, e che se i cattivi si sono formato un' idea così triste di questa, come un tempo quegli esploratori della terra promessa, che la dipinsero come una terra sciagurata, divoratrice de' suoi abitatori, la farà conoscere a tutto l' universo per una legge di dolcezza, di grazia, nata fatta a crear letizia, e pace in chi l' osserva, e smentirà in faccia di tutto il mondo quei vili, e codardi, che trasgre-

dirono i divini Comandamenti, come troppo laboriosi, anzi impossibili; epperò per giustificar sua legge contro gl'ingiusti rimproveri di coloro, che la tacciano come nemica del cuore, e distruggitrice dell'umanità, dicea il Re Profeta: *Nunquid adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto?* (Ps. 113.) Epperò il primo capo d'accusa, che produrrà contro costoro, che chiamano la legge Cristiana per ischerno la legge degli impossibili, che oppongono la praticabile severità per dispensarsi dal praticarla; produrrà contro costoro la facilità medesima di sua legge; facilità, di cui li convincerà per l' evidente testimonianza di coloro, che fervorosi fecero di più ancora, di quello la legge prescrivea; degli altri, che furono fedeli osservatori della sua legge, e finalmente de' trasgressori medesimi. Ponete mente, o Cristiani, a queste tre testimonianze, e giudicate, se non saranno sufficienti per confondere un peccatore.

Testimonianza di quei giusti, che fecero molto più ancora di quello, che obbligava la legge, ed è appunto quella, che renderanno i più gran santi. Imperciocchè è un punto di fede non solo, che Dio separerà in quel giorno decisivo gli eletti dai riprovati: *Separabit eos ad invicem*; ma ancora, che prenderà il fiore degli eletti per opporlo, per confrontarlo, e darne uno spettacolo ai peccatori, e questa scelta a confronto sarà una testimonianza convincente, luminosa, e desolante, una testimonianza, che chiuderà le labbra.

Testimonianza convincente per l' evidenza, in cui metterà la facilità della legge di Dio. Per convincer i peccatori, non vi vorrebbe, che il far vedere, come tanti altri fragili, come essi, della natura istessa l' hanno praticata, e che potevano pur anch'essi prati-

carla. Ed è pur quello, che non rifiniamo di ripetere ogni volta, che noi loro proponiamo per esempio le vite de' Santi; ed appunto sinora, checchè ne dica la critica, non abbiam avuto una risposta, che appagasse. Ma Dio non starà già a questo, non solo farà vedere, come i Santi furono esatti osservatori della sua legge, ma dei consigli Evangelici ancora, ed in tutta la perfezione. Non havvi lezion del Vangelo, che non abbia nelle sue più letterali spiegazioni formati dei fervorosi discepoli: non troverassi genere di vita così eroico, nè impegno così libero, che ne' suoi più penosi doveri non abbia ritrovati dei religiosi osservatori, nè strada così spinosa, e difficile, che non sia stata battuta da zelanti seguaci; nè modello di virtù così divino, che ne' suoi tratti, anche i più inimitabili non abbia avuto imitatori fedeli, nè legami così volontarj, di cui i nodi più stretti non abbiano ritrovati cuori assai generosi per abbracciarli. E covi, peccatori, i giudici subalterni, che il Giudice sovrano vi destina. Qual apologia della facilità della legge! Ma qual condannazione di viltà, di rilassatezza de' suoi trasgressori!

Lo spettacolo di tanti Cristiani Eroi raccolti, ed assisi attorno al tribunal di Gesù Cristo non sarà egli più eloquente di qualunque discorso? Quali sono queste difficoltà insuperabili, che tanto vi sgomentarono nei divini precetti, che non siansi provate nell' osservanza dei consigli Evangelici? Dove è il peso di questo giogo così opprimente, al quale si è potuto, senza incurvarsi, aggiugnervi ancora un peso sovranumerario? Voi vi protestate di non poter rinunziar al mondo, distaccar il cuor vostro, vincere vostra inclinazione, mortificar vostra carne, perdonar gli affronti, amar i vostri persecutori. Eppure questi uomini furono fragili, dilicati tanto, come lo foste voi,

seppero però spingere sino al disprezzo, sino all'odio la rinunzia al mondo, il distaccamento del cuore sino alla povertà volontaria, la sconfitta dell'amor proprio sino alla perfetta negazione, alla crocifission interiore, l'austerità sino ad incrudelire contro del proprio corpo, portarono il perdono delle ingiurie sino all'indifferenza, al vero amore de' nemici, alla predilezione, alla tenerezza. Era pur molto più al di sopra delle forze della natura lo spogliarsi per esempio dei beni legittimi, che il separare da suoi, e privarsi un ben di mal acquisto, o dubbioso? Costava ben più alla natura il togliersi alle persone le più strette per parentado, che spezzar legami i più funesti, desiderar le croci, e di offerirvisi, che di accettarle, e sottomettervi. Se adunque costoro col soccorso della grazia trovarono praticabile, e possibile tutto l'apice della perfezion Evangelica, come la pratica ne dà una prova irrefragabile; voi allevati nella medesima religione, provveduti dei soccorsi medesimi non dovevate forse ritrovar facili, ed eseguibili i precetti Divini? Ah! C., sapete qual sarà la risposta, che avremo allora di nostra infingardaggine? Un mesto silenzio, una confusione costerniante.

Testimonianza luminosa per il numero di coloro, che la rendono: ah! C., per la pratica, che avete del mondo, lo sapete come ad occhio veggente si vada scemando il numero de buoni, che vivono secondo le pure massime della religione: è una censura da non poterla soffrire al torrente dei libertini, una sola persona medesima, che cambia vita, che da una scandalosa scostumatezza passa ad una condotta edificante: si può dire ben pungente, e pressante lezione a tutti coloro, che ne sono testimonj, e non volendo imitarla, si danno poi a compassionevoli critiche,

nelle quali si osserva espresso l'umor nero, che li domina; infieriscono per maligne censure contro la virtù, screditandola al di fuori nel mentre, che nell' interno le rendono omaggio sforzato; cercano con scurrili facezie metter in burla i fedeli Cristiani per ingannar l'importunità de' rimorsi, di cui il vero principio è un secreto dispiacere di veder fare dagli altri quello, che si crede, o si vorrebbe poter credere impraticabile. Cosa sarà poi, quando tutti i principali eletti in corpo fisseranno i penetranti loro sguardi sovra un infelice riprovato? Che un impudico per esempio si vedrà sotto gli occhi un numero così prodigioso di vergini, che a costo della vita conservarono illibata la purità? Qual resterà l'incredulo al vedersi rimirato da una turba innumerevole di confessori, che ben lungi di provar tanta pena a vivere della fede, a sottomettersi alle verità, alle decisioni della Chiesa gustarono una dolce soddisfazione nel morir per essa? Cosa risponderà per sua ragione un impenitente, trovandosi al cospetto di un'infinità di vittime innocenti, che seppero unire alla più specchiata morigeratezza la più austera penitenza? Così vivida luce colpirà lo sguardo istupidito di questi ciechi volontarj, lo sforzerà ad aprirsi alla verità; farà ben il possibile di sottrarsi, senza che gli riesca, a così brillante splendore: non potranno a meno, a forza di esempj così folgoreggianti, di non conoscere la facilità della legge, che non vollero mai riconoscere per una dolce esperienza. Questo era un riflesso, che confessa S. Agostino, che lo feriva così al vivo, e che dovrebbe far altresì la più grande impressione in noi. Diciamolo pure, C. U., in questo momento a noi medesimi quello, che il Santo ripeteva così soventi a se stesso: giorno verrà, che mi si presenteranno altrettanti giu-

dici per condannarmi, quanti giusti mi offrono i secoli del Cristianesimo per edificarmi: io miserabile, tremante: *Tot judicibus inops adstabo: quot me præcesserunt in opere bono;* tanti saranno a confondermi, quanti furono i modelli del ben vivere: *Tot arguentibus confundar, quot mihi præbuerunt bene vivendi exempla*: altrettanti testimonj irreprensibili, quanti si distinsero in ogni genere di virtù: *Tot convincar testibus, quot se imitandos dederunt actionibus.*

Testimonianza molesta per la cura, che avrà Iddio di opporre i più preclari esempj di virtù in uno stato men perfetto a ciò, che vi ebbe di vizioso in una condizione più santa. Quindi scrivea S. Paolo a quei di Corinto: e non sapete voi, che giudicheremo gli angeli ribelli? Per la stessa ragione io mi sento da fredda mano stringer il cuore, e cuoprir il volto di rossore nel rimirarvi semplici fedeli, pii, e timorati, riguardando in voi, che ora mi siete riverenti parrocchiani, in quel dì tremendo altrettanti giudici a formarmi il processo: così pure secondo lo stesso principio tante persone fra gli agj, le delizie della vita fregiate di tanti meriti di una povertà di spirito, e di un' austera penitenza confonderanno l' immortificazione, l'impenitenza di tanti peccatori, che non seppero ridursi a far di necessità virtù. La pietà, la frequenza de' Sacramenti, della parola di Dio, dell' orazione in tanti Cristiani aggravati per dover della loro condizione di mille temporali faccende, di distrazioni sarà un rimprovero all' indivozione, all' irreligione di tanti oziosi sfaccendati, come l' elemosine di gente di stretta fortuna, alla durezza, ed avarizia dei ricchi: la riservatezza, il contegno, la modestia di giovani sul fiore di sua età raccomandati al bel mondo per la vivacità del loro spirito, per i vantaggi di perso-

na, e di fortuna, condannerà la dissolutezza, il parlar osceno, l' amor del mondo, lo spirito giovane in un corpo logoro per l'età, e per le malattie. Sorgeranno i Pubblicani, le donne di mal affare, i Niniviti a rinfacciar ai Farisei, agli Scribi, ai Dottori della legge le loro gravissime prevaricazioni. E per finir per un tratto, che fa egualmente per tutti: in questa guisa i primi Cristiani sì fervorosi, così zelanti nelle loro Chiese nascenti, e perseguitate convinceranno d' ingiustizia la moltitudine degli imperfetti Cristiani codardi, ed inoperosi nel seno tranquillo della religione, e nella sua floridezza.

Tutti questi confronti applicati personalmente al peccatore secondo suo stato, e condizione non devon dargli una tortura per strappargli la confessione della facilità della legge, ed obbligarlo a render giustizia alla sua sapienza, e dolcezza, e dichiararsi inescusabile di non avervi ubbidito. Sì, dirà l' Ecclesiastico, mia professione era più eccellente di quella de' semplici fedeli, e siccome avea maggiori obbligazioni, avea altresì maggiori mezzi di essi per santificarmi, maggior obbligazione di rinunziar ai beni della terra, e di attaccarmi a Dio. Tutto il bene, che hanno dessi potuto fare nel loro stato, lo poteva più facilmente far anch' io nel mio. E' vero, che sebbene mia condizione mi esponesse al gran mondo, dirà un altro; ma ve ne aveano di quelli, che per natura del loro impiego, del loro commercio lo erano ben molto più di me. Finalmente i loro impegni erano più forti, e le tentazioni più dilicate, io vi trovai nelle obbligazioni del mio stato, nelle stesse convenienze del mondo dei mezzi per contener mie passioni, dei rimedj naturali a' miei vizj. Hanno potuto essi salire all' alto grado di santità, io poteva almeno

arrivar al termine di salute. Forza è confessare, che coloro, i quali son nati, come noi, nella Chiesa, furono mille volte più avventurati, che coloro, che nelle rimote contrade vi entrarono. Noi abbiamo avuto maggior facilità, e minori ostacoli, nè persecuzioni al di fuori a temere, nè nemici al di dentro; ci fu aperta la sorgente delle grazie, e la scuola delle virtù: noi avevamo, che a far qualche passo, e a dar qualche momento, dove ad essi toccò far gran corse, e vi vollero anni intieri per poter avvicinarsi. Ciascun fedele tra noi può trovar un direttore, a quei popoli del nuovo mondo, a pochi pastori, ed intiere provincie, ad un solo sacerdote, ad un sol predicatore potevano aver raccorso. Se dunque costoro con così scarsi mezzi di salute hanno trovato il modo di sollevarsi a così alto grado di gloria, noi potevamo senza gran pena per il meno arrivar all'ultimo. Ah! M. F., che crudele confessione! noi che potevamo far di più, ed abbiamo fatto di meno, e per così poco abbiamo deviato dalla retta strada. Questo pensiere diede l'ultimo colpo alla conversion di S. Agostino, e che? diceva questo gran genio: *Surgunt indocti, et rapiunt Cœlum*: e noi con tutto lo splendor de' nostri lumi ci rivoltoliamo ne' nostri vizj: *Et nos cum doctrinis nostris volutamur in carne.* (Ib.) Testimonianza altrettanto più desolante, quantochè giustifica la facilità di sua legge.

Testimonianza, che non ammette replica per la qualità de' testimonj, che eleggerà Iddio a renderla. Saranno persone, dice il Vangelo, che saranno state altre volte le più unite a voi per legge del dovere, per tratto della Provvidenza, e per i vincoli del sangue: *Unus assumetur, et alter relinquetur.* Un figliuolo virtuoso contro un padre scostumato, una figlia

ritirata, modesta contro una madre del bel mondo, un fratello, una sorella penitenti contro un fratello, che non osserva neppur l' astinenza della Chiesa nei giorni prescritti, una donna paziente, caritatevole, onesta contro un marito infedele, dissoluto, un amico, un vicino esempio di virtù contro un amico scandaloso; tanti ora compagni del lavoro, ed uniti per comunion d' interesse, allora disgiunti, e nemici per dissomiglianza di meriti, e contrarietà di stato. Ah! M. F., io non mi fermo punto quì sovra la confusione, di cui debbe essere eccitatrice una simile rivoluzione, veder sovra il suo capo, e ben innalzato sovra di se quelli, che si ebbero per così lungo tempo vicini alla sua persona, e talvolta anche a' suoi piedi! Nè farò motto del dolore vivissimo d' una separazion così crudele: che feral addio a quelle creature, che si ebbero più care! Io devo solo attenermi alla sola testimonianza, che Iddio ne trarrà intorno alla facilità della legge sua. Io non so qual pretesto avrei a produrre, se avessi a trovarmi a tal costernazione; forse scusarmi sovra le usanze del mondo, ma i miei eletti, mi risponderebbe in tal caso il Divin Giudice, tuoi contemporanei, tuoi eguali ne furono spettatori, e non mai gli schiavi. Potrò forse scusarmi sovra la violenza delle tentazioni la forza dell' occasione, e della seduzione? Ma questi eletti tuoi inferiori, e tuoi allievi ebbero pure essi i medesimi nemici, anzi i tuoi cattivi esempj di più a combattere: incolperò il mio naturale troppo melanconico, mal disposto? Ma mi si risponderà: i tuoi parenti, ed i più prossimi, che sortirono lo stesso temperamento, lo seppero correggere, e cambiar in virtù quello, che era vizio. No, dice lo Spirito Santo, non sarà ammessa per buona alcuna scusa in quel gran giorno, ed il peccatore

al vedersi alla disperazione resterà fuori di se: *Mirabuntur in subitatione insperatæ salutis.* (Sap. 4. 2.) Agitati da orrenda paura deploreranno, ma troppo tardi, il loro errore, ed il colpevole loro accecamento tra affannosi sospiri, accuseranno la mortal loro fatuità: *Nos insensati!* No, grande Iddio, diranno essi, dobbiam pur confessarlo, non è vero, che i vostri precetti fossero tanto impraticabili: e per qual affascinamento ci siamo mai indotti a crederlo, e come mai la contraria verità per tante maniere così palpabile non ci ha potuto ricondurre da' nostri traviamenti? *Ergo erravimus a via veritatis*: pur troppo non abbiam mai voluto aprir gli occhi alla luce, che rifulse da tanti prestanti modelli di virtù, che a guisa di raggi di giustizia in oggi ci scuoprono la soavità, ed agevolezza della legge divina: *Justitiæ lumen non luxit nobis.*

Passiamo ora alla seconda testimonianza, che renderanno gli altri per quella, che operarono indipendentemente alla legge, e sarà quella, che renderanno i Pagani, e gli Idolatri. A che mai; o peccatori, riducete voi il vostro Dio a prender per giudici tra la sua legge, e voi Tiro, e Sidone? Vale a dire coloro, che meno favorì delle sue grazie, ed a lasciar il pensiere di giustificare i vantaggi de' suoi doni a quegli stessi, che potrebbero lagnarsi di essersi veduti preferti coloro, che debbono condannare. A buon conto il permetterà per farvi arrossire della nera vostra ingratitudine; cominciate a sentir in oggi quello, che a maggior vostra confusione vi sentirete allora, peccatori ostinati. Vi diranno allora gl' infedeli: e come Iddio vi ha dato una legge in iscritto per istruirvi, ve ne insegnò la pratica co' suoi esempj, vi scuoprì la ricompensa la più allettante per animarvi, vi tolse i

principali ostacoli per via della sua grazia per spianarvela, e voi la trovaste ancora ributtante, ed impossibile? Quando vi porrà sotto gli occhi quelli, che ne ebbero qualche barlume di questa Divina legge, e che l'hanno seguita sovra le traccie umane, che l'hanno abbracciata guidati solo da deboli speranze? In molti capi l'osservarono meglio di voi, avendo tutt'altri soccorsi, che i vostri? Qual replica potrete fare al vedervi opporre tanti Pagani migliori di voi nell'onestà, nella giustizia? Cosa potranno dire per sua scusa gli Ebrei al vedersi levare suso contro di loro, che udirono dalla bocca medesima dell'Incarnata Sapienza la legge, e la sua spiegazione al vedersi, dico, levarsi contro la Regina del mezzogiorno, che venne da tanto lontano per prender saggio della sapienza di Salomone? Se dei Gentili senz'altri soccorsi, fuor di quelli della natura hanno potuto compiere certi punti, che ributtano, quanto più lo potevate voi, ai quali il Cielo apriva suoi tesori, e prodigava sue grazie? Se Pagani lusingati di non so qual gloria passeggiera hanno potuto sormontare degli ostacoli, che vi trattennero, e toccar l'apice della perfezione, voi, che nutriste migliori speranze, anzi speranze, che avevano per oggetto un'eternità di gloria, come avete potuto starvene indietro dalla via de' Divini Comandamenti? Parliamo con più di giustatezza, quello, che i Pagani a voi inferiori trovarono possibile, se avessero avuti gli stessi lumi, gli stessi soccorsi, gli stessi motivi il fine medesimo, che aveste voi, l'avrebbero pure giudicato facile? Ah, M. F., qual pensier coruccioso nello spirito di un Cristiano riprovato? Se Dio avesse versato sovra nazioni intiere d'Idolatri la più picciola parte di questi medesimi favori, di cui mi ricolmò, quai frutti di giustizia non avrebbero riportati

dessi, che ne riportarono de' così belli nella loro sterilità? Quai risentimenti non sentiransi da parte di Dio? E come: *Populus, quem non cognovi, servivit mihi*, nel mentre, che i miei proprj figliuoli si ribellarono da me: e qual triste dogmanza sulle labbra di questi poveri infedeli? E che? O Signore, voi ci dannate per non aver creduto al Vangelo, sebbene senza riconoscerlo in speculativa noi l'abbiamo seguito in pratica: ah giustizia! O Dio contro questi cattivi Cristiani, i quali si assunsero un pubblico impegno di osservar vostra legge, e fecero aperta professione di violarla: possono ben essi rimproverarci i nostri errori; ma siamo noi in maggior diritto di mettergli in faccia i loro vizj. A questi rimproveri evvi qualche opposizion a fare, troverà il Cristiano ribelle alla legge di Dio onde giustificarsi. Iddio gli dirà: or bene metti pure a pubblica vista quello, che hai per tua ragione: *Narra siquid habes, ut justificeris.* In quanto a me io produrrò contro di te tutto quello, che commettesti contro di me: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Presenterò, ed opporrò te stesso contro te stesso. Voi vi siete allontanati dalla mia legge, spaventati dal contegno, in cui avrebbe contenute vostre passioni, ed io a vostra confusione vi rammenterò tutti i tormenti, che vi hanno dati i loro trasporti, ed i loro eccessi, farovvi sentire l'ineguaglianza di questi due gioghi, e la dolcezza de' miei in confronto del vostro: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Voi non avete potuto risolvervi a sacrificarmi i vostri risentimenti per il piacere, che vi lusingaste di gustare nel soddisfare alla vostra passione, e per la ripugnanza, che provaste a rintuzzarla; ed io per vindicarmi delle vostre ree vendette vi richiamerò le violenze, le amarezze, e le asprezze le mille

volte più mortali al vostro cuore; che ne sarebbe stato il pacifico sacrificio: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Voi vi querelate sovra la forza delle occasioni, sovra il loro incantesimo, ed io a giustificazion del precetto non ho, che a mettervi in faccia le funeste conseguenze dei vostri colpevoli impegni, timori, gelosie, disgusti, rimorsi, perfidie, che vi hanno sicuramente costato molto più, che lo starne lontano. Voi sul pretesto della cagionevol salute vi dispensate dalle leggi ecclesiastiche di penitenza; ma e quelle veglie indiscrete, quelle gozzoviglie erano più salutevoli, o piuttosto più nocevoli alla salute? *Arguam te, etc.* In una parola voi avete scosso il giogo mio come oneroso, trovaste una noja insopportabile nelle funzioni della Parrocchia, nell' orazione, nella frequenza de' Sacramenti, ed io, per non lasciar luogo a scusa, voglio solo, che mi rispondiate, se non provaste nel servir il mondo incomodi, pene più gravi ancora, che nella cura di piacermi: *Arguam te, et statuam etc.* Voi mi tacciaste di soverchia severità nella censura, che vibrai contro il mondo, e ve la prendeste contro di me, ed io per darvi sulla parola rapporterovvi le imprecazioni, le querele, le maledizioni, in cui prorompeste, allorchè foste disgustato del mondo: *Arguam te* etc. Cosa ne pensate, C. U., di questo confronto? Non parvi sentir il peccatore a condannarsi da se stesso, e di veder la facilità della virtù, condannar la tirannide del vizio, quando le difficoltà fossero state eguali, non sarebbe egli stato sempre meglio farsi violenza per il bene, che per il male? Siam noi, risponderanno i cattivi, che ci stancammo per istrade piene di spine, di ansietà: *Ambulavimus vias difficiles* (Sap. 5.) senza aprir gli occhi alla retta via del Signore molto più agevole. Quali agitazioni, quanti

affanni, quanti tormenti per perderci, quanto meno ci avrebbe costato il salvarci! Non mai avrebbe Iddio esatto cose così dure, come la passione, e se avessimo fatto per Dio quanto abbiam fatto per il mondo, saressimo anche noi tanti eroi della santità: *Lassati sumus in via iniquitatis.*

Riunite intanto tutti questi attestati in favore della facilità della legge, e non si vede quanto la giustifichino, e non la deve Dio a se stesso questa giustificazione? Mosè la credette necessaria: diffatti essendo vicino a morire adunò suo popolo per tribù, le une le collocò a destra, le altre a sinistra sovra le vette delle attigue montagne. I Leviti, i primi tenendo in mano il Decalogo, mandarono anatemi agli infrattori della legge, ed il popolo con gran mormorio ripetendo faceva eccheggiar tutti i circostanti monti: *Maledictus, qui non permanet in sermonibus legis.* Eccovi un' imperfetta immagine di quello, che avverrà al giudizio universale, e gli eletti i bei primi saranno per altrettante voci, quante furono le loro preclare gesta sotto gli occhi del mondo tutto: guai a coloro, esclameranno, che trovarono la legge troppo difficile, noi per tutti i modi facciamo costare, che abbiamo fatto di più ancora di quello la legge richiedea: *Maledictus, qui non permanet in sermonibus legis.* I virtuosi Gentili scaglieranno maledizioni a coloro, che più felici, ma più colpevoli vissero sotto la legge del Vangelo, e non furono però migliori di essi nel loro tenor di costumi; noi siamo in ragione di condannarli per tutto quello, che fatto abbiamo indipendentemente dalla legge. Finalmente i cattivi Cristiani si anatematizzeranno da se medesimi, svergognati di vedersi vittime delle loro passioni. Ah! stolti di noi, noi maledetti, grideranno, dove mai avevamo

il capo nel rifuggire per un più duro servaggio dall' osservanza della legge Cristiana? E conveniva a costo di così laboriosi sforzi, e di pene così aggravanti comprare un così lungo, e desolante pentimento? *Maledictus, qui non permanet in sermonibus legis.* La legge giustificatrice, ed il giudice verificherà il delitto: seconda azione del giudizio finale.

Non si può immaginare la costernazione, a cui si vedrà ridotto un peccatore in quel gran giorno, quando Iddio lo farà arrossire de' suoi disordini: quai orribili capi d'accusa! quai amari rimproveri! quai eccessi di passioni vergognosi, ed umilianti! quai innumerabili delitti commessi, che usciranno fuori, dice S. Bernardo, come da un'imboscata! Quanti accusatori si sentirà! Vittime complici, autori, censori istessi, tutti alzeranno la voce, e saranno ascoltati. Io li radunerò, dice il Signore a voi peccatori, d' intorno in faccia delle nazioni insieme raccolte, tutti i vostri profani amanti: *Congregabo super te omnes amatores tuos.* (*Ezec.* 16.) O Dio! saranno allora tanti feroci nemici anelanti a vostra rovina, che deporranno contro di voi, voi mi opprimete, così si lamentava Giobbe con Dio, di un nugolo di testimonj: *Instauras testes tuos contra me.* (Job. 10)

I primi ad accusarvi, o iniqui, saranno coloro, che sono stati nel corso della vita le vittime infelici delle vostre passioni. Qual idea avressimo della giustizia di un Dio vendicatore del male, se non vi fosse un tribunal supremo, universal raccorso di tutti i miserabili nelle loro disavventure, al quale da tutte le parti del mondo per un natural istinto queste sgraziate vittime della malizia degli uomini sogliono appellare, ed hanno anche diritto di chiamar in giudizio i malvagj autori delle loro disgrazie. Sì vittime

dell' ingiustizia, vittime oppresse, ed annegate nel loro sangue, e nelle loro lagrime. Quanti scellerati sacrificarono senza pietà, senza rimorso al loro odio, ambizione, avarizia, disonestà l'innocenza semplice, incapace di resistere alla furiosa loro prepotenza! Quante povere famiglie furono abbandonate all'indigenza dalla rapacità dell'ingiustizia di astuti ricchi, che con insultante voracità divorarono le ristrette loro sostanze! Quante vittime si contano della calunnia, della maldicenza spietatamente lacerate, e condannate a perdere riputazione, fortuna, e per sino la vita! Tutte queste vittime, dice la Scrittura, gridano vendetta, e dimandano giustizia: le loro grida, le loro querele quaggiù non sono sempre ascoltate: il segreto de' cuori le assorbisce, l'umano rispetto le reprime, la Divina misericordia le dissimula, l'aspettazion di un giudizio universale le sospende, e le riserva. Ma in quel gran giorno non vi sarà più nè segreto, nè riguardo, nè pazienza, nè misericordia; ma si otturerà la bocca l'iniquità, e sarà allora permesso a ciascuno di vendicar sue ragioni: no, non troverà più il furbo, il scellerato, nè protettori di sua malvagità, nè stratagemmi a nasconderla. E forse voi, mio F., che vi protestate di non dover altro a veruno, che onore, rispetto, se ve lo porta. Vi troverete un numero infinito a chiamar giustizia al Divin Giudice contro di voi per tanti danni, che gli avete apportati, rendimi quello, di che sei debitore. A me l'onore, a me il riposo, a me mio bene, a me mio sangue, a me la vita; tuo dover voleva di conservarle, tu ce le hai rapite. Giusto Giudice, giudicate mia causa, e prendetela in mano contro questo rapace: *Judica Domine nocentes me.* Ma lasciamo, se così volete, i doveri di giustizia: mettiamo ancora a parte quelli

di carità: supponiamo, che niente abbiate a rimproverarvi intorno ai doveri verso il prossimo: o Dio! e chi di voi può rassicurarsi ancora? Un peccato personale, che a prima vista non interessa persona, ma che Iddio per giusto suo giudizio ne prende le vendette, come fa soventi sovra gl'innocenti, così un peccato di un padre vien punito in un figliuolo, di un particolare in tutta la popolazione; questo basterà suscitargli altrettanti accusatori del suo peccato, quante saranno le vittime della collera di Dio. Noi ne leggiamo un ben funesto esempio nel flagello, con cui castigò Iddio il suo popolo per l'avarizia di Acham: va, maledetto prevaricatore, così debaccando contro di questo rapace il popolo: tu sei il fabbro di nostre disgrazie! Ti mandi Iddio in perdizione: *Turbasti nos, exturbet te Dominus.*

Ah Cristiani, il peccato di Acham era unico, era segreto, un peccato, che di sua natura nuoceva a lui solo; eppur per questo quanti dovettero patire! Ma e voi, che ne avete commessi tanti, e così pubblici, e così pregiudicievoli, vostre famiglie, vostri socj, vostra patria, la nazion intiera, e forse il mondo intiero ne sentì le tristi conseguenze. Quanti accusatori contro di voi in quel terribile tribunale! Cosa potrete rispondergli se non di confessarvi reo, come quello sgraziato: *Vere ego peccavi Domino, et sic, et sic feci.* Uniransi pure a rinforzar le accuse i complici di vostre dissolutezze, i confidenti de' vostri intrighi, i fautori del vostro libertinaggio, gl'imitatori de' vostri vizj: sono costoro i vostri prediletti, hanno dessi la chiave del vostro cuore, e per vicendevole sciagura ne conoscono a fondo la debolezza. Voi sapete per tutti i riguardi rassicurarvi sovra di essi. Inutili lusinghe! Quando essi al Divin giudizio si troveranno per causa

vostra perduti, si troveranno in preda alle fiamme infernali, chè pieni di furore dopo aver aspettato il giorno terribile delle vendette sveleranno all' universo il mistero d' iniquità, a cui ebbero parte senza ommettere circostanza. Ah! Signore, disse Adamo citato al Divin tribunale: la donna, che mi avete data compagna, fu mia rovina: Viva immagine, osservano i Padri, che ci dà l' esordio del mondo della fine de' secoli: imperocchè se fin d' allora malgrado tutta la condiscendenza figlia della tenerezza, che ebbe per sua sposa, Adamo le ebbe così poco riguardo: quando la morte rotti avrà tutti i nodi, un amico, che dissoluto non avea altro centro della sua amicizia, che la passione, risparmierà egli l' amico, che lo precipitò nella desolante disavventura, in cui si trova? Un giovane licenzioso, un allievo dell' empietà, il maestro della sua dissolutezza, della sua incredulità? Un domestico pervertito, il figliuol di famiglia, coloro, che gli avran fatto servir ai loro disordini? Una sgraziata vittima della seduzione suo maledetto seduttore? Se Adamo rinfacciò così al vivo la sola proposizione del male alla dolce porzion di se stesso, qual ragione non avranno i compagni dei vostri disordini di accusarvi, ed incolparvi delle loro cadute? Di quella facilità perniciosa del mal fare, che gl' insinuò la malizia di quelle seducenti maniere, con cui gl' ispiraste l'amor alle creature, al mondo, gl' impegnaste coi vostri cattivi esempj nella lubrica via della perdizione? Se in questa vita tanti, senza verun, che gli stimoli, manifestano gli altrui vergognosi trasporti di passione, quando tutto cospira al silenzio: cosa sarà mai a quel momento terribile, in cui tutto l' universo, secondo il Vangelo, inferocirà nel distruggersi? Nazion contro nazione, famiglia contro famiglia: *Gens in gentem, et regnum in regnum*: in cui

le creature anche le insensibili, soggiugne la Scrittura, prenderanno il partito di chi le creò, e faran vendetta della lesa Divina Maestà? In cui, al dir di Giobbe, l'università delle creature sia quelle del Cielo, come gli Angeli, sia quelle della terra porteranno testimonianza contro l'empio, e solleciteranno la sua condanna? Ah! peccatori, cosa potete promettervi in quel giorno dai vostri più cari complici, se non che amari lamenti, rimproveri molestissimi? Cosa risponderete per vostra giustificazione, forse umilianti recriminazioni, che non serviranno, che a verificar i vostri delitti?

Se il peccator non ha sempre complici, ha però sempre i demonj per tentarlo: maledetti spiriti, che adesso mettono in campo la menzogna per sedurci, e allora si serviranno della luce della verità per confonderci; spiriti artificiosi, che quando ci tentano, sanno così bene mascherar il peccato per rendercene rei, e farne risaltar la deformità, e turpitudine, quando si tratta confessarlo per ottenerne il perdono; spiriti incantatori, che coll'affascinarci non ci lasciano conoscere le nostre colpe adesso, che possiamo cancellarle con i nostri sospiri, colle nostre lagrime, e che allora quando non avremo più mezzi ad espiarle, le presenteranno coi più neri coloriti; spiriti perfidi, che dopo essersi applicati nel mondo a tener nascoste all'uomo le più maligne passioni sotto il velo ingannevole di una falsa innocenza, faranno il possibile al giudizio di Dio di dar un cattivo aspetto alle migliori azioni, e farle prendere per veri delitti. Volete voi ravvisarli tutti per un sol tratto? Sovvengavi della maniera, con cui se la prese contro il buon Giobbe sino arrivar a dire al Signore, che operava per un vil interesse, che se lo temeva, era per viste umane, e fargli un crime di sua fortuna, e che la sua costanza nella virtù non

crà maggiore di quella di sua fragile prosperità: *Tange cuncta, quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.* (Job. 1.) Giudicate ora cosa potete aspettarvi da questo accanito accusatore, voi, che della virtù non ne avete, che l'apparenza, e che avete del vostro cuore fatto un covile di vizj. Voi sapete, come Satanasso giurò la nostra rovina essendo venuto nel suo intento di farci prevaricare, come farà allora ogni suo sforzo di raccogliere il frutto tristissimo di sua seduzione con pubblicar le nostre ingratitudini. Ah mio Dio, che sarà dell'empio, e del peccatore: *Si justus*, al dir del vostro Apostolo, *vix salvabitur, impius, et peccator ubi parebunt?* (1. Pet. 4.)

Diffatti cosa potrà l'inferno ritrovar nella vita illibata de' Santi di che opporgli? Forse qualche passeggera fragilità? Qualche viva passione soffocata sul nascere? Qualche molesta immaginazione con egual prontezza respinta, con quanta velocità siasi presentata? Ecco i capi d'accusa formidabili a quelle anime pure. Eccovi quello, che tremar faceva gli Antoni, i Gerolami nelle loro solitudini dopo mezzi secoli di un lento martirio di penitenza. Ditegli voi, Angeli del deserto, i palpiti, le lagrime, che vi dava il pensier di sentirvi accusare dai demonj delle supposte infedeltà. Con qual effusion del cuore ripeteste al Signore: *Non intres in judicio cum servo tuo.* Come dunque potrà egli un peccatore reggere alla circostanziata pubblicazione delle sue vergognose ricadute, alla storia umiliante di una vita passata in secrete incontinenze, in nascoste abbominazioni, in odj, in gelosìe, in ipocrisie, in frodi, in un'alternativa di Sacramenti, e di peccati? Qual rossore quando i demonj alzeranno quel velo, che cuopriva il vostro interno, e vi faranno conoscere per tutt'altro di quello vi siete stu-

diato di comparire: *Impius, et peccator ubi parebunt?*

Finalmente avrà il peccatore per censori di sua vita la propria coscienza, ed il suo Dio quai testimonj, e quai giudici. Checchè ne dica il peccatore, non arriva mai a gustare nel suo stato un perfetto riposo. La Divina misericordia per illuminarlo intorno alla sua condotta, ed avvertirlo sovra i suoi traviamenti quando per i vigilanti genitori, quando per un amico sincero, or per un Confessor zelante, or per un Pastor caritatevole gli fa toccar con mano i suoi disordini, sue scostumatezze, che vorrebbe nascondere a se stesso, ed anche nel silenzio stesso degli uomini la coscienza sente un' emozione, che le dà mordente favella, e quando viene mal a proposito ad acchetarsi, Dio ha egli la cura di tratto tratto ravvivarne gli alarmi per tocchi secreti: salutevoli avvisi, ma altrettanto importuni al peccatore, folle mette tutto in opera per eluderli, per divertir sua mente da questi d' una in un' altra iniquità va precipitando. Stanno lontani dalla consuetudine de' buoni, anzi se ne fan giuoco per non aver a sentir il rimprovero della coscienza. Cosa farà il Divin Giudice per formargli il processo, e convincerli dei lor delitti? Vieni, dirà Dio, vieni anima: *Consiste in medio anima*, fatti avanti: *Tu sola: te simplicem compello.* Voglio te sola spogliata di tutti i doni di grazia, de' quali fosti così largamente ricolmata, sia il mondo tutto giudice tra me, e te, ovvia: *Judicate inter me, et vineam meam*: rendimi conto in faccia dell' universo della ragion, che ti diedi. Che ti dettava? Che via ti mostrava avanti, che la passione l' avesse accecata? Or poichè non ti ha servito di guida, allorchè dovevi seguitarla, serva adesso contro di te di testimonio. Giudicate, o popoli, quest' anima Cristiana nuda, tremante: questa io l'

ebbi carissima, fu questa l'oggetto delle mie cure, ebbe ella sempre le più tenere prove della mia predilezione: qual fu il momento, che non sia stato contraddistinto dalle mie grazie? Quante ispirazioni, quanti mezzi di salute! Quanti avvenimenti ho permesso per guadagnar questo peccatore, e tirarlo a me, quasi fosse lui solo al mondo, che volessi salvare: *Si judicate inter me, et vineam meam.* Ecco ora come mi ha corrisposto, mi scacciò dal suo cuore per introdurvi il demonio, e quest'anima prezzo del mio sangue, lavata nel mio sangue la tolse a me, per darla a' miei nemici, pagò colle più nere ingratitudini tutti i tratti i più teneri del mio amore, che più? Non contenta di essersi dichiarata contro di me, mi sollevò ancora co'suoi scandali, colle sue seduzioni tanti innocenti, di cui pervertì la fede, ed autorizzò poscia il libertinaggio, e rassodò l'empietà. Ripeto ora quel mio sangue, che calpestasti, dimando ora conto di quelle preziose conquiste, che ingiustamente m'involasti, scrittori di empietà, maestri d'oscenità, donne inverecondo, e lascive, sono abbastanza gridanti le vostre iniquità: *Respondebunt peccata tua*; sì, daranno queste per voi la risposta.

Grande Iddio! Che sarà, quando voi entrerete in un conto, conto esatto col peccatore, che gli parlerete da Dio, alzerete la voce come donna, che urla per dolori di parto? *Sicut parturiens loquar*, e qual lione desolerò, e divorerò tutti i miei nemici: *Dissipabo, et absorbebo simul.* (Is. 42) Voi smaschererete una volta il vizio, e ne metterete sotto la vista dell'universo tutta la turpitudine: *Revelabo pudenda: ostendam gentibus nuditatem, et regnis ignominiam.* Rappresentatevi, F. M., un'anima rea al tribunale di Gesù Cristo circondata dagli Angioli, e dagli uo-

mini, giusti, e peccatori, congiunti, sudditi, sovrani, amici, e nemici, i quali tengono gli occhi a lei rivolti, presenti alla terribile discussione, che il giusto Giudice farà delle sue azioni, de' suoi desiderj, e pensieri. Chi può mai immaginarsi la costernazione di quel figliuolo, allorchè vedranno i suoi genitori, che lo credevano un Angelo in carne, ed intanto era un demonio per iniquità? Di quella figliuola, che compariva agli occhi del mondo, ed anche del suo Confessore per una colomba innocente, ed intanto nascondea in se la più affinata malizia? Di quella donna, che passava per uno specchio d'onestà, ed allora il Divin Giudice farà conoscere al di lei marito ingannato, a' suoi conoscenti le nere sue infedeltà? Tu commettesti in occulto i tuoi enormi misfatti, io li manifesterò al pubblico, tu li nascondesti per sino al mio ministro, ed io li farò noti agli uomini tutti: *Ostendam gentibus nuditatem tuam.* E quì appunto è quando, che i peccatori convinti, e confusi per togliersi a' sguardi penetranti dell'universo, e sottrarsi a tanto rossore, scongiureranno le montagne a seppellirli sotto le loro rovine.

Sì, o Signore, dicea Giobbe, veramente lo so, che non potrà alcun peccatore al vostro giudizio giustificarsi, e quando osasse tentarlo, non ne incontrerebbe, che vergogna: *Vere scio, quod et sit, quod non justificetur homo compositus Deo.* Non avrà replica a fare ad ogni capo d'accusa: *Non poterit ei respondere tergum pro mille.* Ah! e chi son io per avanzarmi a rispondere? Dov'è mai la mia primiera innocenza? *Quis sum ego, ut respondeam?* E quand'anche mi trovassi in quel felice stato, mi guarderei bene di rassicurarmi sovra il suo presontuoso attestato. Tutta la mia risorsa si è di gettarmi ai

vostri piedi, o mio Dio, mentre sono ancora a tempo, io da voi non mi appellerò, che a voi, cioè alla vostra misericordia, mi confesserò gran peccatore, e nella sincera accusa di tutti i miei peccati ne chiamerò umilmente il perdono, vi offrirò ogni sorta di soddisfazione. A forza di lagrime voglio ottener, mio Dio, dalla vostra bontà di cancellar queste ignominiose marche, per risparmiarmi l'onta di presentarle al cospetto del pubblico in quel gran giorno: *Si habuero quidpiam justum non respondebo; sed meum judicem deprecabor.* Tali devono essere vostre risoluzioni, o peccatori, per pocó, che vi rimanga di religione, di sentimento, d' onoratezza, d' amor verso voi medesimi. Giustificata la legge, comprovato il delitto, rimane a misurarne il supplizio, e farne veder la proporzione.

Convien pur dirlo, C. U., ella è una temerità ben colpevole, mà ahimè! troppo famigliare al peccatore il voler intaccare d' indiscreto rigore la Divina giustizia per condannar ad eterni tormenti un peccato, che non durò, che un breve momento; si avanza costui a dire con ben diverso affetto al suo giudice: *Indica mihi, cur me ita judices.* (Job. 10.) Or bene farà egli conoscer al reo sua grandezza, sue grazie, sue corone. Qual cosa più giusta di misurar la riparazione dall' oltraggio, il castigo dai benefizj, la punizione dalla ricompensa. Lo disse il Divin Redentore, che avrebbero veduto il Figliuol dell' Uomo venire sopra una gran nube con autorevole possanza, e maestà. Imperocchè facendo in questa guisa veder nella sua più luminosa comparsa tutta la sua grandezza ai riprovati, egli è, come loro dicesse: volete voi dunque sapere quello, che vi siete meritato? Ebbene comprendetelo dall' Ente Supremo, contro del quale ve la prendeste; ponderate l'eccellenza del suo essere nell' elevazion del

rango, che tiene al di sopra di tutti gli esseri creati, arbitro supremo dei loro destini, l'immensità del suo potere nell'istantanea, e general risurrezione de' vostri corpi riprodotti, e ravvivata al semplice suo cenno: *Surgite mortui*, l'eternità di sua durazione nell'estension del suo impero sovra tutti i secoli passati, e futuri, di cui ne giudica come testimonio, e ne dispone da padrone, la sublimità de' suoi lumi nella penetrazion de' cuori, e nella rivelazione delle coscienze. Eccovi quello, di cui disprezzaste l'autorità, disonoraste la presenza, provocaste lo sdegno. Eccovi colui, che preferiste aver per giudice, per nemico, per vendicatore, anzichè averlo per amico, per rimuneratore, e per padre. Potrete voi accagionarlo d'ingiustizia essendo invariabilmente, costantemente, eternamente ciò, che è, ora sia divenuto a vostro riguardo ciò, che vi siete eletto, che fosse un giudice inflessibile, nemico implacabile, vendicator eterno.

Voi non sapete trovar proporzione tra l'offesa, e la pena. Ma vil verme della terra! ora, che uscite, come essi, dalla polvere, vedete tutti questi idoli del mondo, cui prestavate omaggio, strisciarsi con voi, e Dio oggetto un tempo de' vostri disprezzi regnar solo sull'universo: qual proporzione vi trovate voi tra l'offensor, e l'offeso? Tra l'onor, che gli si deve, e gli oltraggi, che gli avete fatto? Quello, che egli vale, e ciò, che gli avete preferto? La maestà, che oltraggiaste, è al di sopra di tutto, l'ingiuria adunque, che gli avete fatto, è peggiore d'ogni altra; le pene adunque, che voi meritate, devono essere altresì più gravi d'ogni altra pena, e non aver esempio, che nell'inferno; la misura loro per essere proporzionata debb'essere senza misura. Tal è la natural impressione, che la vista della grandezza di Dio farà sovra

lo spirito de' riprovati. Riduciamo per un momento tutti i rei di lesa Maestà a coloro, che lo hanno visibilmente perseguitato sovra la terra: questo è pensier di S. Gioanni: lo mirerà ogni occhio, ma in modo particolare i suoi persecutori, e suoi carnefici: *Et qui eum pupugerunt*. (Ap. 1.) Che spettacolo formidabile per gli Ebrei! il veder, che hanno trattato da falso Profeta chi è riconosciuto per il Messia; colui, che altre volte beffarono come un Re da teatro, ora far sua comparsa come Monarca del mondo; colui, che essi spacciarono per un impostore, or dichiarato loro padrone, loro Dio, ad una vista così imponente l'inferno, tuttochè sia inferno, non sembra più avere tormenti assai atroci per espiar il loro misfatto. Glielo intimò il Salvatore in tutto il corso di sua passione, che avrebbero un giorno a grande loro scorno, e tormento a sostener l'irrevocabile sentenza di colui, che volevano ad ogni torto condannare: *A modo videbitis Filium Hominis . . . venientem in nubibus Cœli*, vale a dire, che nel gran giorno sua augusta presenza gli avrebbe pienamente convinti dell'enormità del loro deicidio, e della sgraziata loro sorte. Ah! C., nostra fede c'insegna, che il peccatore così bene, come i Giudei, è un persecutore, è un perfido, è un crocifissore del suo Dio fatto uomo. Or vedrà nella sua fellonia, nel suo deicidio la giusta estensione delle sue pene, e non potrà a meno di unirsi all'università delle creature ragionevoli colle lagrime agli occhi, e costernato a render giustizia alla rettitudine del giudizio di Dio: *Justus es Domine, et rectum judicium tuum.*

Col Salvatore, dice di più il Vangelo, comparirà la sua croce capo d'opera del suo amore, e sorgente larghissima delle benedizioni tutte: *Tunc parebit signum Filii hominis*. (Mat. 24.) Qual rapporto in

apparenza tra il formidabile apparato, e l'umiliante strumento della passione? Tra il tribunal orribile di giustizia, ed il trono di misericordia? Tra l'inferno de' riprovati, e la croce del Redentore? Ah! C., risponde con molto ingegno il Grisostomo, si convengono tra se questi due oggetti mirabilmente. La passione del Salvatore giustificherà sua sentenza, sua misericordia darà la regola a sua giustizia, e sua croce farà l'apologia dell'inferno: e cosa pertanto questa croce adorabile porrà sotto gli occhi a' riprovati? Niente meno di quello operò un Dio per loro amore, e di quello soffrì per salvarli. Voi, C. U., avete un'anima sensibile, ben fatta, dite voi, se non verrà all'evidenza la giustizia del loro atrocissimo castigo: se per disgrazia, ah! mio Dio, non lo permettete, no, uno di voi avesse ad esser tra essi, se oserebbe aprir bocca sovra le sue miserie estreme, la croce rappresenterà sue infinite beneficenze, dimanderà conto del corpo, del sangue, della vita, della morte, dei meriti di un Dio. E non è egli vero, che un eccesso di benefizj corrisposto con mostruosa ingratitudine meritò un eccesso di rigore? Meneranno querele della moltiplicità de' tormenti, la croce avrà ben a rinfacciargli un numero prodigioso di grazie perdute. Non vi vorrà un'esatta giustizia per un'infinità di beni a pagare un'infinità di mali a soffrire; faranno amari lamenti sovra l'eternità delle loro pene, la croce gli metterà in faccia come in ogni momento, ebbe soccorsi ne' suoi mali, armi per combattere, la croce gli additerà l'eternità de' suoi vantaggj. Come i peccati, che ella scancellò, non possono più rivivere, la remissione, che ne ottenne, non si può più rivocare. I caratteri, ch'ella impresse nelle anime, sono indelebili, che le cicatrici del Salvatore non

scompariranno mai più. Convien dunque, che a tutti questi così preziosi effetti siano proporzionati nella loro durazione, che la punizion del disprezzo, ovvero dell'abuso costante, che se ne sarà fatto, non abbia più fine. Prenderanno a male di veder in Dio una collera senza misura? La croce gli esporrà in Dio una carità senza riserva. Se amò egli gli uomini, gli amò sino all'eccesso; se soddisfece per essi, soddisfece a tutto rigore; se dovette umiliarsi, e si annientò: suoi patimenti furono di morte: e tra le morti scielse la più atroce, la più ferale. Giusto altrettanto, quanto misericordioso può egli mettere altri confini a sua vendetta di quelli, che prescrisse a sua clemenza? Avran diritto a lamentarsi, se suo sdegno è in ragion di sua tenerezza? Finalmente richiederanno solo, che l'inferno sia proporzionato al loro peccato. La croce gli farà ammutolire col fargli vedere la proporzione, che evvi tra lei, ed il peccato medesimo: in fatto di supplizio la croce di un Dio può ben sempre valere l'inferno de' riprovati. La loro dannazione, tuttochè eterna, è un niente in confronto della passion del Figlio di Dio, tuttochè passeggera; anche al solo lume della ragione è molto meglio, che periscano i colpevoli irremissibilmente piuttosto, che soffra un Dio, e muora per gli uomini. Forza è in quel gran giorno, o negar, che un Dio sia morto per i peccatori, o convenir, che il peccato merita una morte eterna; or la croce verificherà il fatto senza poterne dubitare. L'inferno, e la croce agli occhi de' riprovati: di questi due oggetti messi a parallelo il men sorprendente, ed incomprensibile, il più proporzionato alla debole idea, che possiamo aver del peccato, ed il più conforme

alle regole apparenti della giustizia sarà l'inferno, e suoi supplizj.

Finalmente l'ultima regola, alla quale sarà misurato il supplizio, sarà la ricompensa, non si può dare regola più giusta. Tutto naturale, che il vizio meriti altrettante pene, quanti favori sian dovuti alla virtù. Per parte di Dio la stessa santità, che scocca le saette, dispensa le corone. E per rapporto all'uomo dopo, che hanno precedute le promesse, e le minaccie, l'accordo è conchiuso. Chiunque accetta le une, sottoscrive alle altre, e chi conviene, che Dio rimunera da Dio, non deve trovar ingiusto, che punisca da Dio, e S. Bernardo con molta giustatezza riflette, che appunto, affinchè l'opposizione, ed il contrasto meglio facciano sentire a' dannati la proporzione, e la giustizia del rigore estremo, con cui sono trattati, farà il sapientissimo Giudice procedere la consolante sentenza de' giusti. Venite, dirà a' suoi eletti il Divin Salvatore, tempo egli è, che proviate quello, che creduto avete sulla mia parola, che siate messi in possesso di quello, che sperato avete sulle mie promesse, e che amato avete secondo il mio volere. Il Cielo, Iddio dolce oggetto di vostra fede, di vostra speranza, del vostro amore, tutto è per voi, e per sempre. Io mi sento ricercar tutta l'anima dalla più intima gioja al pensar ad una così favorevol sentenza. Ah! mio Dio, ed a noi tutti, che ora la meditiamo, sarà poi questa diretta? Ed avremo noi la consolazione di vederlo con aria piena di bontà, e di maestà, di sentirci invitare: venite, benedetti dal mio Padre, a possedere il regno, che vi è stato preparato sin dal principio de' secoli? (Mat. 25.) E non vi saranno di quelli tra voi, che si sentiranno con voce fulminante: partite da me, maledetti al fuoco eterno preparato al

demonio, ed a' suoi angeli? Io vi ho chiamati, e voi ricusaste di ascoltarmi, vi ho ricercato, e sempre vi allontanaste da me: in oggi voi mi chiamate, voi mi sollecitate, e vi fuggo adesso: no, per voi non v'è più Paradiso, non più salute, non più Dio, tutto è perduto per voi: *Discedite.* Intanto, F. M, ponderate quel *discedite*, ed il *venite*, troverete niente di più misurato, niente di più giusto. Voi, miei servi, miei amici, proseguirà il Giudice, voi adunque siete stati per me, e come lo fui io, odiati, perseguitati, maledetti dagli uomini, or è ben giusto, che siate i benedetti di Dio. Voi, idolatri del mondo, avete adunque preferto a' miei ordini, al mio servizio il favore, gli applausi degli uomini, sorgano questi, e prendano ora nelle vostre angustie vostra difesa, e protezione: che strana rivoluzione, nulladimeno proporzionata alla prima. Cosicchè se si approva la prima, non si può condannar l'altra.

Andate, dirà il supremo Giudice, andate a quella sede beata, o giusti, che vostre virtù vi han procacciato, e voi peccatori a quel luogo di tormenti, che i vostri vizj vi han scavato. Voi vi attende il regno de' Cieli, voi il baratro infernale: andate adunque al destino, che scielto vi siete. Ah! C., il nome solo d'inferno vi fa fremere d'orrore; eppure chi sa, che non abbia ad essere per tutta una eternità la vostra prigione, e che allora abbiate a dire: merito queste più crudeli torture, perchè sono stato così mentecatto, che di piena voglia ho rinunciato alle più belle ricompense. Ma e sin a quando dureranno queste pene estreme? Quanto durerà la felicità: *Justi autem in perpetuum vivent*, i presciti *ibunt in ignem æternum.* Eternità di gaudio, eternità di dolori, eternità di pace, di contentezza, eternità di desolazione, di dispe-

razione, e di furore: queste due eternità, delle quali o l'una, o l'altra toccherà a noi, si giustificheranno. Essendo egualmente immortali l'anima del giusto, e quella del peccatore, incorreggibili i vizj di questo, ed immutabili le virtù dell'altro, le pene, siccome le ricompense pronunziate dal medesimo Giudice inesorabile, e giustissimo devono aver eguale perpetuità.

Ma e che? Dove è la giustizia di un Dio per piaceri di così corta durata, così dappoco, per un pensier momentaneo, per un desiderio, per uno sguardo, per un furto condannar a' tormenti eterni? Dove è la proporzione? Ah! peccatori, udite, come pieni di stupore con soave emozion del loro cuore esultando diranno allora: e come per così deboli vittorie voi, o buon Dio, ci date una corona immortale? Ricompense eterne, traboccanti? Per virtù così facili? Dunque le poche opere di misericordia dovean fruttare un' eternità di tanti beni? Dunque la frequenza de' Sacramenti, della parola di Dio, il fervor dell'orazione, la mortificazione, le poche violenze doveano avere in premio un torrente d'immarcessibili delizie, ed il momentaneo patire produr dovrà un eterno peso di gloria? Quanto mai, o sommo nostro Rimuneratore, siete grandioso, e divino nell'effusion de' premj per opere, di cui tutto il merito riconosciamo dalla vostra grazia. Voi allora, peccatori, comprenderete dalla grandezza della ricompensa, con cui coronò Iddio le azioni anche comuni de' giusti, il merito della gravezza de' tormenti, che vi siete procurato con peccati, che vi diedero così poca soddisfazione. Il bene, che fecero i Santi, sarà più degno del Cielo di quello sia dell'inferno il male de' riprovati? Se Dio deve il Paradiso a' buoni per la loro santità per averglielo promesso, avendovi minacciato l'inferno alla vostra im-

penitenza non dovrà anche condannarvi? Menate prima querele, perchè Dio è troppo buono, poscia vi lamenterete, che sia di soverchio severo? Ma convenite, che la bontà esce dal suo cuore, e la severità dalla vostra malizia; e che per conseguenza non avete, che a dolervi di voi stesso. Appunto perchè vi facea fremere il troppo rigore di sua giustizia, e che sapevate esser orrenda cosa il cader nelle mani di un Dio vivente, dovevate prender le più caute misure, temer sulle vostre opere, sapendo, che Dio non lascia il peccato impunito. Si conoscerà allora l'onnipotenza, la sapienza, la giustizia di un Dio: *Cognoscetur Dominus judicia faciens*. Pronunziata l'eterna maledizione contro i reprobi daranno l'ultimo sguardo agli eletti, da' quali saranno per sempre separati, e con qual crepacuore! Ahi padre! ahi sposa! ahi fratello! dunque mai più in eterno ci vedremo? No, che un immenso caos, gli sarà risposto, ci dividerà E nissuno di noi, P. A., sarà separato dallo stuolo felice degli eletti? Avrò io la consolazione in quel giorno di rivedervi alla destra, di produrvi come in trionfo, e consolarmi guardandovi come mia corona, e mia gloria? Guarderà il riprovato per l'ultima volta il Cielo, e dirà tra se con infinito rammarico: ecco quella gloria, quella felicità, che mi fu con tanta solennità promessa; ecco la sede beata, che dovea occupare, che io per vani capricci, per un' infame passione ho cambiato nell' inferno, il piacer della colpa è sfuggito, non mi lasciò, che il rimorso, ah misero son dannato! Ecco aprirsi quelle orrende voragini, ed avviticchiati gli uni agli altri piombarsene negli eterni supplizj: *Ibunt hi in supplicium æternum*: ed intanto elevarsi al Cielo gli eletti cantando in santi trasporti di

gioia le misericordie di Dio: *Justi autem in vitam æternam*.

Quai sono, C. U., i vostri sentimenti all'udir così terribili verità? Egli è così sicuro, che noi tutti ci troveremo in quel gran giorno per sentirci la sentenza decisiva di tutta l'eternità, e la fede così ce ne assicura, come i sensi di esser quà radunati, e lo professiam tutto di crederlo nel Simbolo degli Apostoli; ma e qual sarà il nostro destino? Ecco il pensiere, che mi occupa, e mi spaventa; e senza separare la mia sorte dalla vostra tremo per voi, e per me: mi porto in quella gran valle, veggo tra gli eletti de' miei conoscenti, de' miei parrocchiani, di quelli, alla di cui salute ho cooperato, mi rallegro, veggo tra i riprovati persone a me note d'ogni età, e condizione, a' quali pure furono predicate queste verità, che tremarono all'udirle, che frequentarono gli stessi Sacramenti, e li rimiro insieme agli infedeli, inorridisco, e dico a me: qual sarà tua sorte? Vorrei essere alla destra coi giusti, e la Divina misericordia me lo dà a sperare; potrei anche essere a gemere coi presciti, e la mia coscienza me lo fa temere: in mezzo a queste due eternità, che sarà mai di me? Che sarà de' miei Parrocchiani? Che faremo costituiti in tanto pericolo? San Paolo, che parlando da quello, ch' egli era, organo dello Spirito Santo, di questo giudizio universale fece tremare i Potenti, e Sapienti del secolo, ci dà uno spediente infallibile a prendere per rassicurarci in quel gran giorno, ed è di disaminare severamente noi stessi, e castigar in noi stessi con una sincera, e severa penitenza i nostri peccati, ed in questo modo prevenir il giudizio di Dio, e sottrarci alla sua severità: *Quod si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur*. (1. Corint.) Questo, F. D., è l'unico partito, che ci resta per

premunirci contro il divin furore. E chi di noi non gli si appiglierà? Ah! sì, mio Dio, lasciatemi, che possa piangere i peccati della mia vita passata: *Patientiam habe in me.* Sin d'ora mi getto a' vostri piedi, che vennero in traccia di questa povera anima, e che si stancarono per rinvenirla: *Quærens me sedisti lassus.* Di questi piedi confitti in croce io laverò il sangue fumante ancora sparso per essa coll'effusion delle mie lacrime, voi mi avete redento su questa croce, deh accettate, che vi faccia presenti le pene, gli strazj, le agonie vostre per redimermi: *Redemisti crucem passus.* Ah! mio Gesù, se mi perdo, se cado coi reprobi nell'inferno, e dove sarà il frutto di vostra redenzione? *Tantus labor non sit cassus.* Io gemo per inconsolabil dolore: ah! povero cuore, tu palpiti per orror di tue colpe: *Ingemisco tamquam reus:* cuopresi di vergognoso rossore il mio volto nel trovarmi alla vostra presenza reo di tanti peccati: fremo, resta istupidito il mio sguardo; *Culpa rubet vultus meus.* A me non resta, che gettarmi a terra, e tutto tremante dimandarvi pietà: *Supplicanti parce Deus.* Finalmente anche la Maddalena fu peccatrice, ed il Ladrone vi offese anche egli gravemente, e voi, Iddio ricco in misericordia, li perdonaste, e me ancora non lasciaste senza speranza, o Divin Gesù! sovvengavi, che pensaste a me, me aveste in mira nel discender dal Cielo, per me anzi tanto operaste: *Recordare Jesu pie, quod sum causa tuæ viæ.* Io non ho altro a presentarvi, che vostra volontà di salvarmi, i meriti vostri, mia anima rosseggiante del vostro sangue, perchè in quel giorno delle vendette non abbiate a condannarmi: *Ne me perdas illa die.* Deh giusto Giudice, io non parto da' vostri piedi prima, che mi degniate d'uno sguardo di compassione, io lo terrò

come un pegno del perdono: *Juste Judex ultionis donum fac remissionis*, prima, che abbia a presentarmi, ed a manifestar la mia coscienza al vostro inesorabil tribunale: *Ante diem rationis.*

PER LA FESTA

DELL' ASSUNZIONE

DELLA SANTISSIMA VERGINE.

La Lezione del Vangelo è del Capo 10. *di San Luca.*

Avvenne in quel tempo, che essendo Gesù in viaggio entrò in un certo castello, ed una donna per nome Marta lo ricevette in casa sua: avea costei una sorella chiamata Maria, la quale sedente appiè del Signore ascoltava le di lui parole. Marta poi era tutta intenta nelle molte faccende di casa, e si fece avanti, e disse: Signore, non ti dai pensiero, che mia sorella mi abbia lasciata sola alle faccende domestiche? Falle un precetto di darmi una mano: il Signore le fece per risposta: Marta, Marta, ti prendi troppe brighe, t' inquieti per gran numero di cose, eppure una sola è necessaria. Maria ha eletto la parte migliore, che non le sarà mai tolta.

ISTRUZIONE

Sopra la vita, ed Assunzione di Maria Santissima.

Convien pur, che Maria sorella di Marta al sentirsi assicurar in questa maniera dal Divin nostro Salvatore del vantaggio di sua scelta sia stata compresa dalla più soave letizia, perchè si vedea secondata nella sua esimia divozione di ascoltarlo. Nell'applicazion, che fa la Chiesa della lezion del Vangelo, che udiste, alla solennità, che in oggi celebriamo dell'Assunzione di Maria Santissima in Cielo, pare proprio, che voglia farne il carattere per essa a' suoi fedeli della gran Madre di Dio; poichè senza dubbio non vi fu mai nè in Cielo, nè in terra, che abbia avuto più di lei la parte migliore, perchè nissuno si fece un affare così interessante di star con Dio, e trovò più di lei le sue più care delizie nello ascoltarne le parole Divine. A persuadervene, R. A., io non ho altro, che a richiamarvi alla mente qual fu Maria Vergine in terra per sollevarvi a contemplarla in Cielo. Maria sulla terra nelle umiliazioni, nelle privazioni, e nel continuo martirio, qual si può dire la sua vita, non ebbe altro oggetto de' suoi pensieri, de' suoi affetti, che Dio, e Dio fu sempre la sua più cara porzione, contemplandola sublimata al più alto grado di gloria con quella corona d' immortalità, che in oggi riceve dalle mani del Divin suo Figliuolo, forza è dire, che più d' ogni altra nobile creatura: *Meliorem partem elegit, quæ non auferetur ab ea.* Ecco il perchè la Chiesa altamente penetrata della sorte avventurata della gran Vergine, esultando di gioja, invita con tutto l'impegno i suoi fedeli a prender parte alle giuste

sue consolazioni, ed alla festa, che fa della gloria perfettissima di Maria, siccome quella, che somministra argomenti ben interessanti d'edificazione, e di speranza. Di edificazione con farci presente per qual via sia salita al regno Celeste, che debbe essere eterna mercede delle eminenti sue virtù; ma altresì, perchè tuttochè colassu sia Regina del Cielo, non isdegna però l'officio di essere l'ajuto de' Cristiani, e la nostra Avvocata: *Maria optimam partem elegit.* Felice parte di Maria, che esser dee il prezioso argomento delle nostre riflessioni, a cui ogni Cristiano deve interessarsi: e noi per particolar maniera in questo lietissimo giorno, in cui lo ristabilimento della Religione nell'Impero Francese fe' uno dei più sicuri contrassegni dell' efficace sua protezione a pro dei sudditi di Napoleone il Grande.

Fratelli dilettissimi, permettetemi questo dolce nome, mentre agli altri giusti titoli, che ho di fratellevole unione con voi, un preziosissimo diritto a questo me lo dà l'essere tutti consegnati dal moribondo suo Figlio alle materne viscere di Maria là sul Calvario, e me lo renderà sempre più caro: io mi sento ricercar tutta l'anima dalla più soave soddisfazione nel dovervi ragionar dei pregj di Maria; veggo altresì nel giocondo vostro cospetto dipinta la santa brama di udir a favellar di così prezioso argomento. Finalmente di qual cosa potrà mai un Figlio ragionar con maggior impegno, e diletto, che dell'ottima sua Madre, e qual altra cosa possono i fratelli ascoltare da lui con avidità più ardente, ed intimo giubilo, che la vita, i pregj, la felicità di colei, che tutti li porta nelle materne sue viscere descritti? Mi avveggo benissimo, che entro in un argomento incomparabilmente maggiore ad ogni umana favella, e

tanto più alla mia. Epperò, o Madre Maria, a voi ricorro per parlar degnamente di voi: *Narrabo nomen tuum fratribus meis.* Figliuol vostro espongo a' figliuoli vostri miei dolci fratelli, qual fu il tenor della vostra vita, perchè sappiano per l'imitazione esprimere la Madre medesima ne' loro costumi, espongo la gloria, a cui siete elevata, perchè sappiano dove conduce la santità della vita, e si consolino d'aver in voi un' Avvocata possentissima, ed il più forte sostegno della loro speranza: *Narrabo nomen tuum fratribus meis.* Salve, o gran Madre di Dio, e nostra; salve, o Regina del Cielo, volgete dall'alto della vostra sede i vostri materni sguardi su questa vostra famiglia, che non si occupa in oggi, che delle vostre preclare virtù, e dei vostri prestantissimi pregj.

Per quali vie opposte camminano mai gli Eroi della fede, e gli Eroi del secolo, quanto sono mai diverse le loro gesta, e più diversa ancora la corona! Quelli fanno consistere tutto il punto d'onore nel piacer a Dio, nell'operar per lui, basta ad essi aver Iddio testimonio delle eroiche loro virtù; l'oscurità, le umiliazioni, il disprezzo del mondo sono le loro delizie, e l'oggetto delle loro ricerche, so, e lo sapete anche voi, R. S., che presso il mondo passano per anime vili, e che non sanno vivere. Gli Eroi del mondo si gettano nella strada della gloria per le loro strepitose azioni, aspirano a riempir la terra della loro celebrità, e farla tacere per solo ammirare il loro genio sorprendente, ed i felici talenti. Ma che? Quanto vivono inosservati i primi, altrettanto Iddio rende gloriosa la loro memoria, gli esalta dopo la morte, dove la gloria de' primi principia, ivi la gloria degli altri tramonta. Dolce, e sempre preziosa ritorna la rimembranza degli Eroi della re-

ligione nei fasti della Chiesa, e negli annali del mondo, quando la malignità, o l'ingenuità nulla hanno più a temere, o sperare, non di rado son ricordati, che per rendergli odiosi alla posterità.

Chi si sarebbe mai creduto ai tempi, in cui i Cesari davano la legge al mondo, erano l'oggetto del timore, della venerazione, dei discorsi dell'universo, che una semplice Verginella nell'oscurità di sua vita nota solo a pochi parenti avesse a salire a tal grado di gloria, che il suo nome, sua divozione avesse a portar il gaudio al mondo tutto, e dovesse tramandarsi di secolo in secolo in tutto l'orbe Cristiano? Dove, che la memoria di que' grandi Imperatori forma solo l'erudizion di pochi. Confessiamola pure, anzi proponghiamola come per prova della divinità della nostra religione a chi non vuol riconoscerla. Egli è Dio, che opera da Padrone, la sua mano si conosce ad occhi vedenti sollevar gli umili dalla loro bassezza al più alto grado di splendore, e ridurre al niente i potentati.

Piacciavi, e so, che piacer vi deve, sentir rammentare la vita di Maria, perchè non può a meno di tutti ravvivare i teneri sensi di vostra pietà verso di lei; ed il suo tenor di vita è la più bella, la più sicura norma del viver Cristiano: per tutti è un tersissimo specchio di costumi ai felici del secolo non meno, che a coloro, che sono condannati ad una vita laboriosa, e disagiata. Maria, Figliuola di tanti Re, di tanti Sommi Pontefici, di tanti santi Patriarchi, come osserva il Nazianzeno, destinata a dover esser Madre del Re dei Re, nacque in uno stato povero, ed abbietto. Figliuola era di Davidde, come dice S. Paolo, dopo il ritorno dalla cattività erano confusi i terreni di tutte le tribù. Gioachino, ed

Anna erano per nascita Principi, ma per sostanze poverelli, in vece di aver il loro soggiorno nei larghissimi patrimonj di Betlemme, dove andò poi la loro Figliuola a farsi inscrivere col suo sposo Giuseppe, dacchè, secondo il Vangelo, era poi questa la loro patria, volle la Provvidenza, che se per chiarezza di sangue erano per niente inferiori a personaggi per nobiltà più distinti, rassomigliassero però per la loro ristretta fortuna ai poveri per istato. In Nazaret picciola, ed umil Città della Galilea traeano i loro giorni; quivi come stranieri sen viveano dello scarso frutto delle loro mani, e della picciola greggia. Così profondamente sin dal suo nascere fu l'augusta Madre dell'Unigenito di Dio umiliata.

Ah! mio Dio, e perchè nel voler eleggere una Madre al vostro Unigenito non la chiamaste dalle Reggie, od almeno non la sollevaste alla più splendida fortuna, anzichè lasciarla in tanta semplicità, e povertà della vita? Ma ben il comprendo; dovea il vostro Divin Figliuolo disingannar il mondo di un errore, che per essergli troppo caro, esso eragli passato come in natura, qual era di riporre il suo fine nei beni labili, e caduchi di questa terra, ed additargli una felicità più perfetta, e più soda; dovea insegnar una dottrina tutta nuova per il mondo, qual fu quella dell'umiltà, della povertà, da cui tanto rifugge l'indole umana. Altronde volevate far vedere agli increduli di tutti i tempi, come la Religion cristiana è tutta opera vostra, e non dell'opinione degli uomini, nè tampoco prodotto delle terrene ricchezze; epperò che il tirarla da così umil germoglio era un miracolo, di cui l'onnipossente vostro braccio era solo capace. Non leviamo adunque, F. D., meraviglia, se Maria fu così povera, e così umiliata.

Fu data in isposa ad un povero artigiano; e quì permettetemi, o Signori, che ve la dimostri a consolazion di quella generazion di persone, che è la più numerosa destinata a procurarsi lo scarso vitto col sudor della sua fronte per improbe fatiche, ed entri a divisar quei tratti della vita della gran Vergine, che tanto piacquero agli occhi di Dio riguardare. Rappresentatevi questa Reina del Cielo inchinata sotto il peso de' fardelli, che portava a sua casa, coltivare colle purissime sue mani la terra, far essa medesima a tutta la famiglia le vesti, come era costume presso le donne Ebree, apparecchiare quel dolce cibo, che in santa pace prender doveano i santi suoi Genitori, ed il casto suo Sposo. Forse questi minuti dettaglj potranno spiacere a qualche dilicata orecchia: in quanto a me per lo zelo, che ho di vostra salute, vorrei non solo ripetergli alle orecchie, ma poter esporgli agli occhi. O quali lezioni non ricavereste per santificare le vostre giornaliere faccende! Quali lezioni di domestica pace, di santa carità! Quali lezioni per vivere una vita contenta, e cristiana! Io sono nella persuasione, che anche voi, gentili Signore, che tanto mi siete cortesi della vostra attenzione, al veder questa innocente Figliuola d' Israele tutta intenta nelle umili sue cure, in quel modesto suo contegno, mirando su quel volto dignitoso col verginal pudore la bell' Anima vi sareste fatto un santo impegno in prestarle la mano, ed avreste avuto a gran fortuna il dividere con lei le umili sue occupazioni; ebbene voi nelle dimestiche vostre sollecitudini, e voi, contadine, nelle rustiche vostre fatiche potete unirvi alla gran Madre di Dio, e con lei dividere se non le opere, l' intenzion almeno, che le dirigeva di ricercar in tutto la gloria di Dio, di piacer a Dio, di operar l' eterna salute, di morti-

ficar, come faceva lei, il corpo per le pene, per gli incomodi inseparabili della vita.

Ubbidisce Maria, o donne maritate, al suo Sposo, che tale poi era Giuseppe a proteggere, ed a nascondere ad un tratto l' illibata di lei verginità, e per renderne il sacrifizio più eroico con una continua vittoria nell' occasion medesima. Quì il matrimonio ha ben nuove leggi, dove negli altri ha una sola carne, quì ha un solo spirito: in questa compagnia, in questa unione non havvi cosa, che non sia sovra i sensi levata in alto. Maria, germoglio delle celesti benedizioni, e di grazie, seme prezioso di Abramo, da cui uscir dovea il Salvator delle genti, Maria, frutto delle orazioni, delle lagrime de' suoi Genitori dopo una lunga sterilità. Gioachino, ed Anna ripieni di celeste pietà restituirono a Dio il prezioso pegno nel Tempio. Da quell' istante in quel primo albor di ragione non stimossi più sua, ma di quel Dio, a cui i sagri Genitori con generosità eguale a quella di Abramo, ed ella medesima erasi consecrata con ardore ancora maggiore. Se coll' andar del tempo si obbligò ad uno sposo, ciò fu solo per meglio celar una virtù, il di cui pregio non era per allora abbastanza conosciuto.

Se volete un saggio dell' eminenza della purità di Maria, portate il vostro pensiere, dove rivolse il suo l' Abate S. Bernardo, cioè nell'oratorio di Maria, quivi l' Angelo la ritrovò: *Sola in penetralibus.* Eccovi un Dio tra gli spiriti purissimo deputa un Angelo puro per natura alla Vergine la più pura fra gli uomini per volontà, per annunziarle i sublimi disegni, che ha su di lei. Trattavasi niente meno, che di dar una Sposa allo Spirito Santo, ed una Madre al Divin Verbo; vi volevano viscere così pure, che rassomigliassero all' incomprensibile purità del suo Divin Figliuolo, men-

tre di queste formar si dovea dallo Spirito Santo quel corpo, che avea ad assumere, ed un seno, che servisse per ben nove mesi di Santuario all' Uomo di Dio: quali saranno queste beate viscere, quel seno castissimo, e dove, mio Dio, lo sceglierete, fuorchè nella gran Vergine, che veneriamo? Così voi per liberare l'uomo nell'assumere l'umanità non aveste in orrore il ventre di questa Figliuola Immacolata: *Non horruisti Virginis uterum*; impariamo, o Cristiani, e voi in modo particolare, o donne, che avete nell'augusta Madre di Dio l'onor del vostro sesso, ad apprezzare una virtù, per cui l'uomo gareggia cogli Angeli, e secondo il bel pensier del Grisostomo, li supera: impariamo, dico, a custodirla, ed a coltivarla.

Per quanto l'idea comune della verginità fosse presso gli Ebrei svantaggiosa, e la sterilità d'obbrobrio per le sublimi viste, che si aveano del Messia, di cui era riservata a Maria l'augusta dignità di essere Madre, sceglie però lo svilimento dell'infecondità. Professa la verginità, ne forma la sua delizia, e tutto il pregio dell'Angelica virtù conoscendo, non havvi cura, nè pena, nè modo, che non adopri la sua sollecitudine per metterla al coperto dalle insidie dei fieri depredatori di quest'inestimabil tesoro. Bell'esempio, che io non posso tacer senza infedeltà al mio ministero, e che ve lo proporrò con quello zelo a voi, giovani di questa Parrocchia, con cui lo inculcava l'Arcivescovo di Milano S. Ambrogio ad una Vergine di sua Diocesi. L'amor della purità non lascia uscir Maria di casa, fuorchè il comando de' parenti, ed il dover della pietà, o l'esercizio della carità la obblighi. Osservatela, segue il santo Padre, in qual modesto contegno, in qual verecondo aspetto ella si presenti in pubblico; non parvi proprio, che se la modestia, l'

onestà, l'umiltà avessero a prendere umane sembianze; non cercherebbero altre, che quelle di questa Vergine? Non sta, siegue il S. Dottore, oziosa a cinguettar per le strade, nè si trattiene in vane famigliarità per le piazze; ma intenta, occupata del suo dovere non vede il momento, come già la colomba di Noè, di ripararsi nell'arca: *Disce Virginem moribus, disce exemplo.* Ritorni, vergini Cristiane; sì ritorni questo bell'esempio alla vostra mente nel vostro conversare, nel vostro usar col mondo: *Disce Virginem moribus, disce exemplo.*

Nè vi crediate già, che così sublime virtù, per cui si vedeva superiore agli Angeli medesimi, e per cui venne ad esser Madre di Dio; insomma, che tutto l'onore, per il quale furono poste a'di lei piedi tutte le grandezze, possa diminuirle quei profondi sentimenti di umiltà, per i quali tanto piacque a Dio, che ebbe a dir ella medesima, che le tirò i suoi sguardi: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*; comprendete dalla risposta, che dà al Celeste Messagiero, quanto alte radici avesse gettate questa virtù nel di lei cuore, o piuttosto come questa fosse la base, su di cui poggiava il grande edifizio della sua santità, e dirò di più ancora, come l'umiltà medesima sia stata nobilitata da così perfetto esercizio senza dar retta a quello, che la stima di se stessa avrebbe in tutt'altra anima potuto suggerire; ovvero senza consultar sue disposizioni, il che non avrebbero certamente tralasciato di fare tante figlie venerelle, non dà altra risposta alla proposizione dell'Angelo: Io sono la serva del Signore, e lo dice con tanta sincerità, che un'anima leggera, e vana l'avrebbe potuto avanzare per dissimulazione, e per affettazione: *Ecce Ancilla.* Voi, o Angelo di Dio, mi parlate di esser Madre dell'Altissimo,

Sposa dello Spirito Santo: questo sarebbe per me un titolo di superiorità, onor il più sublime; ma io mi attengo a quello della mia condizione, a quello di serva, a quello dell'intiera mia sommissione ai sentimenti della total mia servitù, da cui non mi dipartirò mai: *Ecce Ancilla Domini*.

Umiltà invero senza esempio, perchè, secondo l'ingegnosa osservazione del Grisostomo, esser umile senza merito, è necessità, esser umile con qualche sorta di merito, è lode; ma esser umile nell'attual possedimento d'ogni merito, è un miracolo.

Questo miracolo lampeggia nella semplicità sempre uniforme della sua vita, nella povertà sempre eguale del suo stato, senzachè la dignità, a cui vien elevata, alteri per niente la bassa idea, che ha di se medesima: gli onori, è vero, fanno cambiar di pensiere, di sentimenti, di costumi gli uomini, ed è un canone del mondo: l'umiltà evangelica dà tutt'altra lezione, quanto più sei innalzato sovra gli altri uomini; altrettanto devi abbassarti in tutto. Hanno bel dire i saggi del secolo dell'amor della gloria, e farlo il gran motore delle opere più sublimi dello spirito umano, e delle imprese più magnanime, ed altronde screditar l'umiltà Cristiana quasichè avvilisca l'uomo, ed illanguidisca le virtù socievoli Io non entrerò a calcolare quanto quella vanità abbia costato all'umanità, e quanto le abbia giovato; solo lascierò ad essi la scelta di due società, una composta d'uomini superbi, in cui ciascuno vuol essere tutto, e reputa gli altri niente, tutti gareggiano di alzar il capo, e dominar sovra gli altri; e la seconda formata di persone umili, in cui stimandosi scambievolmente, prevenendo gli uni, gli altri in onorarsi dalla propria cognizione di se stessi misurano le loro parole,

le loro opere, i loro servizj vicendevoli, evitando quello, che potrebbe far dispiacere, ed andando all' incontro di rendersi grati gli uni, e gli altri raddolciscono i pesi inseparabili della vita. Per quella esperienza, che avete del mondo, R. U., voi non dubitate piu, che tanto della loro elezione, perchè finalmente l'umiltà in casa d'altri è sempre desiderata.

Comunque sia, eccovi la Vergine Santissima per le montagne della Giudea tutta frettolosa in abito dimesso col candor della sua bell'anima sul volto, seguiamola, mentre indirizza i suoi passi verso la casa di Zaccaria. Ella viene a prestar i suoi servizj alla sua parente Elisabetta; ma nel tempo stesso a santificar Giovanni nel seno della sua Madre. Ma e non è Maria della discendenza della Real casa di Davidde? E non è ella già Madre del Divin Verbo? E questo Divin Figliuolo non è dappiù di Gioanni? E perchè adunque Maria, che tanto avanza in dignità Elisabetta, si degna di venirla visitare, e servire? Perchè Maria è umile, e la sua umiltà è la base della sua carità. No, non è per complimento, che la Madre di Giovanni la vada a ricevere, rimanga piena di meraviglia di una tal visita, e la chiami la benedetta fra tutte le donne, che a render le dovea questa giustizia ai meriti di Maria, parlava in queste espressioni, che le dettava lo Spirito Santo, e non le disse di più di quello, che era Maria. Siccome quella, che avea suo spirito, suo cuore, sue opere piene di grazia, della grazia santificante, di grazie attuali, delle virtù sovrannaturali, dei doni dello Spirito Santo, e questa pienezza tutto quello sorpassava, che i giusti, e gli Angeli medesimi abbiano mai avuto; in una parola siccome era Maria la creatura la più intimamente unita a Dio.

Si manifesta il colmo della sua elevazione agli uomini, allorchè partorisce in Betlemme in una stalla un Figliuolo, che dovea arricchir il mondo, ed esserne la salute. Ma osservate, come seconda Iddio le disposizioni del suo cuore per l'umiltà, per la povertà, lasciandola sempre in seno allo stato d'abbiezione; colà non si arrossisce di venir veduta dai Pastori, dai Magi, e da coloro, che accorrevano a visitarla. La consolazione, che gl'inonda il cuore nel veder quel Divin Pargoletto, nel contemplar su quel volto lampeggiar raggi di Divinità tutta si sente ricercar l'anima dalla più viva tenerezza. Chi mai potrà esprimere il rispetto, con cui tocca quelle sacrate membra infantili? La venerazione, con cui lo involge nei panni lini? Con qual emozion di sua anima lo nodrisce, lo stringe al suo seno, bacia quelle tenere mani? Delizie tutte, che largamente compensano i disagi della povertà, della lontananza de' parenti.

Ma le umane consolazioni non son fatte per le anime celesti: osservate quanto poco siano queste raddolcitrici delle pene di Maria, ed imparate a suo esempio ad aspettarne delle più sode, e perenni, ed a conoscere, come la vita del giusto è un'alternativa di consolazioni, e di angoscie. Appena sente nella stalla di Betlemme un saggio di allegrezza, che tosto la sua anima benedetta è amareggiata dalle tristi predizioni di Simeone, dalla persecuzion d'Erode: e se da questa vuole, che l'Unigenito suo sia salvo, convien, che si ripari in Egitto, e quivi straniera sen passi tristi i suoi giorni, sinchè la morte del persecutore assicuri la vita del Divin suo Fanciullo. Restituita finalmente nella patria vedea crescere sotto i suoi occhi in età, e nella grazia il suo Gesù, allorchè fatto di dodici anni i raggi di sua sovrana

sapienza doveano vieppiù lumeggiare le ombre di morte, abbandona la Madre per l'interesse del Celeste suo Padre, e poco sta, che più altri parenti non conosca fuor quelli, che fanno la volontà di Dio, più non comporta si ammirino le più egregie creature se non per relazione a lui; con un modo alla natura sì rigido non permette alla Madre stessa, che a lui si stringa con altri legami, fuorchè per quelli della più pura religione. Essa attenta all' ordine de' consiglj di Dio, come ne assicura il Vangelo, fu da sin quando questo Figliuolo a lei nacque, ascoltato l'ubbidisce, lo ammira, e ad altro non pensa più, che ammaestrarsi umilmente tacendo.

Non troviamo, ch' ella facesse miracoli in vita. Oh quanto è bello, ch' ella se ne astenesse! Noi non vediamo, che intraprendesse mai di comunicare altrui quella sapienza, di che ella era ripiena: ed ah! quanto è eloquente questo silenzio di nostra Madre, o Fratelli, e quanto mirabile Maria anche ne' passi di sua vita più oscuri, e più ignoti. Chi meglio di lei, che era il Santuario medesimo delle virtù, poteva dar lezioni di profonda scienza di Dio? Ella, che era Madre della Sapienza medesima, dell' eterna Verità, tuttavia trae i suoi giorni nell' ubbidienza, nel silenzio, e nella vita nascosta. Passata del suo Figliuolo la fanciullezza non più di lei ragionano gli Evangelisti, se non quanto le circostanze della vita di Gesù Cristo richiedono di farne menzione così di passaggio, ed all' occorrenza. Quì giova a nostra edificazione osservare, come il contegno di Maria, e lo stile del Vangelo derivano dallo stesso spirito. Quanto non ha necessaria relazione con Gesù Cristo, è lasciato indietro! Quante belle virtù, quanti nobili esempj sono da sì fatto procedere sottratti agli occhi degli uomini! Maria fa vita

comune, e celata, ed i sacri Scrittori ciò a noi lasciano comprendere, senza spiegarne le particolarità, nè per vero dire, queste particolarità sono necessarie. Abbastanza dallo stato suo, e da' suoi sentimenti comprendiamo quanto questa sua vita fosse faticosa, e soggetta.

Ma io dico, che questa sua vita oscura, inosservata, comune, senza ammirazion di miracoli, di azioni singolari, senza strepito di predicazione molto più ci ammaestra, e ci consola, che non farebbe solenne, splendidissimo tenor di condotta. Esempj da poter operare, e parlare, ne abbiamo davanti gli occhi a sufficienza, ci volevano esempj da istruirne a tacere, e non operare, se non quello, che importa l'obbligazion del nostro stato, e questi ce li somministra il sistema di vita privata, che tenne il Divin Maestro, e la sua Madre Maria.

Non devo dissimulare un gran pregiudizio, ed alla vera pietà molto nocevole, ed è questo il darsi a credere, che la santità consista in cose straordinarie, nei rigori eccessivi, nei miracoli, nell'Apostolato il proporsela oltre le proprie forze, contraria alle convenienze, alle regole, che bisogna osservar nel mondo: ond'è, che la guardarono molti come ributtante, impossibile, onde altri perdettero la speranza di arrivarvi. Ecco come l'esempio di Maria ci edifica, ci conforta, e ci consola. Questo mi dice, che senza uscire dalla mia condizione, nè lasciare le vie comuni, nè propormi altro fine della situazion presente, in cui ci troviamo tutta la santità, e la vera santità consiste in adempiere i proprj doveri, in adempirli con mira a Dio, in regolarsi d'una maniera degna dello stato, cui Iddio ci ha chiamati. Il sublimissimo grado di gloria, a cui fu Maria innalzata, ci fa vedere la sicurezza, e la subli-

mita del merito, che ha presso Dio una vita, che è tessuta dell' adempimento esatto dei doveri del nostro stato, che qualunque questo egli sia, purchè Iddio mi abbia chiamato, può farmi un gran Santo. Non tutti sono destinati ad essere Pastori, non tutti Profeti, anzi la moltitudine dovea esser impegnata in stati ben diversi per formar tutto il corpo della Chiesa; pochi doveano insegnare, e molti imparare. Or questa bisogno avea di essere istrutta con un vivo esempio, consolata con saper col fatto, che vi fu già chi giunse alla santità la più eccelsa, e riportò il più alto grado di gloria colla pratica delle virtù medesime dell' umiltà, della carità, della pazienza senz' altro splendore di singolarità. Ecco ciò, che in oggi c' insegna, e con che ci consola Maria: ella nella sua vita umile, ritirata faceva quello, che far possiamo, e dobbiamo noi: unirci cioè a Dio per il fervor dell' orazione, apparecchiarci a più grandi sacrifizj, che Dio esige da noi, ed a quell' ultimo, che è il compimento di tutti gli altri, qual è la morte.

Così fece Maria: quel suo Figliuolo, che i popoli traeva ne' deserti per la dolcezza della sua dottrina, che riempiva i luoghi tutti, dove passava, dei tratti della sua beneficenza dopo il corso di una vita, di cui il tenore era di consecrar il giorno alla predicazione, e passar la notte nell' orazione, di compartir continuamente benefizj all' umanità. Eppure è perseguitato, è calunniato: la sua morte è chiamata da un popolo intiero, che frenetica contro di lui. Osservate ora come Maria, che non è chiamata alla dolcezze del Taborre, tutte però deve assaporare le amarezze del Calvario: poscia menate querele sovra le angustie, le tribolazioni, di cui vi sentite aggravato.

Oimè! Santa Madre, vi sarebbe mai entrato nel pen-

siere, quando metteste al mondo, ed alimentaste delle vostre sostanze colui, che esser dovea la letizia dell' umanità, e sua salute, siccome ne era il caro oggetto dei desiderj delle Nazioni tutte, aveste a partorire un Figlio di dolori, e nudrire alla barbarie, all'odio una vittima, e far crescere un soggetto del più acuto dolore per voi? Quando voi contemplavate il capo, il volto, le mani, i piedi del vostro carissimo Figlio, vi sareste mai creduto di vederlo coronato di spine, ed insanguinate quelle membra santissime, e trapassate da' chiodi? Fu già un dolore inconcepibile quello, che soffrì nel veder suo Divin Figliuolo oppresso da fatiche immense, dalla povertà, dal disprezzo, dalle calunnie. Trapassò la sua anima dolcissima il rimirar tanti travagli inutili così mal corrisposti; ma il trovarsi appiè della croce, il dover tranguggiar con lui a lenti sorsi la morte atroce, questa si fu l'acuta spada di dolore, che trafisse il suo amantissimo cuore. Padri, e madri, voi soli dalla sensibilità vostra, e dalla voce del sangue potete meglio intendere l'acerbità del suo dolore nel ricevere l'ultimo addio. Una Madre vedova, che non ha altro conforto su questa terra, che l'Unigenito suo, si trova appiè dell' infame patibolo di questo suo Figlio in quelle ore ferali, che si prolungano alla più atroce agonìa, alza suoi sguardi, e s' incontrano in quelli dell'amato Figliuolo, che da quella sede de' dolori volgea su di lei i moribondi suoi occhi, come per isfogar con lei il suo amareggiato cuore, che solo gli restava a parte delle sue pene, quasi le dicesse: ahi! Madre, a che terribili momenti son mai giunto! Che angustie di morte sono mai le mie, ahi! Madre, io muoro: fissava ella nel suo Diletto sua anima, e si istupidiscono i sensi, ed ogni piaga è piaga al suo cuore, quel sangue, quel

freddo sudor pare, che scorra sul di lei petto, oh come ferisce tutta la sua anima quella voce anelante, con cui le dice quasi per non esacerbar di più la sua tenerezza: *Mulier, ecce filius tuus*, quell' ultimo attestato, che le dà della filial sua sollecitudine in raccomandarla a Giovanni, rimira annerirsi a poco a poco le sue carni, piegar il cascante capo come chi lascia di vivere, cresconle palpiti, e ad ogni istante parle vederlo spirare. Ah chi mai può penetrare in qual mare d' afflizioni è annegato lo spirito di questa gran Madre! Uditene i teneri suoi affetti: *Quis mihi det, ut pro te moriar, fili mi?* Diffatti se non muore di dolore, egli è, perchè Dio l' ha riserbata ancora ad anni d' angoscie, priva del suo Diletto, povera, errante anche in vecchiaja senza verun altro sussidio fuori di quello di San Gioanni, che in Efeso la mantenea, ed esposta però sempre ad ogni sorta di persecuzioni. Dove sono coloro, che menano tante querele contro la mano, che li percuote? E se la prendono contro la Provvidenza come troppo severa, anzi ingiusta contro di loro, perchè li lascia in braccio alle tribolazioni? Son dessi più giusti di questa Santissima Vergine? Osservino costoro il Coro de' Santi, e cominciando dalla Regina del Cielo, e passando per i diversi gradi di Patriarchi, Profeti, di Martiri, di Confessori, di Vergini, e di Vedove chiamino agli Angeli. Chi son costoro, d' onde son venuti? Risponderanno questi: sono gente passata per il fuoco delle tribolazioni, e prenderà S. Paolo la parola dicendo: tutti coloro, che vogliono vivere piamente, soffriranno croci, contrarietà, afflizioni. La gloria perfetta, ed eterna, che ora possediamo, è frutto prezioso dei momenti passeggeri della nostra tribolazione. Quanto maggiori,

e più dure furono le prove, cui fu esposta la virtù, tanto più grate furono agli occhi di Dio le sue vittorie, nè trovando ostacolo alcuno la grazia, di cui fu ripiena sin dal suo concepimento, andò sempre inoltre sino all' altissima perfezione senza venirne mai impedita.

Afferma S. Luca, che gli Apostoli, perduto di vista Gesù Cristo, allorchè saliva al Cielo, perseverarono nell' orazione in compagnia della Madre di Gesù Cristo, vedendo in lei il loro Maestro; ma in quest' orazione Maria procurava ricuperare quanto aveano i suoi sensi perduto. Orazioni erano queste, nelle quali si consolava con quella dolce rimembranza di quanto avea di più affettuoso il suo Figliuolo per lei, orazioni, in cui sfogava il suo amore, orazioni insomma, per cui la sua mente già si riuniva al Cielo, e colà già abitava prima ancora, che il suo sacro Corpo fosse trasportato. Ma io non entro in questi misterj, in queste dolcezze della mistica, che le anime, che le provano, ne possono parlar con più d' energia di quello io immaginar ne possa dell' abbondante compensa, che fanno queste di tutte le amarezze, di tutti i patimenti. Basta quell' espansion di cuore, con cui esclamano: *Mihi autem adhærere Deo bonum est: melior est dies una in atriis tuis.* Alle inesperte non occorre, che suggerirle di far una volta la fortunata esperienza di torsi una volta al mondo, e consecrarsi a Dio, prevenendola per loro eredità: *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus.*

Quando vi dissi, che le parole di Gesù Cristo indirette a Marta, spiegavano il carattere del cuor di Maria Santissima, io avea in vista la sua vita, è vero, la quale non ebbe altro in mira, che Dio, e

Dio fu sempre l'unico oggetto de' suoi affetti; ma ebbi ancora in considerazione la copiosa, ed immarcessibile ricompensa, con cui Iddio coronò tutti i di lei meriti. Sì, non vi fu, nè vi sarà mai altra creatura, di cui si possa con tanta ragion dire, che *Optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.* Per restringere il mio ragionamento a' più stretti confini, di quello l'ampiezza dell'argomento si estende, non si può meglio paragonar il tenor di vita di nostra Donna, che ad un prezioso monile di gemme, in cui tutte scintillano, e le une alle altre vaghezza accrescono, e valore, ma tre vincono le altre ancora in splendore, così di Maria il cuore tutte possedeva nel suo più alto grado le virtù; ma la carità, l'umiltà, la purità folgoreggiavano di più vivida luce ancora. La sua tersissima purità santificò il suo corpo, la profonda sua umiltà santificò sua mente, e l'avvampante carità il suo cuore: or ciascuna virtù ebbe da Dio inconcepibile premio, ma di qual premio non ricolmò queste, a cui fu in modo meraviglioso attemperata la sua anima santissima?

La carità sua fervorosa è glorificata dalla più intima unione con Dio, e col possedimento più perfetto di Dio. Finchè Maria visse sopra la terra, amò sempre il suo Signore, e sempre fu da lui amata; ma per altro può dirsi, che l'amor suo formasse in lei in qualche maniera il suo martirio. Era ella principalmente dopo l'Ascensione di Gesù Cristo come la Sposa de' Cantici, che santamente appassionata per il suo Sposo non vedendolo, nè possedendolo conforme all'ampiezza de' vastissimi suoi desiderj, non cessò mai di piangere, sinchè l'ebbe ritrovato. Egli la riguardava *per cancellos*, nè altro cuore più acceso dal fuoco della carità riconoscendo, le facea

sentir la voce, che inebbriava quell' anima così pura di soave dolcezza: *Vox Dilecti mei*, ripeteva spesso, quest'è la voce del mio Diletto, deh! sappiatemi dire, qual è il luogo del vostro riposo, dei vostri pascoli eterni: *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie.* Quante volte sospirava sull' asprezza del suo pellegrinaggio dietro la beata patria, che l'aspettava! Quando verrò, mio Dio, nel vostro eterno soggiorno? Quando mai comparirò in faccia al mio Signore? Morta a tutto il creato, unita più per gli sforzi vivi, e continui di un cuore, che incessantemente s' innalzava verso il Cielo di quello fosse per l' augusta sua dignità di Madre.

Giunse finalmente il fortunato istante di sentirsi il sospirato invito del suo Diletto, vieni, mia Colomba, vieni, mia Diletta, passò il tempo stabilito negli irrevocabili decreti del tuo patire: *Jam hiems transit, et recessit, veni, Amica mea, Columba mea.* Quella purissima anima, il di cui cuore non era siccome il nostro sopra mille vani, e rei oggetti diffuso, ma tutto raccolto nella carità, tutta sentiva la desolazione, che ispira un violento amore, quando dal suo oggetto è separato. Quindi la sua morte non è, che il termine de' suoi sospiri, il conforto della sua tenerezza, lo scopo di tutti i suoi desiderj; va ella ad unirsi al dolce suo Figliuolo, va agli amplessi castissimi del suo Divin Sposo. Ah! Fratelli dilettissimi, e perchè non ci è dato d' esser presenti alle agonìe di questa nostra Santissima Madre? E ricevere l' ultimo suo addio? Di sentire i fervidi suoi voti? Ah! Signore, ella disse, sciogliete pure i deboli legami di questa vita, venite, o Figlio, a ricevere vostra Madre. Con qual serenità d' anima; con quali felici disposizioni del suo

cuore l'avressimo contemplata, veder il momento fortunato di chiuder gli occhi a questa vita misera, per aprirgli alla luce splendidissima dell'eternità beata! Di lasciar le creature per venir agli amplessi del suo Creatore! Avressimo perduto tutto l'orror della morte, ecco vi avrei detto, additandovi lo stato felicissimo di Maria Madre di Dio, e nostra, come la religione in quegli estremi ci rende maggiori di noi medesimi, se le siamo fedeli: se fossero state altrettante grandezze le umiliazioni, che soffrì nel corso del viver suo, altrettante delizie le pene, di cui fu intrecciata la sua vita, altrettante soddisfazioni i disgusti non interrotti, che soffrì in questo esilio, ora negli estremi poverella, il più vivo rammarico di sentirsi strappar dalla morte a queste umane felicità, od almeno se una morte preziosa, ed una vita migliore non fossero la ricompensa del giusto, quanto mai sarebbe da compiangere sua condizione! Ma eccovi, Cristiani, che nella santa morte di Maria si trova il dolce conforto, che solo è riservato a chi morì coll'affetto a tutte le creature, conforto, consolazioni, a cui in vita rinunzia il peccatore, e vorrebbe poi ritrovar in morte. Conforto, consolazione, che l'empio non vuol conoscere, di cui però, dacchè vuol incrudelir contro se stesso, con far ogni sforzo per non persuadersene, non dovrebbe però, se avesse l'umanità, di cui fa pompa, toglierne l'idea all'uomo infelice. Si condanni egli medesimo a questa crudel privazione, noi compiangeremo la sua pazzia, ma almeno non strascini nella sua dannazione chi già fu condannato a condurre tristi i suoi giorni.

Quali non furono di Maria le ineffabili consolazioni per quella unione per sì lungo tempo desiderata, e chi potrebbe esprimere i trasporti del di lei cuore al riveder il suo Figliuolo glorioso immortale, adorato

dagli Angeli, e da tutta la corte Celeste? O come tutte a sua Madre scuopre le ricchezze della sua Divinità, e della sua gloria! Divinizzata dal cospetto della Trinità Santissima, quanto consolante le è ma sentirsi dire: *Quam pulchra es Amica mea, quam pulchra es!* No, che in te macchia non si ritrova: *Et macula non est in te*; tu mi piagasti il cuore, tu mi eleggesti per tua eredità, eredità tua son io, che giammai ti sarà tolta, esclamava il Re Profeta: *Portio mea Deus in æternum.* Con quanto più di ragione dir lo può Maria: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.*

La purità illibata di questa gran Vergine è glorificata coll'incorruttibilità del suo corpo medesimo, che non ebbe mai la più piccola macchia. Tutti noi siamo condannati per Divin decreto a ritornar in quella polvere, da cui fummo tratti: eserciterà un giorno la morte su questo fragil corpo il ferale suo impero, Maria siccome per istraordinario privilegio della sua Concezione fu esente dalla corruzione del peccato, così per privilegio particolare fu esente dalla corruzion del sepolcro; non si lascia, che il di lei corpo aspetti la perfetta redenzione dall'impero di morte, ma le si anticipa il momento felice della liberazione, che degli altri eletti è fissato al giorno della rivelazione, ella viene portata tosto a mirar nella propria carne il suo Salvatore, che ne era il castissimo frutto delle sue viscere. No, o morte, non son per te così gloriose prede, insulterai, lo so, un giorno questo mio corpo di peccato, lo distruggerai, e quasi lo annienterai, sì lo so, e me la veggo quella tua falce, ed il sepolcro, e le sue tristi conseguenze; ma per ora mi fo lecito menar contro di te le mie anticipate vendette, ed additandoti il santo Corpo della più pura di

tutte le Vergini immortale, glorioso, dimmi, o morte, dov'è la tua crudel vittoria, dove il tuo acuto pungiglione: *Ubi est, mors, victoria tua, ubi stimulus tuus?*

L'umiltà santificò la mente di Maria: or la sua umiltà quanto più profonda, altrettanto fu glorificata colla più sublime elevatezza di gloria, a cui mai possa aspirar creatura alcuna. Detto l'avea lo Spirito S., che: *Gloriam præcedit humilitas*, e questa Figlia d'Israele l'avea tante volte udito dalla bocca del suo Divin Figliuolo, che l'umile sarebbe esaltato, la sua viva fede la metteva già come in possesso di questa consolante promessa; ma salita in Cielo non è più fede, ma è vero compimento. Eccola pertanto trionfante, coronata da Dio Regina di tutte le creature, esaltata sopra tutti gli Angeli, beatificata da quel Dio medesimo, che essa ha concepito nel suo seno. Iddio giusto, e supremo rimuneratore ha creduto di dover arricchire nella persona dell'incomparabil Vergine l'umiltà non solamente dei doni della grazia, ma ancora dei tesori immensi della gloria: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*; così disse ella: il Signor è stato preso dall'umiltà della sua Ancella, perciò specialmente io sarò beata: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent.* Perciò l'Onnipotente farà in me risplendere tutta la sua magnificenza, e colui, che abbassa l'orgoglio de'superbi, si compiacerà di esaltarmi, ed io altamente voglio pubblicarlo, e farlo sapere, affinchè tutte le anime giuste da cotesta mia confessione traggan profitto, e siano una volta persuase, che non v'ha, se non l'umiltà, che aspirar possa alla vera gloria. Cosa adunque ci rappresenta l'odierna solennità dell'Assunzion di Maria Vergine, se non il trionfal suo ingresso nel Cielo, la sua incoronazione? Al mirarla i Cherubini, i Beati tutti dovettero esclamare assorti alla novità dello spet-

tacolo così splendido: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens?* Chi è costei, che con tanta abbondanza di delizie, e con tanto splendor di gloria s'innalza sovra noi tutti? Ma ben avrebbesi potuto rispondere con S. Paolo, parlando dell' Ascensione del Figliuol di Dio: *Quod autem ascendit, quid est, nisi quia descendit primum.* Non cercate altra ragione, Spiriti celesti, perchè questa Creatura sia elevata sopra tutti i cieli: sappiate, che essendo dessa la più santa, la più perfetta di tutte le creature non mai si è considerata, che per l' ultima tra le ancelle del Signore, ed intanto vien sollevata sovra quanto evvi di creato, perchè la sua umiltà la fece discendere nel centro del suo nulla. L' Eroica umiltà fu sua virtù predominante, la distaccò totalmente da se stessa, le fece aver in orrore le lodi, e quest' eroica umiltà la solleva al trono, alla dignità di Regina del Cielo, e della Terra.

La sua umiltà tutta conforme allo Spirito del suo Divin Figliuolo sottrasse agli occhi del mondo lo splendore delle sue virtù, e quello stesso suo Figlio, che parve volerle cuoprir di un velo, egli è, che le scuopre, le mette nella più luminosa comparsa, facendo seguir la sua morte da una gloria di venerazione, e di omaggio. Tutti i popoli, le nazioni tutte, che intesero parlare delle meraviglie di Dio in lei, le prestarono omaggio, ovunque ebbe adoratori la gloria di Gesù Cristo, ne riportò anche Maria degli onori, e degli ossequj; appena disparve dalla terra, che gli uomini Apostolici le dirizzarono voti: questi fortunati secoli alla fede tanto onorevoli furono i primi depositarj del rispetto de' fedeli verso Maria. Quindi a misura, che dilatossi la fede, si stabilì anche nel mondo il di lei culto; a misura, che la Chiesa favoreggiata dai Cesari crebbe in splendore,

crebbe anche Maria in venerazione, cosicchè non vi fu mai, nè si trova religione, che presenti un culto più tenero di quello, che hanno i Cristiani verso la Madre di Dio, e sembra in certo modo divenuta la Divinità dell'innocenza, della fragilità, della disgrazia. Questo culto non è ristretto a' tempi, nè a' luoghi, ma dovunque fiorisce la religion Cristiana nella sua purità, e fervore, ivi pure fiorisce la divozione verso Maria: essa si vede le Potenze della terra umiliate a' suoi piedi implorar il suo patrocinio, secondo la profezia di Davide: *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis.* Sottomettono i loro Imperi, le loro auguste persone alla di lei protezione certi, e sicuri di provarne i benefici effetti, e senza dipartirci dall'oggetto della pompa solenne, con cui si festeggia per ordine religioso del Sovrano nostro Imperatore l'Assunzione di Maria Santissima, e cosa è altro, se non che un trionfo della religione, e della religione verso Maria sovra l'incredulità, e sovra i nemici del suo culto? Siccome si servì la Divina Provvidenza di Napoleone il Grande per umiliar i superbi, così in oggi di questo felice stromento de' suoi imperscrutabili disegni si serve per vieppiù esaltare l'umiltà di Maria. Ecco come Iddio per interesse dell'umiltà vuole, che Maria a dispetto di tutta la malizia dell'infernal superbia sia la più venerata tra tutte le creature, e che gli uomini trovino tutto il loro interesse in questa venerazione, perchè gli fa conoscere per esperienza, che tutte le grazie, che ricevono dalla sua mano liberale, scorrono sovra la terra attraversando il suo seno, altrettanto impegnata ad impetrargliele, quanto potente ad ottenerle. Diffatti, F. D., cosa potrà negare il suo Divin Figliuolo alla sua Madre Santissi-

ma? E cosa avrà a negare questa Madre affettuosissima a noi suoi figliuoli?

Al rappresentarci questa Mediatrice tra Dio, e noi non sembra egli di veder frapposta sua bellezza, sua santità tra il nostro niente, e la Maestà Divina? E perchè non mi è dato di poter dipingere a rigor di natura questa gran Vergine, e Madre assisa sovra il suo Real Trono a destra del suo Divin Figliuolo, elevata sovra i Cori degli Angeli qual mistica Rosa, o qual mattutina Stella preceditrice del Sole di giustizia? Vorrei, che al primo colpo d' occhio si presentasse con natural colorito sul venerabile di lei volto la sua clemenza con tutti quei tratti di materna tenerezza verso i miseri figliuoli di Eva, per cui vien riguardata come il conforto dei giusti, il rifugio dei peccatori, la consolazion degli afflitti, la speranza de' Cristiani. Impiegherei tutto il pittoresco magistero, perchè facessero sua luminosa comparsa tutte le sue cristiane virtù, di cui il di lei cuore era come il proprio santuario, e quelle in modo particolare scintillassero, che le furono le predilette, affinchè i suoi adoratori invaghiti si studiassero di ricopiarle, ed esprimerle con viva immagine. Finalmente per compimento con tutta la magia dell' arte la esporrei all'occhio del peccator impenitente, e ribelle alle Divine ispirazioni in un aspetto, e contegno misto di severità in atto di non voler neppur guardare, anzi di rifiutare gli omaggi ingiuriosi, e tutte le divozioni fallaci come espresse da una falsa, ed insultante pietà, che lo lusinga di trovar in lei una protezion sicura, immancabile, malgrado la sua ostinata opposizione alla di lei santità, e la rea disposizione di ricrocifiggere con i suoi peccati il Divin suo Figliuolo.

Ma dove mai si perde la mia immaginazione? E

non sarà egli miglior partito, F. D., che fissiamo i nostri sguardi, i nostri pensieri, e gli affetti nostri sovra Maria medesima, e non sarà incomparabilmente più utile l'infiammarsi di una santa brama, di contemplarla un giorno coronata dalla Santissima Trinità Regina del Cielo, e della Terra, corteggiata dagli Angeli? Ah! M. F., io mi sento diffondersi per l'animo la più soave allegrezza, al pensar a quel giorno avventurato, in cui anche noi suoi figliuoli prediletti le faremo corona, con qual dolce compiacenza rimireremo ammantata della più rilucente gloria la dolcissima nostra Madre! Come non esulteremo per gioja al mirarla distribuir su di noi sguardi di affetto, chiamarci per nome, e darci quei teneri contrassegni della materna sua benevolenza! Con qual emozion d'animo riconoscente bacieremo l'augusta sua mano, per cui passarono le grazie di salute! O giorno lietissimo, o felicità compita, quando verrai! Noi sospiriamo con tutto il fervor dell'anima nostra dietro di te! Noi allora, F. D., benediremo il giorno, e l'ora, che abbiamo consecrato a Maria il cuor nostro, che le abbiamo professato sincera divozione, invocandola come Madre, ed imitandola come il più compito modello di santità datoci da Dio. Tal è la vera, e soda pietà, che ci dà diritto al suo affetto, ed il suo affetto ci dà un giusto titolo a quella grazia, che sarà il colmo di quante abbiamo ricevute per di lei intercessione dalle viscere della Divina misericordia. Io vi amo, F. D., e voi lo sapete quanto misurate dalla grandezza di questo amore la veemenza del mio desiderio di veder vostre famiglie sodamente, e santamente dedicate a Maria Santissima, perchè io ne rimiro come sicura la loro salute, direbbe il Dottor S. Anselmo, siccome non dobbiamo pensare,

che la benedizion celeste si trovi in una famiglia, in cui non si ha senso di divozione verso la Madre di Dio.

Salve adunque, augusta Madre di Dio, e nostra, gloriosa Regina, noi ci presentiamo in questo dì faustissimo per la religione e per noi con filial rispetto a' vostri piedi. Voi vedete dall'alto del vostro trono tutti i sudditi del più illustre fra gli Eroi in oggi prestarvi omaggio avanti i vostri altari. Non contento questo nuovo Neemia di averli rialzati, vuole, che in questo dì, che fa un'epoca così gloriosa e per la sua nascita, e per il rinascimento, dirò così, della religion nelle Gallie, vengan a tributarvi inni di lode, e di ringraziamento. Vuol egli, che i Grandi del suo Impero, e tutti coloro, che sovrastano sul popolo per autorità, così bene come i semplici, gli umili, i poveri del popolo in un cuor solo, in un solo spirito si dimostrino della stessa famiglia, di cui egli si fa Padre; ma che questa famiglia riconosca in voi un Nume tutelare, o piuttosto una Madre affettuosissima. Del popolo, che mi ascolta, spetta a me raccogliere i voti, a' quali aggiungo anche i miei, o piuttosto soffrite, che a nome di questo uditorio vi chiegga quelle grazie, che voi sapete esserci necessarie. Versatele queste grazie, di cui siete depositaria, ed economa sovra la sacra persona dell' incomparabil Imperatore, al di cui governo ci confidò la Provvidenza, affinchè grande egli si ammiri nel formar la felicità de' popoli, come lo comparve nel conquistarli: versatele sovra la sua Imperial famiglia, affinchè più dalle virtù, ancorchè dal sangue si riconosca appartenergli, versatele sopra il vasto Impero al vostro culto specialmente dedicato, provino tutti e grandi, e plebei, ricchi e poveri l'efficacia del vostro

Digitized by Google

patrocinio, tutti s' avveggano dagli eccelsi favori, che hanno una Madre in Cielo, tutto il mondo conosca, che siete il rifugio, l' ajuto de' Cristiani. Ajutateci ad estinguere il fuoco delle passioni, siccome quello, che mantien sempre ardente quello della guerra. Dateci la pace con Dio, ed avremo la pace cogli uomini. Ritorni per vostra mediazione alla religion santa, che professiamo, tutto il suo lustro, risplendano giorni lunghi, e felici al nostro Sovrano, i suoi popoli godano sotto l'ombra del saggio, e moderato suo regime la tranquillità, e la floridezza. Sovra tutto siano tutti imitatori delle esimie vostre virtù, degni si rendano del vostro materno affetto per la santità de' costumi, ed integrità della vita. Ma, e chi son io, che oso avanzarmi a presentarvi, augusta Madre, e Vergine Immacolata, questi voti a nome di tutto questo popolo? Voi la più santa, la più pura di tutte le creature, io il più miserabile fra peccatori. Ah! presentatele queste fervide suppliche voi, o glorioso Martire S. Napoleone, alla Regina de' Martiri. Interessatevi voi, che oggi invochiamo in particolar modo come special Protettore di Napoleone il Grande, e de' suoi Stati. Troppo è a voi prezioso l'oggetto de' nostri voti, noi umilmente dimandiamo la conservazione, e lo splendore della religion nostra immacolata, alla di cui causa voi consecraste e libertà, e sangue, e vita: noi dimandiamo la prosperità del nostro Sovrano, che non senza un alto disegno dispose la Divina Provvidenza, che il giorno del vostro Natale al Cielo fosse quello della sua nascita sulla terra, egli rende glorioso il vostro nome presso gli uomini, così ottenete, che il suo, che è il vostro, accetto, e grato sia presso Dio. Noi dimandiamo la felicità dei popoli di Napoleone, intercedetela voi, perchè sono anche vostri,

la ferma vostra costanza nella confession della fede, o Santo Eroe, la fortezza vostra superior ad ogni tormento più atroce, ed alla morte più crudele suppliscano presso il cuor di Maria a quello, che manca di valore alle nostre preghiere.

PER LA FESTA
DI TUTTI I SANTI

La Lezione del Vangelo è del Capo 5. *di San Matteo.*

Gesu' vista avendo quella turba salì sopra un monte; ed essendosi egli posto a sedere si accostarono a lui i suoi Discepoli, ed aperta la sua bocca gli ammaestrava dicendo: Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' Cieli: beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra: beati coloro, che piangono, perchè questi saranno consolati: beati quelli, che hanno fame, e sete della giustizia, perchè questi saranno satollati: beati i misericordiosi, perchè questi troveranno misericordia: beati coloro, che hanno il cuor puro, perchè questi vedranno Dio: beati i pacifici, perchè saranno chiamati figlj di Dio: beati quei, che soffrono persecuzioni per amor della giustizia, perchè di questi è il regno de' Cieli: beati siete voi, quando gli uomini vi malediranno, e vi perse-

guiteranno, e diranno tutti i mali falsamente di voi per causa mia. Rallegratevi, ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' Cieli.

ISTRUZIONE

Sopra la santità.

Apparve la grazia di Dio, scriveva l'Apostolo al suo discepolo Tito, per erudirci tutti, e dopo aver parlato per l'organo de' suoi Profeti vedendo, che poco profitto traevano gli uomini da questi suoi stromenti, aprì finalmente le Divine sue labbra nel suo Unigenito per istruire nella persona de' suoi Discepoli tutto il mondo. Ma e qual fu mai il soggetto de' suoi adorabili ammaestramenti? La scienza de' Santi. Tutti aspirano alla felicità; ma in che, e dove stia questa beatitudine, qual sia la via, per cui a questa si giugne, non tutti lo sanno; anzi in questo un numero infinito d' uomini prese, e prende tutt'ora un perniciosissimo sbaglio. Egli è alla scuola del Divin Maestro sopra quel sacro monte, che impararono i Discepoli suoi la scienza la più interessante, la sola vera scienza, che è la scienza de' Santi, quella cioè, che c' insegna, come ogni uomo possa divenir beato. A prender questa importante lezione c' invita nell'odierna consolante solennità la Chiesa col riferirci l'istruzion medesima, che uscì dalla bocca di Gesù Cristo. Su questa istruzione si formarono i Santi, che oggi veneriamo, ed applica questo tratto del santo Vangelo alla solennità de' Santi, affinchè impariamo, che il culto de' Santi deve accenderci allo studio della santità. Vuol la sollecita nostra Madre nell'esempio de' Santi farci con-

vinti, che niente d' impossibile ci propone l' Incarnata Sapienza, dacchè uomini, donne di tutte le età, le condizioni praticarono questi esercizj di virtù, e pervennero al colmo della pertezione; cosicchè chiunque nei fasti della Religione ne ammira la loro santità, non può non commendargli, e non di rado succede anche a noi al leggere, al sentire il loro distaccamento dal mondo, l'eroica loro mansuetudine, l' illibata purità, la sete ardente della giustizia, la loro misericordia verso i poveri, quell'invitta pazienza a soffrire persecuzioni le più fiere per Gesù Cristo; in somma l'eroica loro carità ci sentiamo un interno rimprovero, che ci va ripetendo al cuore: *Quod hic, et ille, cur non et ego?* Felici noi, se questo ritrovasse un cuor docile, perchè ci solleveressimo ad imitarli, e sarebbe la maniera la più efficace per renderli sensibili al culto, che loro rendiamo. Finalmente nulla manca a rendere lassù nella loro magione compita la loro felicità: l' onore, che noi gli prestiamo in terra, non gli è grato, se non serve altresì ad eccitar in noi una fervida brama di rassomigliar ad essi nella vita Cristiana, per poi rassomigliar ad essi nella vita immortale. Ci veggono di buon occhio a venerare le loro ceneri, le loro immagini, a celebrar le loro feste, e corrisponderanno sempre col loro patrocinio alla divozione sincera, che abbiamo per essi, se mireranno, che questa parte da un cuore penetrato dall' amore delle loro virtù, ed acceso di un santo desiderio di ricopiarle in se medesimo. Parlando al popolo di Antiochia il Grisostomo della divozione ai Santi, si spiegava in questi termini ben forti: *Aut imitari debet, si laudat; aut laudare non debet, si detrectat.* Questa nobile emulazione di santità, che caratterizzò un tempo i primi Cristiani, è quella, che vorrei ispirarvi nell' odierna so-

lennità di tutti i Santi; la maniera di lodare i Santi non è tanto di esaltare le loro virtù, quanto di mostrare, che rendono i nostri vizj inescusabili. A' cittadini del Cielo s'appartiene di cantare le lodi della grazia, e le meraviglie di Dio sopra di loro; ma a noi s'aspetta di rinvenire nella loro vita delle istruzioni, che i traviamenti condannano della nostra. Inutil sarebbe il raccontare le loro preclare gesta, i loro miracoli, mentre co' nostri esempj le condanniamo; imitiamoli, miei Fratelli, e fra tutti gli encomj questo è il solo, che possa interessarli; da questo dovere, che tutti ci stringe, io traggo in oggi l'argomento ben edificante del mio ragionamento. Se in oggi aprendovi il Cielo, vi addito per modello questi illustri predestinati, voi ne invidiate la sorte avventurata; ebbene volete esserne a parte, sentite cosa vi dicono essi: *Estote imitatores nostri*: siate i nostri imitatori. Vostro amor proprio forse si sgomenta, e dirà, che costa troppo il divenir santi, come essi, e che è molto più agevole il far precisamente quel tanto, che basta per salvarci: ma per mettervi nella via sicura della santità io vi porto l'esempio di coloro, che sono già santi; il loro esempio dilegua le pretese difficoltà, che la nostra delicatezza va immaginando per tenerci lontani dalla stretta via, che conduce alla vita, l'esempio de' Santi ci disinganna altronde intorno alla malintesa facilità della salute. Non è già una semplice attenzione, che io in oggi vi domando, M. F., egli è il gusto, e l'amor della verità, che vi vengo a svolgere.

Non vi fu mai legge nissuna nel mondo più criticata, e per necessaria conseguenza più combattuta, nè più condannata di quello sia stata, e lo sia tutt'ora la legge di Cristo: vien dessa dipinta come una

legge faticosa, pesante, insoffribile, fatta per formare degli schiavi; la mettono in abborrimento col popolo, come quegli esploratori, la terra promessa, che nella tetra immagine, che ne diedero, era terra spaventevole, divoratrice dei proprj abitatori: ora nulla di più proprio per smentire l'irreligione, ed incoraggiar i Cristiani a praticarla dell'esempio dei Santi. Entriamo nell'argomento: diede Iddio la vera scienza a' suoi Santi, e questa è la scienza la più importante, siccome il suo oggetto tra tutti gli affari del mondo è il più importante: non basta, diceva egregiamente S. Gerolamo, per esser santo il voler esserlo; convien saper esserlo, ed imparar ad esserlo. A me appartiene, come predicator del Vangelo, lo scuoprirvi il fondo di questa scienza, e primieramente parlando di santità, vi sono molti sbagli, contro i quali convien esser prevenuti; alcuni confondono ciò, che è di pura grazia, e si credono ben lontani dalla santità, ed impossibile la loro salute, perchè non iscorgono in se questi doni tutti particolari di Dio. Sentono a raccontare, come tanti Santi aveano il dono della contemplazione, il dono delle lagrime, di una divozion sensibile, il dono dell'intima comunicazione con Dio; trovandosene privi di questi frutti della santità, e nei loro esercizj di pietà non sentendone svilupparsi neppur le primizie, dicono tosto tra se: Iddio non mi tien nel novero de' suoi amici. Quindi ecco un travaglio non indifferente per le anime timorate, si angustiano, perchè non gustano dolcezza alcuna nel loro servizio di Dio, nelle loro orazioni, si danno tosto a credere di non essere chiamati alla perfezione, e la severità maligna de' Farisei de' nostri tempi alza tosto la voce all'osservare, che non vi sono di quelle azioni di virtù, che danno all'occhio, di quelle singolarità rimarchevoli,

ed uniche, gridano tosto, che è passato il tempo, che vi erano dei Santi sovra la terra, e si persuadono di mettere al coperto il loro libertinaggio con credere, che tutto il mondo è guasto, è pervertito: *Lacerant*, scrivea in una sua Epistola S. Gerolamo di questà generazione di libertini, *lacerant sanctum propositum, et remedium pœnæ suæ arbitrantur, si nemo sit sanctus.* Giudici ciechi, aprite gli occhi alla luce, che in oggi vi offre lo splendore dei Santi. Quanti anche di quelli, che la Chiesa in modo speciale venera, ed invoca, non furono favoriti di questi doni tutti singolari, forse, che tralasciarono di esser meno amici di Dio? Qual giudice de' cuori vi ha detto, che Marta fosse meno affetta al Salvatore nelle domestiche sue faccende di quello sia stata la Maddalena nella sua contemplazione? E chi ha misurata la penitenza di S. Tommaso dopo la sua infedeltà per determinare, che fu inferiore a quella di S. Pietro? Perchè nissuno ci riferì le sue lagrime, come quelle del Principe degli Apostoli? Se voi aveste avuta consuetudine con questi Eroi di virtù tali, come si trovavano sulla terra, altri senza riposo, e senza sapore nella preghiera, altri senza singhiozzi, senza sospiri nella penitenza, al tribunal di vostra ragione non avrebbero goduto estimazione di santità: all'opposto, per quanto dipende da voi, sarebbero già canonizzati per degni degli onori dell' altare quelli, che conosceste a parte delle più soavi consolazioni, e sciogliersi in lagrime sovra i loro passati trascorsi. Eppur i Santi aveano ben tutt'altra idea della santità, ben lungi dal far capitale di queste strade sublimi, e fuori del comune, e di creder le essenziali alla santità, le riputavano pericolose. S. Paolo rientrato in se da quell'estasi, a cui Iddio rapito lo avea, benediva Iddio per le umilianti contrad-

dizioni, per quel combattimento interno, che gli movea sua carne, siccome quelli, che erano tutto proprj per reprimere i sentimenti di compiacenza, e di vanità, che i doni, ed i privilegj così eminenti, di cui favorito lo avea Iddio, gli potevano destare. Bello è sentire S. Bernardo tutto compreso dei più dolci sensi di una tenera divozione pregar il Signore di dargli meno di unzione, e più di forza nelle sue croci, meno di consolazione, e più di carità nelle sue opere, meno di gusto, e fervor maggiore nelle sue preghiere. In tal caso sarei ben più contento di me, perchè lo crederei lui medesimo molto più soddisfatto: *His contentus ero; cetera derelinquo*; questo maestro di spirito così illuminato non sarebbe stato così liberale di cedere tante comunicazioni divine, che sapeva anche gustarle, se nel suo pensiero fossero state come appanaggi di santità, ed indizj non equivoci di salute. Quando io leggo, come Iddio per ricompensare il novello Apostolo delle Indie degli immensi suoi travaglj gli versava a profusione le delizie celesti nel cuore, e l'umil Santo gridava al Signore: *Satis est, Domine, satis est*: dico a me stesso, se questo Santo avesse creduto questi momenti deliziosi per momenti molto meritorj, non avrebbe sospirato dietro a nuove fatiche, a nuovi stenti, a nuove croci; ma bensì alla continuazione delle celesti consolazioni. Diciamolo adunque a nostro conforto, Cristiani Fratelli, egli è, che indipendentemente dalla nostra opinione, o dal nostro gusto, senza la singolar austerità, od imponente bagliore delle nostre opere, senza uscir dalla nostra condizione, nè lasciare le vie comuni, senza pigliare dei mezzi particolari, senza proporci altro fine, che quello stesso, che è additato nello stato presente, in cui ci troviamo, possiamo esser santi, ed in poche parole

la santità consiste nello adempiere ai nostri doveri. Dicono i mondani motteggiando i buoni Cristiani, sinora non gli abbiamo ancora veduti a far miracoli: e che? Credono forse costoro, che siano santi solamente gli operatori di prodigj? Se la cosa va così, dunque cancellino dal numero de' Santi quegli, che ebbe l'elogio dell' Incarnata Sapienza, che non comparve altro uomo sovra la terra maggior di lui; anzi se i miracoli sono un carattere essenziale ai Santi, e perchè il nostro Divin Redentore, che fu poi la santità medesima, ebbe a predire, che il minimo tra suoi discepoli avrebbe fatte cose maggiori ancora di lui? S. Paolo trovava azioni più prestanti ancora, e più perfette nel Cristianesimo di quello siano i miracoli, e per soddisfare alla brama, che trapela in voi di sapere quali queste siano, io vi dirò, che sono le opere le più comuni della carità, e della vita Cristiana. Limitate a queste vostro studio, e vostre ricerche, come tra queste io limito il mio sapere, scrivea ai primi Fedeli l'Apostolo, e le mie lezioni: avviso importante, che tutti i Santi della nuova legge ci danno: se dessi ci avessero veduti con tutta l'anima negli occhi rapiti a contemplare quei tratti della lor vita, in cui si vedea il prodigio, e più proprj a destar il piacer della sorpresa, che il desiderio della rassomiglianza, ci avrebbero detto: non è in questi, che ci dovete imitare; ma bensì in quello, che noi abbiamo ricopiato del Divin Maestro: *Estote imitatores mei*, avrebbe detto ciascun di essi, *sicut ego Christi*: or a sua scuola noi non abbiamo imparato ad esser profondi contemplativi, nè uomini da miracoli, ma bensì ad essere docili, umili, casti, pazienti, caritatevoli, disinteressati. Oltre a queste virtù, che frutti sono dello studio di Gesù

Cristo, se voi rilevate in noi delle perfezioni infuse, non son queste meriti nostri, sono queste tutto al più conseguenze. Queste prerogative singolari, di cui lo splendore vi abbaglia, non entrano per niente nella corona di pietre preziose, di cui ci vedete coronati; tali quali le vedete, sono formate di quelle virtù, che saltano meno all' occhio, perchè più comuni; ma altronde a portata d'essere imitate, e che dovete diffatti imitarle. Ah! Cristiani, quanta luce non spande nei nostri spiriti questa prima lezione, e come non agevola il sentiero del Cielo tuttochè spinoso, e stretto! Con quanta fiducia io posso riguardar il Cielo, quindi consolarmi, dicendo a me stesso: eccoti tua magione, colassù vi è anche tua sede, ed un giorno ne sarai al possesso, purchè resista alle tentazioni, pratichi le buone opere proprie del tuo stato, mi faccia violenza, imiti quegli eletti, che già mi hanno preceduto in quel regno di gloria, mi accosti alla loro santità; ma sento nascermi un pensiere, che mi perturba, e mi toglie questa lieta speranza: non mi trovo adorno dei privilegj, di cui furono corredati questi gran Santi, non ho l'impero sovra le leggi della natura, non mi riesce d' incatenar le potenze dell'inferno, e per tutto questo non voglio scoraggiarmi, purchè la grazia di Dio mi assista, ed abbia l' impero per essa sovra le passioni, non mi lasci vincere dalle tentazioni del demonio, abbia una compita rassegnazione ai divini voleri, non passo, è vero, i giorni, e le notti nella contemplazione delle sublimi verità, non piango a calde lagrime i miei peccati, non so cosa siano le pure gioje delle anime predilette, ma i giorni, e le notti del viver mio sono consecrati all' adempimento di quei doveri, che Iddio mi ha ordinati, nulla più abbor-

risco de' miei peccati, e son determinato a tutto, anzichè rinnovarli, nulla più mi preme, che farne penitenza. Questo io so, che Iddio esige da me, che io lo ami più di tutto; a questo dovere rivolgo tutta la mia mente, il mio cuore, a questo tutto io riferisco il corpo delle mie azioni. No, non mi perdo d'animo, lascio ai Santi le singolarità dei favori di Dio, le azioni sorprendenti, siccome accessorj della santità, ma non già il capitale, e trovo tanti Santi di mia condizione, di mia indole, che non salirono per altra via al Cielo, che per l' adempimento dei loro doveri.

Vi sono di quelli, che sanno distinguere le opere, che suppongono la santità da quelle, che ne sono le produttrici, e sanno ben dir delle prime, che intanto i Santi le hanno fatte appunto, perchè erano Santi, e delle ultime, che non sono Santi, che per averle fatte; ma per un altro inganno, sebbene per il medesimo principio confondono lo splendore con il merito, e nella loro estimazione sono soltanto le virtù segnalate quelle, che hansi a riputar perfette; epperò vanno a ricercar i Santi nelle orride secrete, negli eculei sovra i patiboli, nel fondo delle Tebaidi. Egli è poi così facile a tenerli dietro? Ed io per rammorbidire queste idee di soverchio ributtanti, che taluni si formano della santità sovra il complesso abbagliante de' suoi più scintillanti fulgori, non farò altro, che rinfacciarli, come un tempo S. Paolo, un gran nugolo di testimonj illustri, e per il posto elevato, che tengono nel Cielo, e per l'accesso, che hanno appresso Dio, ne' quali però io non vi scorgo distinzione nè per lo splendor della lor vita, nè per la singolarità delle loro azioni. Erano costoro Cristiani ritirati dal mondo senza però abitar negli antri, e nelle foreste,

zelanti per la fede senza però portarla al di là dei mari, consecrati alla penitenza senza però prenderne il ributtante apparato; nessuno mi negherà, che i Zaccaria, i Giuseppe, le Elisabette, le Susanne non siano stati Santi di prim'ordine? Eppure voi li troverete come i nostri capi di casa in seno alla loro famiglia; nel consorzio degli uomini a praticare gli esercizj i più comuni di virtù. Egli è poi così malagevole il far quello, che han fatto, e vivere come hanno essi vissuto? Non sono adunque sempre le grandi azioni, i gran sacrificj, che formano i Santi, siccome neppur i gran guadagni, che siano la ricchezza di una casa, un tesoro radunato a forza di lunghi risparmi, e per un' esatta economia val ben soventi le ricchezze, che vengono per i gravi pericoli del mare, non altrimenti i meriti, che risultano dall'assiduo progresso, e da una costante regolarità formano un fondo di santità non inferiore alle virtù più splendide. Ne volete, o C., in un punto così rilevante a tranquillarvi una prova, che non ammette replica, fissate lo sguardo sovra il ritratto, che ci fa lo Spirito Santo, della donna forte, vi si rappresenta una degna madre di famiglia, nella quale del suo sposo il cuore può riposare non solo per la sua fedeltà a tutta prova, ma ancora per il prudente, e saggio maneggio della casa, onde non solo fidar si può di lei, ma anche confidare interamente, voi vi osserverete tutti gli altri caratteri, che sono il più bell'elogio di una donna intenta ai doveri del suo stato, non solo la rimirate aver l'occhio a tutto quanto passa in sua casa, ma mettere la mano alle opere più faticose, a far fruttare i piccioli traffici dimestici: non isdegna i lavori donneschi, come intraprende le cose maggiori, ed apre con più di facilità la mano generosa a beneficar

i poverelli, come la stende a raccogliere per il miglioramento della famiglia. In tutto il suo esteriore risplende la sua onestà, il suo decoro, ornamenti, che la rendono amabile egualmente, e venerabile; la sua bocca non si apre, che a' discorsi di edificazione, ed istruzione alla sua famiglia; non è cianciatrice nojosa, nè schizzinosa, ma aggraziata, e modesta, nè oziosa, e girona, ma mangia il suo pane come ricompensa dovuta a sua sollecitudine; no, non è di quelle donne infatuate della loro avvenenza, dote vana, e fallace, sua gloria ella ripone nel temer Dio, nell' ubbidire a sua santa legge. Donne, che con tanta attenzione mi ascoltaste, o piuttosto ascoltaste il Savio nel tessere quest' elogio, voi forse vi aspetterete il racconto de' suoi digiuni, delle ore protratte nel tempio, di qualche miracolo, ve lo aspettate in vano, perchè lo Spirito Santo, che la propone per modello, e per esemplare a voi, ed a tutte le altre di vostra condizione, restringe quest' elogio a quello solo, che formava tutto il suo merito, che era grande, ed accetto a Dio, perchè consistea nell'adempimento delle obbligazioni del suo stato.

Udiste, o donne, i pregj della donna forte lodata dallo Spirito Santo, e son sicuro, che molte di voi avran detto fra se: sin quì nulla v'è di particolare, e questa donna non ha fatto di più di quello faccia io. Sentite ora, uomini, qual sia il personaggio fatto secondo il cuor di Dio, quello che vien nella Sacra Scrittura chiamato beato. Egli è un uomo irreprensibile nella sua condotta, figliuol rispettoso, tenero sposo, padre retto, padron amorevole, amico sincero, suddito fedele, un uomo, di cui si può far capitale: *Beatus vir, qui inventus*

est sine macula. Egli è negoziante disinteressato nelle sue viste, scevro d'ogni minima ingiustizia, nemico di tutti i sordidi guadagni, nella sua estimazion non è vero bene, che quello solo, di cui se ne fa un uso onesto, e caritatevole: *Qui post aurum non abiit.* (Eccli. 31.) Egli è un uomo moderato ne' suoi desiderj, che non vuol essere, che quello solo la Provvidenza vuole, che sia; che sa possedersi nelle avversità, e nelle prospere cose non dimentica se stesso, che non è fiero per quello, che ha, nè tampoco impaziente per quello, che non ha: *Nec speravit in pecuniæ thesauris.* E non è questi quello, che voi, Signori, solete chiamar uom d'onore, l'uom onesto? Ebbene egli è altresì quello, che il Signore definisce l'uomo di miracolo, un Santo, ed un gran Santo: *Quis est hic, et laudabimus eum, fecit enim mirabilia in vita sua.* Senza entrar anche nel dettaglio di mille virtù, che nulla hanno di singolare, fuorchè il fine, a cui tendono, ed il principio, che le anima, non è egli vero, che secondo il Vangelo meno queste hanno di applauso agli occhi degli uomini, tanto maggior peso hanno presso Iddio? E quelle, che meno figurano sovra la terra, sono le più elevate nel Cielo? A quanti Santi, osserva egregiamente S. Agostino, che trassero i suoi giorni nell'oscurità di una vita comune, di una vita inosservata, dice il Signore: *Euge serve bone, et fidelis.* In che dunque fedele? Forse in rilevanti servigj, in azioni di grand'apparenza, od almeno in effetto più penose? No, no, non son già queste le virtù, che formano il maggior numero de' Santi; le occasioni sono rare, non tutti vi sono chiamati, ed in queste ha l'orgoglio un secreto potere per insinuarsi, e farvi un fondo di peccati. I meriti ricercati non

sono poi sempre quelli, che siano i più preziosi, nè le virtù, che più saltano all'occhio, non sono poi sempre quelle, che riportino la corona. Quelle, che io quì canonizzo, sono presso di voi in minor valore, e che nascoste se ne stanno sotto il corso ordinario di una vita semplice, ed unita: *Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam intra in gaudium Domini tui.* Cosa diranno per loro ragione coloro, che sono nella persuasione, che la santità consista in grandi virtù, in estremi rigori? E se aggiugnessi ancora quello, che dirà il Signore nel giorno del giudizio a coloro, che gli ricorderanno, che profetizzarono in suo nome, che operarono gran cose: ritiratevi da me, operatori d'iniquità, che io non vi ho mai conosciuto appunto, perchè mancanti della soda pietà, che della carità è indivisibil compagna.

Finalmente la maggior parte conviene, che la carità consiste nello stato, e non già nello splendore della virtù; ma e quì evvi un altro errore, che confonde questo stato di santità colla santità dello stato. E siccome di ciascun stato non si vede di lontano, che quel solo, che piace, e non si sente da vicino, che quello solo, in cui è incomodo, dal che ne segue, che la santità pare a ciascuno troppo impraticabile nello stato, in cui si trova, e molto più a portata nello stato, in cui non è. Il ricco trova nella copia delle sue ricchezze dei grandi ostacoli all'acquisto della santità; il povero porta invidia al ricco per i mezzi, che ha di accumularsi gran meriti di santità per il buon uso della sua opulenza. O quanto sono mai fortunati, grida l'uomo del mondo, coloro, che sen vivono separati dal mondo nel ritiro, costoro sì, che hanno tutti i modi di far nuovi progressi nella virtù! All'opposto all'uomo solitario vien talvolta a

noja la sua solitudine, e si va lusingando, che se fosse nel gran mondo; avrebbe maggiori mezzi di mettere in esercizio sue luminose virtu, e far campeggiare sua carità verso il prossimo: l'illitterato non crede far orazione, od azione, confessione, o comunione di alcun valore, perchè non sa leggere nei libri di pietà le formole di pregare, di preparazione a' Sacramenti, onde istruirsi, quasichè fossero insufficienti le istruzioni, che ode dal suo Pastore Sentite il letterato, esclama come un tempo quel gran Sapiente, che ci giova il nostro sapere, se sorgono gl' ignoranti, e ci rubano il Paradiso? In questa guisa ciascuno si studia di tenersi alla lontana, e si piace di far in certo modo una disfatta della santità per acchetar sua coscienza d' intorno al non praticarla, adducendo sempre per tutta sua scusa, che vi attenderebbe, se glielo permettesse suo stato, e la condizione. Ella è frattanto questa la grande verità, che in oggi ci mette sotto gli occhi l'esempio de' Santi; questa ci fa vedere degli illustri conquistatori del Cielo pervenuti all' apice della gloria per questi sentieri medesimi, per cui noi camminiamo. Le palme, che tengono in mano, nate sotto que' passi medesimi, che noi facciamo, le corone, che gettano appiè dell' Agnello, mietute in mezzo a quelle spine medesime, di cui noi sentiamo le punture, i trionfi immortali, di cui si godono, ottenuti per gli esercizj medesimi, che formano le nostre occupazioni; e queste professioni medesime, secondo noi, così ingrate, e così sterili per la virtù, così ricche, e feconde divennero di meriti per i Santi. Qual è mai genere di vita, natura d' impiego, condizione, grado di fortuna conforme agli ordini della Provvidenza, che non abbia dei Santi, e dei gran Santi per protettori, e per modello? Sia detto a vostro conforto,

quanti di vostra famiglia, di vostra amicizia, di vostro stato sono al momento, in cui discorriamo, lassù in Cielo! E quanti di noi, che siamo in oggi raccolti a celebrar le glorie de' Santi, da quì un volger d'anni saranno ad essi uniti in una indissolubile società! I ricchi hanno tra i Santi i Giuseppe d'Arimatea, le Marte, i poveri i loro Lazzari, gli artigiani un Giuseppe Sposo di Maria SS., i Ministri di giustizia i Samueli, i Finanzieri i Giuseppe, i Re i suoi Davidi, le persone ordinarie i Tobia, i Sacerdoti i Timotei, i Carli, i Franceschi di Sales, i Saveri, i Filippi Neri, i Giovanni Canzio.

Diffatti di tanta gente, che concorreva da tutte le parti a sentir nel deserto il Divin Precursore, eranvi uomini, donne d'ogni ceto: Sacerdoti, Dottori della Legge, Pescatori, Agricoltori, ed anche dei Soldati erano tutti tratti dal desiderio di salvarsi, e di ascoltar quell'uomo così santo, e così illuminato: non leggiamo, che abbia intimato ad alcuno di abbandonar suo impiego, sua casa, bensì a tutti predicò la penitenza, e di far frutti degni di penitenza, ai soldati di non recar danno a veruno, e di essere contenti del loro soldo. Vi vorrà di più ancora per riconvenirci, che tutte queste prevenzioni di stato contro la perfezione non sono altro, che pure illusioni dell'amor proprio? E che se uno non devia dal retto sentiero, nè si trattiene, le vie tutte sono buone, e conducono al colmo dei meriti? Io non nego esservi degli stati santi per se stessi, più atti a distaccarci dal mondo, e che a Dio vi uniscono con più stretti legami. Tal è lo stato di sacerdote, di verginità, di religioso: ma vero è il dire, che questa sorte di stati non sono quelli, che formano i più gran Santi, e che? scrivea l'Apostolo a quei di di Corinto, quei prodigj di virtù, che voi ammirate, e

che sono in tanta venerazione presso la Chiesa, erano forse tutti Apostoli, ovvero tutti Profeti, o per il meno tutti Sacerdoti? *Numquid omnes Apostoli? Numquid omnes Prophetæ?* (1. Cor. 12.) E la diversità delle loro condizioni non è forse una prova, che ciascuna ha la perfezion per fine, siccome havvi a ciascuna una legge data per regola di tutti gli uomini? Convengo esservi degli stati, che sollevano ad una perfezion più sublime, ed abbondano di mezzi più efficaci; ma sostengo, che gli altri hanno una perfezione proporzionata, e sufficienti mezzi. Ed invero, e perchè in oggi ci riferisce San Giovanni di avere veduto in quella sua meravigliosa estasi un numero eguale di eletti sia nella Real Tribù di Giuda, sia nella Sacerdotale di Levi, come in quella degli altri, anzi dei trafficanti di Efraim, e non è questo un segno evidente, che in ciascun stato per differente, che egli sia, vi è una feconda vena di convenevoli virtù? Finalmente accordo, che vi siano degli stati più salutari, e più santificanti, ma affermo però sempre, che sia i più sublimi, come i meno non fanno Santi, se non in quanto se ne adempiono santamente i doveri: e che non è poi sempre il più virtuoso colui, che prese il miglior partito, ma bensì quegli, che nello stato, in cui si trova, qualunque sia questo, vive più cristianamente. Chi si avanzerà di affermare, che Giobbe nella sua florida fortuna non si trovasse nel più perfetto stato, e più santo? E diffatti ne fa i suoi rimproveri il demonio. Eppur Iddio dice, che non vi avea eguale sulla terra a Giobbe nel timor suo, ed anche si fossero trovati degli altri in uno stato più perfetto, e più santo di quello di Giobbe; Giobbe secondo suo stato era più giusto, più perfetto di costoro,

Tanto è vero, che non è la santità dello stato, ma la maniera di compiere i doveri annessi al suo stato, che forma la santità dell' uomo. Ecco come si dileguano tante chimeriche difficoltà, che ci andiamo formando sovra gli esercizj della Cristiana perfezione.

Difficoltà in secondo luogo nelle proprie disposizioni, che si accusano essere infinitamente opposte alla santità. Non di rado avviene, che l' umiltà serva di risorsa all' amor proprio, e di velo alla sua dilicatezza, di pretesto alla sua infingardagine: e quando si vuol far un contrapposto all' autorità prestante dell' esempio dei Santi, si pretende, che per imitarli si sentano troppe passioni, il numero de' peccati è stragrande, altronde quello delle grazie troppo ristretto. Tre altre difficoltà sovra la santità, che la falsa idea, che uno si forma di questi modelli, e che il loro esempio non fa, che spianare: ed in vero ci rappresentiamo i Santi nel corso della lor vita mortale come tanti Angeli in carne senza oggetto, che abbia voluto tentarli, senza attrattive, che abbiano avuto forza di adescarli, senza passioni, che abbiano potuto dominarli da quella in fuori di servir Dio, e di piacergli; un tal genere di perfezione non è già tanto comune tra gli eletti di Dio. Noi osserviamo, che lo Spirito Santo li fa un poco più uomini, anche allorquando fa l'elogio delle loro virtù: osservate, come comincia per dichiarare, che la maggior parte ebbero poi le inclinazioni medesime, che abbiamo noi, che era in loro potere, come nel nostro, il violar la legge di Dio, e lasciarsi strascinar dalla torrente del mondo, e che usciti dalla stessa massa di corruzione, da cui noi tutti usciamo, non aveano riportate, nascendo, più favorevoli pro-

pensioni, nè più felici disposizioni delle nostre: *Qui potuit transgredi, et non est transgressus, facere mala, et non fecit*; ed i Santi istessi non si dipinsero in lineamenti più vantaggiosi. Che triste, ed umiliante pittura non ci lasciarono i più gran Santi dell' interna contraddizione, che soffrivano in se stessi tra la legge, che indirizza alla virtù, e la concupiscenza ripugnante, ed al mal spingente, che rendevali schiavi della legge del peccato! Infelice di me! e chi mi libererà da questo corpo di peccato! Patetica esclamazione del grande Apostolo, che di continuo, e vigorosamente combatteva per non soccombere al peccato. Finalmente le azioni dei Santi, anche quelle, che noi non possiamo saziarci di ammirare, e di commendare, non sono al certo una raccomandazione della natural loro bontà, e spontanea tendenza alla virtù: noi lodiamo nei Santi la fuga delle occasioni peccaminose, di aver saputo evadersi delle attrattive della voluttà, dallo scoglio delle ricchezze, dagli allettativi dell' ambizione, ed appunto su questo generoso abbandono del mondo noi veneriamo gli Arseni, le Paule, le Marcelle; ma in questo confessiamo, che avevano a temere i medesimi pericoli, che temiamo noi, gl' imputiamo a merito per aver trovato il segreto di scampare dai pericoli per la fuga, e di essersi premuniti per sante cautele contro di essi; noi non contrastiamo adunque, che anche i Santi avevano il loro debole medesimo, che abbiamo noi; noi misuriamo finalmente la loro gloria dalle loro vittorie, e noi li crediamo altrettanto più elevati in Cielo, altrettanto più possenti, quanto maggiori conflitti ebbero a sostener in terra; nostra venerazione per i primi Santi del Cristianesimo deriva da questo, che usciti dalla corruzione del gentilesimo, nati in seno al vizio, allevati alla scuola delle passio-

ni, noi li riconosciamo meno formati alla virtù, e men proprj alla perfezione di quello possiamo esserlo noi. Perchè adunque faremo dipendere il merito della santità dall' aver sortito un' anima naturalmente Cristiana? Come possono entrare i nostri naturali difetti a farci scusa, se siamo così imperfetti? Come il naturale restio, il temperamento difficile ci serviranno di difesa, se non abbiamo imitati i Santi; mentre essi con un'indole, con un temperamento per niente più felice furono imitatori così fedeli di Gesù Cristo? La differenza, mi direte voi, in questo consiste, che i Santi hanno corretto ben per tempo le malvagie loro disposizioni per atti contrarj, dove che noi le abbiamo rinforzate, lasciandoci strascinare dalla violenza delle passioni, e rese come un' altra natura per l'abito inveterato al male, che abbiamo contratto.

Dirò ancor io con S. Agostino, perchè ragionava da quel gran genio, che egli era, e pratico del cuor dell' uomo, che siamo nati con alcune opposizioni alla santità, e che oltre quelle, che abbiamo portate nascendo, ce ne siam formate anche noi non poche, nè meno vigorose colla prava consuetudine; ma per tutto questo converrà poi farsi un ostacolo personale di una difficoltà, la quale è anzichè troppo comune: vorrei sapere da coloro, che menano tanto rumore su questa difficoltà, se i Santi sono poi sempre stati Santi? Le loro corone saranno poi sempre state intrecciate dei candidi fiori della loro immacolata innocenza? Forsechè di quelle palme, che tengono, non ve ne sarà alcuna nata, cresciuta nella penitenza? Poteva il sacro Istorico lasciarci occulti i traviamenti non indifferenti di un Davide; poteva risparmiar alla memoria della peccatrice del Vangelo la sua mal saggia condotta, e solo ricordare le sue lagrime, il suo

amore per Gesù Cristo, almeno per riguardo alla dignità del Principe degli Apostoli tacere la sua vil negazione. Sant'Ambrogio ne rende la ragione di questa istorica ingenuità, e molto soddisfacente: dice egli, che i peccati da espiare, così bene, che le passioni da vincere, non sono punto ostacoli alla santità, dacchè noi troviamo nei fasti della Chiesa Santi di un' eminente perfezione, che prima furono peccatori insigni, seppero quindi trarre profitto dalle loro cadute, come dalla loro fragilità, e tutto cooperò a questi eletti al bene: *Cognoscamus Sanctos non naturæ prestantioris fuisse, sed observantiæ majoris, nec vitia nescisse, sed emendasse.*

Resta adunque a dire per tutta scusa, che ebbero maggiori grazie di quello ne abbiamo noi. Direste quasi, che l'elogio della grazia nei Santi sia un' apologia dei peccatori, e che ci compiacciamo sovra la sovrabbondante grazia, di cui li favorì Iddio, che per arrivar a persuaderci, che non possiamo far quello, che essi fecero, perchè non ne fu accordato così forte grado. Ma cosa si potrà dir per nostra ragione, quando ci si dimostri, che in un senso abbiamo avuto maggiori soccorsi, e più di grazie preparate di quello non ebbero coloro, di cui noi onoriamo la memoria? Poichè la fede m' insegna, che l'intercession dei Santi fu in ogni tempo il canale ordinario dei favori divini: se il fondo medesimo dei loro meriti fu sempre un tesoro aperto ai nostri bisogni: non è più che verisimile, che quanto più crebbe il numero di questi possenti protettori, altrettanto moltiplicaronsi per noi le ricchezze della grazia? Verità consolante, che c' insegna la religione, e che noi professiamo ogni giorno di credere, la comunione de' Santi; quanto maggiore è il numero de' Santi, altrettanto maggior è il nume-

ro dei nostri Avvocati: *Ut desideratam tuæ propitiationis abundantiam multiplicatis intercessionibus largiaris.*

Tutti finalmente siamo chiamati ad esser Santi, e non vi è Santo in Cielo, che non sia prima stato Santo in terra. La santità è la vocazion generale dei Cristiani, e tanto basta per confondere coloro, che vogliono mettere al coperto sotto l'ineguaglianza grandissima delle grazie la loro codardia. Io vorrei poter ora far percorrere da costoro i più elevati posti del Cielo, e metterli sotto gli occhi, come tutti questi eletti erano poi uomini simili a noi. Quell' Elia Profeta del più alto merito era, dice S. Giacomo, era un uomo simile a noi; così diciamo di un S. Pietro, di un S Paolo colonne della Chiesa, per cui fece Iddio maggiori miracoli, che abbia fatto pel suo Figliuol medesimo. Erano uomini come noi, anzi uno fu ingrato, infedele, e l'altro gran persecutor della Chiesa travagliato al par di noi, e forse più di noi da fiere tentazioni, eppure il fervore della penitenza, la fedeltà alla grazia li rese superiori a tante anime innocenti. S. Gioanni Evangelista quel Discepolo ben amato dal Signore: *Homo erat similis nobis*, figliuol di Adamo come voi, o giovani, ma la tenerezza del suo amore, e la special prerogativa della purità lo rese degno di quella predilezione, che il Salvatore sempre gli dimostrò; così era una figlia, come voi, Sant'Agnese, Sant'Agata divenute meraviglia del loro sesso; così, o donne, Sant'Anna, e Santa Melania avean famiglia, come voi, ed erano donne, come voi. Perchè adunque, C. D., non potremo noi fare quello, che fecero questi veri figliuoli di Dio? Questo fu il ragionamento, che convinse Sant'Agostino, e trionfò della sua procrastinazione ad

emendarsi, e perchè non farà colpo simile a qualche anima, che mi sente, che come Agostino va sempre ingannandosi per differir la sua conversione? Ah! C., se tanti di nostra famiglia, di nostra conoscenza hanno potuto entrar in Cielo, ed essere nel novero fortunato de' Beati, di cui in oggi fa così solenne memoria la Chiesa; e perchè non vi arriveremo anche noi, e non sarà anche per noi lieto, e festivo questo giorno?

Mi consola, è vero, questo riflesso, dirà qualcheduno, e ci fa proprio prender il partito, che presero i Santi; ma il Signore non fa le prove di noi, che fece già dei Santi. E' vero, che tutti i Santi furono provati, e che la loro virtù fu purgata nei patimenti, come l'oro nel crogiuolo. Ma è però un inganno lo immaginarsi, che queste prove, queste tribolazioni siano particolari alla santità. Quanti Santi non soffrirono di più di quello tocca soffrire comunemente nelle famiglie! Un marito collerico, impetuoso, un figliuolo discolo ordinaria croce nelle case anche le più agiate, non santificarono forse una S. Monaca? Se a questa madre di famiglia aveste portati i vostri lamenti, o spose, che mi ascoltate, contro il vostro marito ostelliere, ed intrattabile, contro quel figliuolo scialacquatore, e libertino, sapete cosa vi avrebbe risposto, che ella si trovava nel caso vostro, e vi avrebbe suggerito di armarvi di pazienza, e di trar profitto per l'anima dalle avversità, che provate nel mondo. Il travaglio duro, e' continuo, una vita disagiata, e penosa, che sono poi la porzione della gente di bassa condizion, di quanti Santi hanno popolato il Paradiso? I Patriarchi del vecchio Testamento, S. Giuseppe nel nuovo, quelli nel lavorare la campagna, nel pascolar la greggia, questi nella sua bottega di fabbro, ed un S. Isidoro nel suo orto, non giunsero

essi ad un' eminente santità? Disgrazie, umiliazioni, perdite de' beni, croci comuni, e famigliari nel mondo, di quanti meriti eccelsi non siete stati larga sorgente? Talvolta vi sento a dire, P. D., nel dar sfogo al vostro dolore, che nel vostro stato vi vorrebbe la pazienza di un Giobbe, e converrebbe esser santi per saper tollerar i vostri infortuni, le afflizioni, a cui vi trovate esposto. Voi riconoscete adunque, che le prove della santità non sono diverse dalle vostre, e che in buona sostanza per esser santo avete la dose sufficiente di pene, solo vi manca quella della pazienza; ma volete, che vi sveli un secreto ben rilevante alla vostra santificazione? Per esser santo lungi dal soffrire di più, si soffre molto meno; non havvi croce più leggiera di quella si porta dalla santità, nè prove più dolci di quelle, che formano i Santi, e questo me lo persuade ancora il loro esempio. Imperocchè sento talvolta nel mondo delle persone travagliate, e non son già in picciol numero, perchè d'ordinario chi non ha delle croci se ne forma da se, affliggersi, sospirare, dar in ismanie contro la fortuna avversa, come contro il loro supplizio: all' opposto veggo i Santi colla serenità dello spirito sottomettersi, far festa, piacersi delle tribolazioni, come nel loro elemento. Non si può dir altro, se non che la santità è raddolcitrice dei mali, ovvero, che ella rinforza il paziente, e che fa cangiar costoro di sentimento, ovvero quelli di natura.

Checchè ne sia, egli è sempre a torto, dice egregiamente Salviano, che voi vi lasciate atterrire dalle prove dei Santi. Fatevi santi come essi, ed allora verrà, che od esse cangeranno per voi, o voi per mezzo di esse; voi non proverete più le stesse ripugnanze, oppur esse perderanno molto del rigore;

voi dite, prenderò volentieri il partito della virtù; ma temo la povertà. Ebbene la povertà è un diletto per i Santi: *Pauperes sunt, et pauperie delectantur*: non mi va a sangue il vedermi disprezzato; or il disprezzo per i Santi è una gloria: *Inhonori sunt, honorem respuunt*; temo di aver poi a piangere: or le lagrime sono sempre state le più care delizie de' Santi; *Lugent, lugere gestiunt*; non vorrei perdere e credito, speranze, ed appoggio. Egli è nell' abbandono, e nella debolezza, che consiste il poter loro, la loro forza: *Infirmi sunt, infirmitate lætantur*: questa testimonianza la resero tutti i Santi a dispetto della general prevenzione. Voi forse al mirarli tribolati, perseguitati ne avreste sentito tutta la compassione, e versate lagrime sulla piena delle loro afflizioni: avrebbero essi risposto al vostro dolore, come il Divin Capo: *Nolite flere super me*: riservate per vostre sciagure questo pianto, *sed flete super vos*; non è neppur da supporre, che abbiano voluto così accordarsi per imporne, vostri pregiudizj devono cedere alla loro esperienza. In fatto di mali, dice l' eloquente Salviano, sono i personali sentimenti, che decidono, e non mai gli altrui: e tutto il bel parlar del mondo non arriva a far passare per il più sgraziato, ed il più infastidito colui, che nella sua opinione si trova il più felice, ed il più contento tra gli uomini: *Non possunt cujusquam judicio esse miseri, qui sunt sua conscientia beati.*

Nè vi credeste, che i conforti, che dà la religione a' suoi fedeli, siano solo lampi passeggeri: tutto all' opposto le prove furono transitorie, e costanti le consolazioni. Tanti beni gli somministra a sollievo de' loro mali, che è impossibile, che l' af-

fluenza degli uni non s'opponga al corso degli altri; la calma delle passioni, che furono domate; il frutto delle buone opere, che hanno fatte: il soccorso delle virtù, che hanno acquistate; l'assistenza dello Spirito Santo, che le sostiene; l'amor del Salvatore, che le infiamma; la dolce rimembranza dei tratti di bontà, di cui gli ha prevenuti sino dall'infanzia; l'aspettazione della felicità, di cui li deve fra breve coronare, qual fondo inesausto di contentezze per essi in vece, che tosto, o tardi la sorgente delle loro amarezze va a diseccarsi. Io so, che questa eguaglianza d'animo nelle avversità, che dimostrano i giusti, vien tacciata dagl'irreligiosi per una spensierata indolenza, per tutto questo vorrebbero nei loro affanni, e nei colpi di avversa fortuna poterla aver anch'essi, e per tutta la loro filosofia si lasciano abbattere dalla tristezza, e trasportar dall'eccessivo dolore sino ad incrudelir contro se stessi. Quanti felici del secolo si sono uditi nelle loro critiche situazioni sospirar lo stato della gente dabbene, e secondo il mondo sfortunata! Chi è di noi, che al mirar il giusto, che muore tranquillo sovra un misero pagliariccio, non vorrebbe far una morte simile? Se ci trovassimo all'ultima ora, come lui, e nel luogo stesso, rivolgendo su questo felice agonizzante le moribonde pupille non porteressimo l'invidia alla vita sua penitente, disagiata, che vien ora coronata con una morte preziosa? E non vorressimo poter iscambiar con essa tutte le delizie, e gli agi della vita nostra passata? Quando adunque parliamo di buona fede, bisogna, che confessiamo, che i Santi, che soffrirono maggiori tribolazioni, e travagli, non sono poi tanto da compiangere, perchè trovarono un alleggiamento, e conforto pro-

porzionato all'acerbità delle loro pene nei soccorsi, che dà la religione.

Queste riflessioni semplici come sono, ove vogliate applicarvi a ponderarle, vi fanno vedere, che la strada, che hanno battuto i Santi per arrivar al Cielo, non ha quelle difficoltà insormontabili, che voi vi figurate, il che dovrebbe bastar ad impegnarvi a tener dietro alle loro pedate. La vita de' Santi è il Vangelo in pratica; or il Vangelo ci fa vedere, che la strada del Paradiso è strada praticabile, e l'esempio dei Santi ce lo ha fatto conoscere a nostra consolazione; ma il Vangelo chiama questa strada stretta, cosicchè pochi la sanno trovare; l'esempio dei Santi ci metterà sotto gli occhi questa verità a disinganno di tanti falsi cristiani, che se la immaginano comoda, e spaziosa.

E' qualche cosa di sorprendente il veder per quali opposte vie traviano i Cristiani dal retto sentiere della salute, e da quanto contrarj inganni si lascino affascinare dall'amor proprio: quanto gli uni s'immaginano di difficoltà nell'operar l'eterna salute per non attendervi, altrettanto gli altri se la rendono facile. Altri suppongono, che non vi voglia poi nè progresso in virtù, nè perfezion per salvarsi: alcuni fanno gran capitale nella lor condizione di semplici fedeli, altri poi presumono dell'infinita misericordia.

Basta osservar i Comandamenti, dicono alcuni avari col Signore, il resto è tutto di sovrabbondanza. Siam d'accordo; ma se questa legge impegna a virtù di sublime perfezione, se non si può osservare senza la pratica dei consigli Evangelici: se nell'osservanza di questa legge convien a tutt'ora farsi violenza, vi sembrerà forse, che la salute sia più facile della santità? Crederete voi forse, che costi molto meno per esser

salvo, che per essere santo? O piuttosto non converrete anche voi, che senza farsi santo, od almeno ricusando per principio di farsi santo non si può guari arrivar a salvarsi? Ed eccovi l'importante lezione, che ci dà l'esempio de' Santi.

Imperciocchè se in oggi mettendo a parte tutto quello, che sappiamo in particolare delle loro preclare azioni, mi faccia a dimandarvi in generale la cagione, per cui sono nel numero degli eletti di Dio, voi mi darete per risposta, che hanno osservato i Divini Comandamenti, io non ricerco di più. Ebbero adunque una fede a tutta prova propria a resistere alle scosse delle più fiere tentazioni; ebbero una speranza eroica capace di farli sprezzar tutti gli oggetti visibili, e presenti in confronto, e nella concorrenza dei beni futuri, ed invisibili; ebbero una carità pronta a farli sacrificare tutto, piaceri, onore, fortuna, e per sino la vita a tutta l'estension del massimo precetto; ebbero altresì per il prossimo una carità universale portata ad amar l'inimico, come l'amico di un amor sovrannaturale, e divino, a perdonare, e porre in obblio le ingiurie, a bandir dal loro cuore ogni freddezza, ed ogni asprezza: fu la purità del loro cuore nemica d' ogni mal saggia dimestichezza, scevra da ogni desiderio men che onesto, pronta a rigettar qualunque pensiero non casto; ebbero un' inflessibile dirittura sciolta da ogni proprio interesse, libera da ogni rispetto umano, disposta a sorpassare qualunque riguardo immaginabile, anzichè farsi rei d' ogni minima ingiustizia. Eccovi quello, che la legge di Dio prescrive, e per conseguenza ciò, che la salute esige; or cosa havvi nella santità di più difficile, e di più grandioso?

In quanto a me confesso, che non so comprendere sovra di che possa essere fondata la differenza,

che immaginò il mondo tra il merito di salute, ed il merito di santità, quello li fa riguardare l'uno come più a portata, e l'altro come superiore alle sue forze: e perchè dà a questo la perfezione per fine, ed a quello la mediocrità per termine? Questa così speciosa partizione, che ha così bell'aspetto, fa ben vedere coloro, che l'admettono tanto meno coraggiosi, quanto meno sodi ragionatori. Io fo una disfida a costoro d'indicarmi una sola delle principali virtù, che si riduca alla mediocrità, e che non si estenda all'apice della perfezione. Il dover primo della salute, senza ricercarne degli altri, egli è di amar Dio senza misura; e non è egli forse quello, in cui più esaurirono i Santi il loro cuore, le loro forze?

Voi soggiugnete: hanno per la maggior parte aggiunto il consiglio al precetto, ed egli è appunto quello, che prova, che la salute non è così facile, perchè è un errore, secondo S. Agostino, l'immaginarsi, che i consiglj sebbene sovraggiunti non prestino la mano ai precetti, sono di ajuto, anzichè di sopraccarico: il proprio loro effetto è finalmente il rendere più dolce il giogo del Signore, e più leggiero il suo peso. Queste virtù di supererogazione possono riguardarsi come le ale agli uccelli date dalla natura, perchè possano fender l'aria, e librarsi su di essa a dispetto dei venti: così queste virtù sono nuovi soccorsi, che la grazia ispira alle anime fedeli per vincere i differenti ostacoli, che il mondo, ed il demonio d'accordo frappongono.

Non ignoro, che non pochi fervorosi Cristiani abbracciarono i consiglj Evangelici per zelo, per amore, ma altronde quanti altri presero questi generosi impegni con Dio per trovarsi molestati, tra-

vagliati da' nemici accaniti, che giurarono la loro rovina, e tutta compresero la necessità di farsi forti con queste armi spirituali, e quello, che pareva di un merito sovrabbondante, divenne un merito necessario. Quando è, che tanti Anacoreti si seppellirono nei deserti? Nei tempi procellosi, in cui il rattiepidito fervore del nascente Cristianesimo avea fatto luogo alla ridondante scostumatezza, sentendo come avrebbero ceduto alla corrente del libertinaggio, pensarono di mettersi in porto nella solitudine; così fecero i Pauli, gli Antoni, così negl' incontri perigliosi, nelle appariscenze del mondo gli Arseni, i Paolini calpestarono le fastose grandezze, gli agi, la mollezza della vita per ripararsi nell' asilo della povertà, della penitenza, e dell'umiltà. Rappresentatevi questi uomini illustri nel secolo, or vestiti degli obbrobrj di Gesù Cristo, interrogateli, perchè dopo aver sostenuto una figura così splendida nel mondo siansi ridotti ad uno stato da muover pietà alle persone sensibili, e disprezzo presso i mondani, vi risponderanno, che amavano meglio di perder tutto per salvar l'anima. I Gerolami, i Benedetti ad esempio di S. Paolo si fecero martiri della penitenza, perchè la recalcitrante loro carne non avesse a farli dar in reprobo, vicini a soccombere si abbandonarono agli estremi rimedj. Rimane ora a sapere, se il mondo d' adesso sia lo stesso del tempo di quei cospicui personaggi così luminosi nei fasti della Chiesa, ovvero se vi è chi possa dire, che i piaceri non abbiano più le medesime attrattive, gli onori lo stesso splendore, le ricchezze le lusinghe medesime, le passioni la medesima vivacità? E sovra tutto se il demonio nulla abbia perduto di sua malizia. Diciamo pure, che non havvi Cristiano, che non pos-

sa trovarsi nelle congiunture medesime, in cui trovaronsi questi Santi, e voi per i primi vedervi esposti a fieri cimenti, e convincervi per i vostri gravi pericoli del bisogno urgente di praticar gli Evangelici consiglj, sotto i vostri occhi, in certo modo cambiarsi, divenir necessario mezzo di salute quello, che credevate prima solo opera di supererogazione, e via di perfezione. No, scrivea S. Paolino ad un amico, che lo felicitava di aver versato in sen de' poverelli tutti i suoi averi, non state a farmi un elogio di mia volontaria povertà, come di una perfezione, io la riguardo per me, come il primo anello di mia salute, e non già la consumazione. Non fareste voi le congratulazioni ad un atleta, perchè si è tolto tutti gli impacci alla lotta, ma bensì aspettereste di vederlo vincitore?

Tali sono le massime, che ebbero i Santi ben diverse, come vedete, da quelle, che tiene il mondo: non gli vanno a cuore le violenze, le negazioni di se stesso; ma vorrei, che mi spiegasse cosa vogliono mai dire le palme, che vide S. Giovanni in quella sua estasi nelle mani degli eletti in Cielo: *Et palmæ in manibus eorum.* (Ap. 7.) Non sono forse simboli delle vittorie, che hanno riportate sovra se stessi, sovra la concupiscenza, sovra la debolezza della carne, sovra gl' infelici avanzi dell' uomo vecchio? Poichè anche la virtù la più tranquilla quaggiù è sempre fluttuante, ed alle prese con alcuni difetti, cosicchè si veggono questi rinascere, tostochè un altro scomparisce, e mai resta questo infelice germoglio per tal modo sbarbicato, che da qualche occulta feconda radice non ripulluli, e sempre mantenga viva quella guerra, che faceva dir a Giobbe: *Militia est vita hominis*, e faccia riputar beato colui, che vien sorpreso dal padrone coll' armi alla mano: *Beatus servus, quem*

cum venerit dominus ejus, invenerit vigilantem. (L. 12.) Così è, il Signore: *Certamen forte dedit illis, ut vincerent.*

Trovatemi uno, che vada esente da questa guerra intestina, e continua. Tuttochè semplice, fedele avete i vostri combattimenti a sostenere così bene, come gli Eroi del Cristianesimo: voi volete il bene, e la carne vi ripugna; vi piace la virtù, ed il peccato vi osta; l'impulso della grazia vi solleva al Cielo, ed il peso della natura v'incurva verso la terra. In queste eterne molestissime contraddizioni qual partito prenderete, forse vi lascierete trasportare dalle vostre ree inclinazioni? Eccovi perduti senza risorsa. Farete per un tempo resistenza, ed in appresso prenderete lena? Ma basta un fatal momento per distruggere, ed annientare il travaglio di lunghissimo tempo. Conchiudiamo adunque, M. F., che nella carriera della salute, siccome in quella della santità, siamo ad ogni ora nel caso di dover inevitabilmente vincere, o perire. Qualunque strada prendiamo per il Cielo, non havvi mezzo, o salvarsi, o perdersi, o montare, o discendere, nel che nè io, nè altri vedervi possiamo quella tanta facilità nelle vie comuni della salute, su di cui il mondo fa tanto capitale.

Facilità nei privilegj particolari di sua condizione, che si figurano alcuni, che siano un titolo di esenzione da certe regole, e di scusa in certi difetti, e di confine a certe virtù. Tanta riservatezza, tanta divozione, tanta penitenza non fa per noi, dicono i mondani, l'abbiamo nelle nostre dimestiche faccende, vi pensino coloro, che non hanno altro, che fare, e sono chiamati a far fiorire nella Chiesa le preziose virtù; è riservata a costoro così sublime santità. Ne convengo; ma siatemi cortesi di rispondermi: se vi

crediate esenti da ciò, che richiede vostra salvezza? Io non trovo nel santo Vangelo questo privilegio, che liberi dall'obbligazione delle regole generali intimate a tutti; veggo bensì, che gli eletti tutti, neppur uno eccettuato, le hanno religiosamente osservate. Non tutti, è vero, hanno fatto professione di volontaria povertà, di un inviolabile celibato: queste sono le regole di coloro, che si sono consecrati al santuario; ma tutti indistintamente i Cristiani hanno fatto professione di vegliare, di pregare, e di soffrire: eccovi, F. D., la vita del Cristiano, eccovi le regole, dalle quali nissuno può dispensarsi senza arrischiare sua anima, e sua salute. Voi non mi negherete per esempio, che i Santi tutti di comun accordo presero un volontario bando da tutte le conversazioni pericolose, da quelle adunanze di piaceri, in cui prevedevano, che la loro purità, la loro coscienza ne avrebbe sofferto; eppure voi non scrupoleggiate di esporvi conscii a voi medesimi, come furono funeste alla vostra anima. Voi sapete anche dirlo, che essi portando la loro austerità sino ai bisogni della vita si lamentavano di se stessi, come di soverchio immortificati; e voi all'opposto nodrite, compiacete sollazzevoli il vostro corpo sino alle delizie. Non ignorate, come la preghiera era il loro ordinario esercizio, come assistevano con tutta l'assiduità, ed edificazione possibile al santo sacrificio della Messa, a tutte le funzioni della Parrocchia, regolari alla frequenza de' Sacramenti. Voi pur troppo restringete tutta la vostra pietà a poche giornaliere orazioni recitate con distrazione, e precipizio, ad una Messa nei giorni festivi di precetto, in cui ben soventi il meno, che si pensa, si è al Divin Agnello, che ne è la vittima, ed a far la Pasqua non di rado per poter dir a voi medesimi, ed agli altri, che l'avete fatta.

Con tutta la vita innocente, fervorosa, penitente tremavano i Santi al sentirsi parlar dell' eternità, e voi con una vita onninamente opposta vi tenete sicuro. Ma qual fondamento avete, F. M., per appoggiar vostra sicurezza, è forse l' innocenza? Ma cosa vi risponde il vostro interno intorno a questa? *Heu mihi quantas habeo iniquitates*! Potete con più di ragione dir a voi medesimo: e forse sovra la penitenza? Ma dove sono le lagrime, la contrizione, i frutti proprj della penitenza sulla vostra virtù? Ma e vostra debolezza, vostra incostanza non la scuotono ad ogni occasione? Qual garanzia ci date adunque di tanta fiducia: *Ubi est gloriatio tua?* Noi sappiamo, voi mi dite, che nel nostro stato Iddio non esige tanto da noi, e che almeno nostre cadute sono perdonabili: chi ve lo ha detto? L' esempio forse de' Santi? O Dio! voi solo sapete, con qual profusion di lagrime piansero le offese fattevi anche leggiere, sì voi, Divina Giustizia, sapete, con quali opere, con quali affetti si studiarono di darvi una soddisfazione conveniente! Ma veniamo ad una prova più stringente, qual sarebbe il concetto, che formereste di essi, se leggendo la vita de' Santi di vostra condizione, la trovaste per niente diversa dalla vostra, il medesimo ardore per i piaceri, per l' interesse, disdegnosi, indivoti come voi? Che idea vi formereste delle Demetriadi, delle Eustochi, delle Macrine, se v' imbatteste in qualche tratto della loro santa vita, in cui aveste a rilevar la vanità nel vestire, lo studio di piacere, una effeminatezza nel contegno? Cosa ne pensereste, se vi venissero rappresentati quei famosi Eroi della fede, i Maurizj, gli Eustachi, i Sebastiani sempre intenti ad ingrandir la loro fortuna, ambiziosi dei primi ranghi? Non solo non gli venereste come Santi,

ma avreste difficoltà a metterli nel novero di semplici eletti: sapreste ben dire, ed il Vangelo è forse cambiato per essi? Dappoi quando si aprì il Cielo ad altro merito non provegnente dalla virtù? *Ex ore tuo te judico*, non sentite, che vi dice Iddio: *Serve nequam*; voi ne fate gran caso ai Santi di questa vita imperfetta, e la guardate come ostacolo alla salvezza. Cambierà questa d'indole per voi? Ed ignorate voi, che per salvarsi non basta esser immune, e puro dai vizj; ma voglionsi virtù, e tutti gli stati hanno le sue proprie? Ma se queste non sono sostenute, ed animate dalle virtù Cristiane, riduconsi a pure virtù morali insufficienti alla salute. Possono farvi un negoziante retto, un onorato uomo di legge, insomma una persona onesta agli occhi del mondo, ma un servo infedele a quelli di Dio, far vostra fortuna in questa vita, ma non già nell'altra. Eccellente lezione, che vi dà l'esempio de' Santi; che vi toglie d'inganno sovra i supposti privilegj di vostra condizione! Ed a questo proposito mi si offre una riflessione, che io devo applicarla in modo particolar a me stesso. Per santo, per divino, che fosse il ministero degli Apostoli, non terminava però in questo la cura della loro salute: l'orazione era il riposo della notte per essi, e la predicazione l'occupazion del giorno; anzi aggiugnevano ancora austerità nella vita, riducevano in servitù il corpo affin di non divenir reprobi, e perdersi eternamente. Con più forte ragione impegnati per dover di stato in faccende del tutto profane non dovrete voi ripor negli esercizj di Cristiana pietà il fondamento delle vostre virtù? Cosa fate per il Cielo, che non facciate doppiamente per la terra? Volete voi dire, che Iddio voglia darvi il Paradiso a più buon mer-

sato di quello lo abbia dato ai Santi, che alla salute dell'anima riguardarono, qual ella è, l'unico, il massimo, il solo affare dell'uomo?

Iddio è buono, si lusingano alcuni, si contenta di poco; anche dopo una vita passata nel disordine, una grazia vittoriosa, un movimento di contrizione, un atto d'amor di Dio, un momento fortunato bastano per farci morir da Santi. La grazia data al buon Ladrone, e perchè sarà negata a noi? I Santi, che in oggi veneriamo, credevano al par di noi la grandezza della Divina Misericordia, ne erano vivamente penetrati, mettevano in essa la lor confidenza, ma non l'estendevano sino alla presunzione temeraria. Lungi dal promettersi miracoli non perdevano il minimo favore, erano solleciti di trar profitto dalle prime grazie per ottener le ultime, e non credettero mai di far troppo per salvarsi: quando si tratta di una gran fortuna nel mondo, nulla si tralascia; e per essere eternamente beati poi vi vorrà soltanto qualche velleità, qualche momento d'ozio, qualche divozion passeggiera? Ah giustissimo Iddio! E dove sarebbe la vostra sapienza nel prodigar in questa guisa una così gran mercede senza riguardo al travaglio? Qual idea potrebbero gli uomini formarsi di questa, mentre si dà per così poco? Dove la vostra giustizia di voler dar a coloro, che dimostrano meno di affetto, quasi per niente vostri beni ineffabili del Cielo, quando da chi ha maggior amor per voi, li fate pagar a caro prezzo? Lo dico anch'io, che Iddio ha potuto salvar infedeli negli estremi; ma tosto che aprirono gli occhi alla verità, le rendettero omaggio. Egli è sempre onorare, e servir Dio l'abbandonarsi tosto, e senza riserva a lui: io non ho difficoltà a credere, che Iddio abbia largheggiato i suoi

favori, e la santità ancora nell' ultimo istante della lor vita a tanti illustri Confessori: ma osservate, che in questo prezioso istante fecero questi Santi risplendere il più grande eroismo di virtù nel confessare Gesù Cristo, nel sigillar col loro martirio la fede Cristiana, a cui si abbandonavano. Ma come potete presumere, che Iddio voglia dar la maggiore di tutte le grazie, che deve unire l'ultimo anello della vita al primo della beata immortalità, ad un' anima infedele, ingrata, che intanto si mantenne impenitente, perchè avea a fare con un Dio misericordioso? E prolungò sino alla morte la sua iniquità, perchè si lusingava sovra la bontà sua? No, miei Fratelli, non troverete nell' esempio de' Santi chi abbia detto al Signore: sinchè sarò buono a servir il mondo, non aspettatevi alcun servigio da me, il più bel tempo voglio darlo ai piaceri, all' interesse, a voi riservo gli ultimi momenti, e gli estremi sospiri, od almeno quel tempo, in cui non mi resterà, che il rifiuto del mondo: cosa giudichereste di un tal Santo, se pur si potesse trovare, che pensasse così? Ebbene pronunziate pure quello, che il buon senso vi detta contro una ingiustizia sì enorme, ed una ingratitudine così mostruosa; ma avvertite, che condannate voi stessi nella temeraria presunzione sulla misericordia di Dio.

Traete profitto adunque da questi prestanti modelli, che la Chiesa in oggi ci propone nella festa di tutti i Santi. L'esempio di essi ci fa vedere, che la santità non è così difficile, come si pensa, nè la salute così facile, come si fa. Dal che cosa si avrà a conchiudere, se non che dobbiam tutti aspirare alla più eminente santità, e porre ogni sforzo, nè risparmiar fatica per arrivarvi? Ah! C. D., siamo creati per il Cielo, la volontà di Dio è, che vi arriviamo. Che

bel giorno sarà per noi, quando sciolta da questo carcere di morte l'anima nostra spiccherà il volo a questa celeste Patria, dove associati con quei beati Comprensori, uniti per una consumata carità vedremo Iddio a faccia a faccia, e saremo simili a lui. Deh! F. D., qual gioja per noi, se da quì un volger d'anni ci troveremo tutti congiunti in Cielo, dove ci attendono i nostri cari lieti, e sicuri della loro eterna sorte, e solleciti della nostra. Adunque *Festinemus ingredi in illàm requiem*: e cominciamo già sin d'ora a conversare coi pensieri, e cogli affetti in Cielo per arrivarvi poi un dì in persona ad abitarvi per tutta l'eternità. Così sia.

PER IL GIORNO

DELLA COMMEMORAZIONE

DE' FEDELI DEFUNTI

La Lezione del Vangelo è del Capo 5. di San Giovanni.

In quel tempo disse Gesù alle turbe de' Giudei: in verità, in verità vi dico, che verrà il tempo, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del Figliuol di Dio, e quei, che l'avranno udita, avranno vita. Poichè siccome il Padre ha in se stesso la vita;

così ha dato al Figliuolo l'avere in se medesimo la vita, e gli diede tutto il potere di far giudizio, in quanto è Figliuolo dell'Uomo: non levate meraviglia di questo, perchè tempo verrà, in cui tutti quelli, che sono ne' sepolcri, udiranno la voce del Figliuolo di Dio, ed usciranno fuora quelli, che avranno fatte opere buone risorgendo a vita immortale, e gli operatori delle malvagie risorgeranno per essere condannati.

ESORTAZIONE.

Alla Commemorazione de' Fedeli defunti è consecrato questo giorno: la Chiesa con funeree pompe, e col lugubre apparato di cerimonie, di cantici, e di fervorose preci si studia di eccitarne in noi viva la loro memoria. Sebbene tutti i giorni gli abbia presenti, e li ricordi a' viventi suoi figliuoli, in questo dì tutto adopra per interessare la nostra pietà, la nostra sensibilità verso di essi. Tenera madre, degna figlia di un Dio benefico, e sposa uscita dal cuore della carità medesima, dal costato del Divin suo Sposo, no, non può dimenticarsi de' suoi figliuoli, che tanti dolori le costarono, tante lagrime, e tanti stenti per partorirgli al suo Signore, e Salvatore. Ci seppellirà in eterno obblio, C. F., il mondo, tolti che saremo a' suoi occhi, e se si ricorderà di noi, ciò farà forse per esercitar su di chi nulla ha più a sperare, o temere la sua malignità, le sue vendette. Non così la Chiesa; non vi sarà più chi pensi a noi, ma vi penserà ben la nostra madre; non cesserà ella di averci nel suo cuore, offerirà a Dio preghiere, sacrificj per ottenerci l'eterno riposo. Ella sempre sollecita della nostra sorte ne farà sempre una pressante ricordanza nelle sante sue adunanze per destar sentimenti di ca-

rità, di misericordia a' suoi figliuoli nostri fratelli per portargli a soccorrerci. Tale è lo spirito della Chiesa, tale il suo affetto per noi: non la conoscono adunque coloro, che la disprezzano, che la perseguitano, per tutta la loro filantropia non portano tant' oltre la loro umanità. Comunque sia, tocca a noi, o Cristiani, il farci vedere degni figliuoli di questa Madre, e partecipar del suo spirito con aver quella vera carità, che forma il luminoso carattere del Cristiano. Questa nel suo seno tutti abbraccia, e tien cari, per tutti s' interessa, come in un corpo ci riunisce strettamente, cosicchè siccome in questo corpo nostro materiale un membro si risente dei dolori dell' altro; così nel corpo mistico un membro deve far suoi i mali dell'altro, e stender pronta la mano a soccorrerlo. Sebbene, P. D., io sappia cosa promettermi della pietosa vostra docilità agli amorosi inviti della nostra comun madre, anzi come facciate meglio ancora conoscere colle opere di misericordia, che siete suoi figliuoli di quello vi manifestino l'esterior profession di Cristiano, ed i sentimenti di compassione, che così soventi esprimete inverso coloro, che son miseri, mi mettano nella sua luminosa comparsa la bontà dell' animo vostro, dirò naturalmente cristiano, perchè naturalmente caritatevole: nulladimeno vengo in oggi a muovervi a pietà per povere anime, che a voi s' indirizzano, voi supplicano a soccorrerle. L' acerbità del loro patire è così grave, che credo di non far torto al vostro bel cuore, alla vostra singolar religione, se verrò ancora ad aggiugnere ai naturali vostri sentimenti di compassione nuovi stimoli, e tutto quanto provo in me di più prestante, di più interessante, venga a proporvi per procurar a questi nostri penanti fratelli un pronto soccorso, anzi l' accelerata liberazione.

La carità più ancora di tutte le altre virtù per operare vuol essere illuminata. Ebbene sappia la vostra carità, C. U., che i figliuoli, i fratelli nostri, che in oggi in modo particolare la Santa Madre Chiesa con tanto calore raccomanda, sono in questo istante tormentati con pene incontestabili, ed estreme senza speranza veruna di sollievo per parte loro, e per parte nostra a portata d' ogni minimo soccorso. Dico pene incontestabili, quanto incontestabile, che evvi un Dio infinitamente giusto, e dei giusti, che non sono irreprensibili; pene così certe, quanto sia certo, che dopo la morte evvi un'altra vita; così costanti, quanto sia sicuro, che evvi un Paradiso, ed un inferno. F. M., o convien chiudere gli occhi a queste verità, od aprirgli a quella, che ci rappresenta anime giuste in braccio alla severità della Divina giustizia. Sì, M. F., dacchè si riconosce un Dio per giudice, e uomini soggetti al suo tribunale, ed il fine della vita presente, ed il principio de' secoli avvenire per il tempo di sue sentenze, per compimento di sua giustizia un' eternità di mali senza misura, ovvero di beni puri, e scevri di ogni male, non vi vuol più contenzion di ragione per determinarvi a credere, che vi sia necessariamente anche qualche luogo destinato a temporali espiazioni.

Gli occhi di Dio sono così penetranti sovra le più picciole macchie, altronde il cuor degli uomini così inclinato a violar i doveri, così restio a compensar le sue trasgressioni: i costumi di molte persone anche virtuose, così ridondanti di difetti, e d' imperfezioni. Gli stati dell' altra vita così opposti, e così estremi: il Paradiso così desiderabile, l' inferno così orribile, che nasce spontanea l'idea di un luogo intermezzo, che gli approssimi, dove si purghino come nel crogiuolo quei piccioli nei, quelle brutture, a

cui è divietato l'accesso nel regno de' Cieli. Diffatti vi vuol un buon fondo d'empietà per negar a Dio il regime dell'universo, ed il poter di destinar del genere umano. Quante sorta di caratteri non vi sono mai al mondo? Altri sono del tutto malvagj, altri poi la bontà medesima. Il numero de' più va fluttuando tra la virtù, ed il vizio; donde apparisce non poter a meno, che non vi sia un'altra vita, in cui si rende a ciascunn quello, che gli è dovuto. Gli è certo, e la parola di Dio non ce ne lascia il minimo dubbio, che quegli solamente entrerà nel Cielo, e vi riposerà per sempre, che si troverà al suo Divin giudizio col cuor puro, e le mani innocenti: così all'opposto sono riservati gli eterni supplizj ai rei di lesa maestà. Qual sarà adunque il destino di quei servi noncuranti, di cui l'inviolabile servitù nei punti essenziali non si smentì, che in cose leggiere? Di tanti nemici rientrati in grazia, i quali carichi solamente di debiti del peccato, di cui ne lavarono colle lagrime della penitenza le sozzure? E che ci daressimo noi a credere, che la divinità derogasse ella medesima alla santità di sua legge? Chi assai già misericordiosa per perdonarne l'infrazion, già di molto indulgente per commutarne la pena volesse di più portar la sua indulgenza sino a non esigerne più veruna? Ci par egli ragionevole, che il peccatore per qualche lagrimuccia, per qualche sospiro abbia a ricevere general quitanza de' suoi peccati? Dove sarebbe la dilicatezza della santità? L'ordine della sapienza? Vede ben egli tuttodì le gravi colpe, che si moltiplicano dagli uomini, come questi si ribellino da lui, ed altronde quanto picciol sia il numero dei veri penitenti, che per opere proporzionate alla enormità dei loro peccati diano alla sua

giustizia convenevole soddisfazione. Or in qual mente illustrata dei lumi della religione potrà cader una così fatta sproporzione senza risarcimento, e senza ritorno? Avressimo cuore di condannar iniquità già rimesse, o leggiere, ma non ancor espiate ad eterne pene, o di usar tanta liberalità, e compiacenza, di premiarle colle pure delizie del Cielo? Che regole di giustizia sarebbero mai queste? Consultiamo il buon senso, e ci dirà, che sotto un Dio, che è la giustizia, la santità medesima, non vi resta disordine impunito; epperò, che le anime imperfette, immeritevoli di esser così presto consolate con un eterno premio, ed anche condannate a' supplizj eterni, devono essere purgate nel crogiuolo da ogni lordura, devono prima soddisfar i debiti contratti in un carcere penoso innanzi di esser assolte per il Cielo. La severità adunque de' giudizj di Dio, la fragilità del cuor dell'uomo, l'insufficienza delle soddisfazioni della vita, l'eminenza del Paradiso, l'orridezza dell'inferno tutto si unisce a renderci convinti delle pene, che soffrono nell'altra vita i Cristiani imperfetti: tutto pare additarcegli in quel carcere tenebroso a spasimar per tormenti atroci creati dalla giustizia di Dio per purificare, per far pagar a quelle anime quei debiti, che non estinsero in questa vita. Le ragioni adunque così forti, che ci portano a credere la verità della fede del Purgatorio, l'atrocità delle pene, che colà soffrono i nostri fratelli, che ci precedettero nella vita avvenire, non sono forse meno forti, men pressanti per impietosirci verso chi le patisce, ed a terminarci a porgerli pronto, e convenevol soccorso? E cosa vi vorrà di più per interessarci per le miserie de' nostri simili? Il solo rapporto, che ci fa delle pubbliche calamità, la voce pubblica, la notizia, che giugne al nostro orec-

chio di qualche grave afflizione, che sopravvenne ad un nostro amico, e non di rado la lettura di tristi disavventure dipinte a fantasia con vivo colorito, ci fanno una tal impressione, che ci riempiono di malinconia, ci spremono le lagrime: parla talvolta la natura in tal modo, che non vorressimo essere così sensibili, o poter cambiar gli oggetti, od almeno dar corso alla nostra sensibilità, alla nostra umanità per attestare all' altrui sciagura, e patimenti la nostra viva tenerezza, ed efficace pietà. Ah! C., le nazioni tutte, tutti i tempi, tutte le religioni del mondo ci rendono testimonianza, che nell'altra vita vi sono delle anime gementi, afflitte, spasimanti per desiderio di giugnere alla beatitudine, a cui anelano, e che le aspetta, e per dolori i più tormentosi, e loro prestano, per così esprimermi, il concerto della loro voce; e ricuseremo noi di darle retta? Ma e che? Non ho io forse la consolazion di favellar a' fedeli, su di cui le decisioni della Chiesa hanno una forza irresistibile più ancora, che la convinzion medesima dei sensi medesimi? Che credono per conseguenza il Purgatorio, che tremano alla considerazion delle pene, che colà si soffrono: e ben con tutta la ragione.

Diffatti cosa è mai il Purgatorio? Cosa se ne dee pensare secondo i lumi, che ci dà la fede? Egli è un carcere creato da Dio a purificar i suoi predestinati da quelle sozzure, che egli non vuol soffrir nel Cielo, egli è il regno della penitenza, il luogo intermezzo tra il Paradiso, e l'inferno. E chi mai non fremerà d' orrore al riflettere per poco all' idee di atroci supplizj, che ci offre spontanea da queste cognizioni, che ci somministra la fede? Tanto basta, è l'opera della giustizia di Dio, severa vendicatrice dei torti ricevuti da quelle anime, che condannò

a quella prigione. Ce ne rende avvertiti S. Paolo di guardarci dal cader nelle mani di un Dio vivente, perchè è troppo orrenda cosa. Ah! quanto mai è egli rigido in esigere ogni picciolo debito, riduce egli ben presto un debitore di sua natura incapace di pagare ad uno stato di far pietà. La punizion data agli Israeliti per la loro mormorazione, ad Anania, e Zaffira per la loro menzogna, ai Betsamiti per aver con occhio troppo temerario rimirata l'arca, a Davidde per quella sua compiacenza nel saper su quanti migliaja di sudditi comandasse, è assai eloquente a farci vedere quanto sia severo, anzi terribile ne' suoi giudizj: anzi, e non vagliono forse le sciagure, con cui punisce in tutti gli uomini la disubbidienza del primo Padre per formar in noi l'idea la più forte del rigore della Divina giustizia contro qualunque sorta di peccati?

Accordati, così avvisa il Divin nostro Redentore un'anima sua seguace, che fallì, col tuo avversario, altrimenti cadrai nelle mani del giudice, che ti abbandonerà a sue vendette; quì si va per via di accomodamento, e di cessione, dove colà si soddisfa a Dio a rigor di giustizia: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.* (Mat. 5.) Sapreste dirmi, R A., cosa voglia dir soddisfar a Dio a rigor di legge per ogni anche leggier peccato? Lo comprendete voi, M. F.? Lo vorreste saper da me? Egli è un soffrire non solamente tutto quello, che hanno quì sofferto i peccatori; ma di più ancora tutto quanto si merita il peccato: egli è un pagare non solo tutte le pene, a cui la colpa ci condanna, ma altresì le grazie, di cui ci priva, egli è un espiare non solamente tutto quello, che vi è d'in-

giustizia, e di malizia nel peccato, ma tutto quello ancora, che evvi d'ingiurioso, ed insultante a Dio.

Iddio è così grande, M. F., e l'uomo così da niente. Iddio ci ama così teneramente, e noi l'offendiamo con tanta impudenza, con tanta facilità, sino a rivolgere contro di lui i suoi medesimi favori, e sue grazie, strana opposizione, che nella legge di rigore doveva essere compensata per un contrappeso di gloria eguale. Voi forse, o giusto, mi chiamate, se saprei dirvi la misura delle pene del Purgatorio, eccovela: così voglia il Signore, che non mai vi passi dalla memoria, ed a vantaggio dell'anima vostra, e delle anime purganti: ella è dunque la sproporzione, che si trova tra la maestà infinita di un Dio offeso, e la bassezza del peccator, che l'offende, ed il nulla del soggetto, per cui vien offeso tra la bontà infinita di un Dio offeso, e l'indegnità dell'atto villano, con cui si offende; io credo, che voi non avrete difficoltà di accordarmi, che queste sproporzioni sono inconcepibili. Ebbene non abbiate anche difficoltà di concedermi, che le pene del Purgatorio lo sono altrettanto, ed imparate a compatire le anime, che le soffrono. No, non fate questo torto al vostro cuore troppo ben fatto con nascondere i vivi sentimenti di compassione, da cui vien compreso alla vista dei rigori, che l'umana giustizia fa provare contro i rei di delitti meno perdonabili: voi fremete al mirarli spasimare per supplizj incomparabilmente più tollerabili; le loro torture, le loro grida, i loro strazj vi feriscono, vi conturbano, vi fanno perder di vista i loro misfatti anche atroci, e dimenticare, che sono colpevoli nel momento, che diventano miserabili. In queste acerbe prove parlerebbe la vostra umanità, quanto non fareste per liberarli, per il meno per sollevarli, se vi fosse permesso! Quali uffizj, quai

soccorsi non prestereste alla loro liberazione? Quello, che in essi vi fa colpo, non è già la leggierezza delle loro colpe, ma il rigor dei loro tormenti, ahimè! le ruote, le mannaje, il fuoco sono stromenti della giustizia degli uomini; ma il Purgatorio è l'opera della giustizia di un Dio giustamente sdegnato.

Egli è ancora il Purgatorio il regno della penitenza per i predestinati; con qual severità questa divina virtù vendicatrice d'ogni più picciolo difetto non ha ella trattati i corpi de' suoi seguaci? Digiuni austeri, sanguinose macerazioni, lunghe, e penose veglie, travagli desolanti, tanto è, che non havvi molestia, nè tormento, che lo spirito di penitenza non abbia fatto patire, nè dirò già a persone robuste, e per gioventù, e per temperamento; ma ai più deboli e per età, e per sesso, e per complessione, nè per qualche giorno solamente, ma quasi per secoli. Entriamo, F. D., nelle Tebaidi, ne' più cupi deserti, orridi per la profonda solitudine, e per la triste selvatichezza; eccovi farsi avanti gli Antoni, gl' Ilarioni, gli Arseni, le Marie Egiziache, le Taidi, le Pelagie, oh Dio! quai volti sparuti, smunti, quegli occhi incavati, la pelle increspata, il corpo estenuato, incurvato, ridotto come ombra pallida, e sparente. Ah! mirate quelle spelonche, sì, l'umidore di queste, quella pietra aspra, osservatela dai capelli quà, e là sparsi su di essa, dalle altre marche, questa è il letto, sopra il quale cadono vinti dal sonno, questi stromenti insanguinati sono le arme della lor penitenza: ecco gli avanzi delle amare radici, che formano lo scarso lor nutrimento; vi sentite agghiacciare il sangue a tal apparato di penitenza, e già vi credereste di veder in questi martiri della penitenza tante anime del Purgatorio. La sola pittura della pubblica penitenza così comune nella pri-

mitiva Chiesa fa inorridire, e quei Cristiani ne restavano al par di noi inorriditi; ma sapete cosa proponeva S. Cipriano, quel difensor così zelante dell' austerità della penitenza per addolcirne il giogo? L' atrocità, la gravezza delle pene del Purgatorio. Ah! M. F., diceva questo gran Vescovo, voi trattate di più eccessi i rigori salutevoli, ai quali la Chiesa vi condanna in questo mondo: vi fanno pietà coloro, che voi vedete percorrere questa laboriosa carriera: appena fatto avete qualche passo, che già torcereste indietro il piede. Ah! credete, figliuoli miei, al vostro padre, al tenero pastore delle anime vostre, è ben tutt' altra cosa nell' altra vita l' entrar in quella dura prigione, dalla quale non si esce prima di aver estinto il più picciolo debito: *Aliud est missum in carcere non exire inde, donec solverit novissimum quadrantem.* Vorreste voi dire, che questo Padre della Chiesa per un umor troppo melanconico, o troppo timido desse un aspetto più tetro alla verità? Ne sia giudice la vostra ragione ed il buon senso. Se i Santi esercitavano tante austerità contro se stessi, se la Chiesa madre così tenera ne imponeva delle ardue, e lunghe a' suoi figliuoli, se lo Spirito Santo ispirava le une, e le altre, come è fuor di dubbio, e perchè ciò? Se non per far risparmiare castighi incomparabilmente più gravi, e durevoli nell' altra vita? Queste pene intanto, ed eccovi, F. M., quello, che evvi per noi di più commovente, queste pene, dico al giudizio de' Santi, e della Chiesa, e di Dio medesimo, molto più leggiere di quelle del Purgatorio erano pure un oggetto, che faceva pietà ai Martiri nell' atto, che erano insensibili ai più fieri tormenti: dall' alto de' palchi, sotto le ruote, dagli eculei volgevano occhi di compassione verso i pubblici penitenti, come ad una generazione di Cri-

stiani condannata ad un genere di morte non glorioso, ma più penoso, dimandando per essi in grazia nell' atto di morire, che gli venisse diminuito il rigore, od almeno raccorciato il corso della penitenza prescritta, segnavano con calde lagrime le loro suppliche prima ancora di sigillar col sangue la loro fede. Un tal interessamento per i travaglj della Chiesa militante non si poteva riguardare come una prova evidente, che erano molto più commossi per le pene della Chiesa purgante, che a più forte ragione ne stimavano molto più terribile lo stato di essa di quello fossero i loro più spietati supplizj? Non era egli un dire presso poco quello disse il Divin Redentore alle figlie di Gerusalemme: *Nolite flere super me*: riservate queste lagrime per voi, e per i vostri fratelli, che vivi, o morti gemono sotto le dure leggi della più austera penitenza, gli è per essi così bene, che per noi, che c' immoliamo a Dio troppo felici, se ci riesce a questo prezzo di liberarle, e preservar noi medesimi per un più dolce martirio. No, io non mi avanzo a tanto di dimandarvi di farne altrettanto, ma almeno, che pensiate come essi, dappoichè il Purgatorio in questi tempi di rilassatezza è molto più, che nei tempi di fervore il regno della penitenza per i giusti.

Egli è di più il luogo, in cui Iddio dà, per così spiegarmi, l' ultima mano a purificare i suoi eletti nell' altra vita, vita però senza merito, e senza gloria. Ah! mio Dio, parmi sentir uno di costoro a mandar infuocati sospiri, e lamenti, perchè mai tanto martoriate? *Mirabiliter me crucias*: ah! che sembra, che metta il Divin punitore sua grandezza, ed impieghi sua onnipotenza nel farmi soffrire: *Implet me amaritudine*; mi annega ogni giorno in un nuovo torrente di fiele: *Sic me habet quasi hostem suum*; mi tratta propria-

ogni tormento di questo mondo non può mai arrivare. Vostr'anima è troppo sensibile per sentirsi tutta ricercar da tenera compassione al commovente spettacolo delle comuni miserie raccolte, e riunite sotto i vostri sguardi negli asili dell'umanità languente, o sovra i patiboli dei rei, e perchè conserverete solo per le povere anime del Purgatorio l'insensibilità, e la durezza? I Santi medesimi tuttochè adoratori delle pene, come de' Sacramenti per servirmi dell'ingegnosa espression di un Padre della Chiesa, non le potevano soffrir nei loro simili, sollevavano le catene, di cui ne invidiavano il peso, ed il rigore, fasciavano le ferite dei Martiri, sovra le quali imprimevano baci di rispetto, stendevano le mani all'indigente per tirarlo dal seno della miseria, e gettarvisi essi. Un sol luogo, sede de' tormenti, delle angoscie, e del lutto era per essi oggetto di pietà, e non d'invidia, ed era la prigione, in cui gemono dì, e notte le anime purganti. Ora per noi, F. D., tutt'all'opposto, se non perdiamo di vista lo stato dell'anima nostra, stato di tiepidezza, di mille difetti, esser deve oggetto d'invidia, anzichè di pietà, casa del pianto, e della desolazione, in cui, sarà grazia di Dio, che abbia da quì a poco ad abitare.

Finalmente egli è il Purgatorio come in mezzo tra il Paradiso, e l'inferno, cosicchè l'affinità dell'inferno, e la vicinanza al Paradiso concorrono a formare di quel penitenzial carcere la sede delle torture, delle pene le più atroci, le più intense. Quindi è, che colà vi si trovano le tenebre, l'oscurità: *In tenebras exteriores*; il pianto, e lo stridore: *Ibi fletus, et stridor dentium*; rimorsi, e pentimenti: *Pœnitentiam agentes*: ha la cagione, ed il fine mede-

simo dell'inferno, dacchè è la mano medesima onnipotente, che scavò e l'uno, e l'altro, e vi radunò tutti i mali, i quali hanno da vendicar le ingiurie, gli affronti fatti alla sua Divina Maestà. Fiamme divoratrici, braccieri avvampanti sono gli strumenti, che il braccio onnipotente impiega a purgare, e torquire quelle anime benedette, e farle soffrire spasimi, e dolori, che, secondo il pensiere di alcuni Padri, non cedono, che per l'eternità a quelli dell'inferno. Ah! M. F., se vi fosse dato di poter liberar un dannato da quel baratro di tormenti, fosse anche questi uno dei vostri più fieri nemici, allo intendere suo stato ferale vi reggerebbe egli il cuore di differir per un sol momento la sua liberazione? O Dio! qual male così grave vi hanno mai fatto le anime purganti condannate a così atroce penare per lasciarle languire senza alcun sentimento di compassione? E come non riscuotono tutta la vostra tenerezza i loro pianti, le loro strida, quella flebil voce, che parte dal profondo loro carcere: *Crucior in hac flamma.* Pietà, pietà di noi.

Ma, direte voi, si trovano esse alle porte del Paradiso, toccano già quasi l'eterna felicità, per lo meno ne hanno la sicurezza. E che quello appunto, M. F., che dovrebbe aver maggior forza ad intenerirvi, sembra non servir, che ad impietrirvi vieppiù il cuore sovra di esse. Si trovano, è vero, già quasi alle porte del Paradiso, vale a dire sono a buon porto; poco le resta della via: ma, e chi può arrivar a comprendere l'estension del tormento, che apporta il trovarsi come al porto, e sentirsi ancor respinto? Il Re Profeta sentiva tutta la pena di uno stato violento per vedersi ributtato dalla presenza di Dio; così colla bella immagine del cervo sitibondo esprime

la violenza, che soffriva il suo cuore. Che tormento per questo cervo oppresso dalla corsa, e dal calore, se mai avvenga, che un laccio lo arresti sul margine di un ruscello, sente il mormorio delle acque, che scorrono, ne beve cogli occhi ardenti il fresco refrigerio, si sforza, si dilunga, stende anelante l'arsa sua lingua per arrivar al desiato fonte; ma il laccio lo trattiene, si dimena, si divincola, inutili sforzi, perchè nulla ottiene. Così Te, o mio Dio, l'alma mia, esclamava Davide, te brama, te desia, struggesi per desiderio di te, e si consuma; mio pane furono le mie lagrime e notte, e giorno, mentre a me si diceva: il tuo Dio dov' è? La sola idea dell'allontanamento da Dio tanto rattristava i giusti sovra la terra, che desideravano la dissoluzione del loro corpo per esser con Dio. Quali violenze, quali pene non devono soffrire quei giusti, che disimpegnati dai sensi fallaci, che seducono, separati dagli oggetti, che distraggono, solo sono concentrati nella brama di quel bene, che gli aspetta per renderli beati.

Entrate, R. A., nell' orto, dove eravi la sepoltura del Divin nostro Redentore: la vedete quella donna sconsolata? Li sentiste i suoi sospiri, sue grida? Interrogatela, che cerchi, o donna, perchè piangi? Ella vi risponde: *Tulerunt Dominum meum*; ebbra d' amore verso il suo Gesù in questo dolce oggetto sono immersi i suoi pensieri, crede, che tutti debbano pensare a lui: dimmi, soggiugne, saresti mai quello, che me lo hai tolto? *Dicito mihi, si tu sustulisti eum*: dimmi dove l' hai trasportato. Or io dico, se uno sforzo di virtù ha potuto tanto aguzzare le brame di queste anime pie, che si struggevano di desiderio per una Maestà benefica: cos' è poi il naturale istinto verso il suo centro? Ti scongiuro, o mio Ge-

nerale, e Gioabbo, lasciami per un momento mirare il venerabil aspetto del tenero mio padre: *Obsecro, ut videam faciem patris mei*: e non vi sembra sentir quelle anime languenti di desiderio di unirsi per sempre al loro Dio, e bearsi del suo possesso, scongiurarvi supplichevoli, vi preghiamo, fratelli nostri, di interporre i vostri pietosi uffizj, vostre raccomandazioni, affin d'impetrarci di veder il cospetto amabilissimo del nostro Dio. Soggiugneva Assalonne, che se mi reputa indegno di sua presenza, mi trafigga egli il petto, perchè meglio è per me il morirmene, che viver lontano dal mio buon padre: *Quod si memor est iniquitatis meæ, interficiat me.* Sareste ben in errore, se credeste, che le anime del Purgatorio fossero solo appassionate per il suo Dio, quanto lo sia stato Assalonne per il suo padre, se dipende da voi, R. A., il procurarle questa consolazione, ad una voce esse ve la dimandano: *Obsecro, ut videam faciem patris mei*, e gliela negherete? Volete adunque emular il cuor ferreo di Gioabbo nodrito di strage, e di sangue? Ah! no, che non credo vi dia un'anima così insensibile, così feroce in questa troppo pia udienza.

Finalmente tutto vi spinge a questo dovere, la certezza, la veemenza di quelle pene, che le martoriano: aggiugniamo di più ancora l'impotenza di queste anime afflitte a procurarsi la liberazione, anzi neppure refrigerio. Imperocchè qual sollievo potranno ritrovare in se stesse? Forse nel tesoro dei loro meriti già acquistati? Ahimè! che si trovano oberate di debiti, per cui gemono in quel carcere tormentoso: tutti i loro beni destinati per pagar il cielo sono sequestrati, e confiscati dalla Divina giustizia. Forsechè si libereranno col prezzo delle virtù, che desse praticano per l'eccellenza degli atti, che formano per dei santi de-

siderj, da cui sono desse accese? Ma il tempo della raccolta è per queste passato, è venuta per loro la notte, in cui nissuno può più operare. Saranno forse per esse utili, spedienti le lagrime, quand' anche elle si credessero di poter spargerne a formarne un diluvio, le lagrime fuori di questa vita non hanno più forza di rimarginar le piaghe dell' anima, nè di spegnere le fiamme, che le divorano? Sarà forse il tempo ultimo, e sovrano rimedio a tutti i mali? Ma il tempo propizio è passato, spariti sono i giorni di salute, l' Angelo conduttore del nostro pellegrinaggio sul porre il piede, che fecero sovra le soglie della casa dell' eternità, giurò per il Dio vivente, che non vi sarebbe stato più tempo, vale dire non più tempo per adempiere le loro obbligazioni, non più tempo per farsi maggior cumulo di meriti, per riparare le loro debolezze, non più tempo per placare l'ira di Dio, non più tempo, che per soffrire.

Quanto durerà questo tempo, voi direte, e chi ve ne può assicurare? La pia costumanza della Chiesa di pregar per i morti più secoli dopo la loro vita fa ben vedere, che ella crede, o per il meno teme, che Iddio non estenda soventi sino a così lungo termine il suo sdegno, senza che la vittima possa con i suoi gemiti, e suoi sospiri abbreviar di un sol giorno il tempo al suo purgatorio prefisso. Ah! M. F., vi pensiamo noi? Dunque sia vero, che in braccio a quei tormenti così atroci abbiano a passarvi anni, e secoli anime a noi attinenti, gente a noi amica? Ah giustizia di Dio, e quando mai metterete nel fodero la vostra spada vendicatrice? Vuol dire, che non basterà, che quelle anime abbiano per un anno sofferto il soffribile, non sarete ancor placata? Ah! no, risponde Isaia: *Sed adhuc manus ejus extenta*; e non

vi muovono le loro grida, le loro suppliche, i loro voti? Saranno dunque pazienti senza merito, penitenti senza frutto? E come quell'anima, che da così lungo penare è tanto oppressa, non uscirà da questo carcere? Avrà ancora uno spazio così esteso a percorrere? *Sed adhuc manus ejus extenta*: che tanto fuoco, che tanti spasimi non abbian potuto soddisfarvi? *Sed adhuc manus ejus extenta.* Dunque, e che resterà a queste povere anime, che aspettarsi, tacere, e soffrire? O Cristiani, voi soli potete in oggi impetrare quella liberazione, che esse con tutto il loro penare da tanti anni di patimenti con tutte le loro lagrime non giunsero ad ottenere.

Sì, o Cristiani, noi questo possiamo appresso Dio, e ce lo dicono queste rispettabili ceneri de' fedeli, che la Chiesa raccoglie, e conserva presso de' suoi templi, ed anche nel loro recinto soggiorno della penitenza, e dell' espiazione, le loro mortali spoglie, che ella collocò persino appiè degli altari, luogo del sacrifizio, e non sono forse vivi, e toccanti inviti alla preghiera; le divise sepolcrali, che vi si presentano nelle chiese, non sono forse altrettante voci eloquenti, che ci predicano il potere, e mezzo, che noi abbiamo di contribuire al riposo delle anime purganti; tutte le meste cerimonie, che usa la Chiesa nelle funebri pompe, nei loro anniversarj, nei sacrifizj, che fa per esse? Tutto questo non sembra egli dire ai vivi: pregate per la pace di Gerusalemme afflitta, e fate dei voti per l' anticipato possesso di sua felicità? *Rogate, quæ ad pacem sunt Jerusalem*, ed ai morti, consolatevi, anime desolate, voi con gioja attignerete acque di refrigerio alle fonti del Salvatore: *Haurietis aquas de fontibus Salvatoris*: il Salvatore ne è la viva sorgente di queste acque di refrigerio. I Santi ne sono i canali,

che le conducono a noi, a voi, o anime benedette, noi le faremo scorrere incessantemente. Perciocchè tal è la comunicazione, e la perfetta intelligenza, che regna tra la chiesa trionfante, militante, e purgante. Voi non disperate dell'ajuto de' Santi, tuttochè lontani da noi non sembrino poterci ajutare; e come potrete rivocare in dubbio, che i vivi possano recar soccorso ai morti, sebbene separati dalla loro società, non lo sono però dalla comunione de' fedeli? Non è forse la Chiesa la madre loro così bene, come è il di lei sposo il Dio dei vivi, e dei morti? Non osservate voi, come questa tenera madre gli abbia presenti ne' suoi tremendi sacrifizj i reiterati voti, che fa per i suoi figliuoli purganti? Come invita, alletta con indulgenze, e per tutti i modi i più pressanti noi loro fratelli ad interessarci per essi con preghiere, e buone opere. Saremo adunque scusabili, se noi induriti non secondaremo le sue sante premure? Non ci arrenderemo a sua voce, che ci chiama a compassione di anime giuste vittime della Divina giustizia, che ci appartengono per i più dolci vincoli di parentela, e d'amicizia?

No, M. C. U., io ho troppo buona opinione dell'attaccamento vostro alle opere dell'eterna salute per andar persuaso, che non ommetterete intieramente quelle della Cristiana carità, voi lo sapete abbastanza di qual conseguenza queste siano pel vostro spiritual interesse, e non ignorate, che da queste dipende la vostra sorte per l'eternità. Convinti, che è ben fortunato colui, che ha pensier del miserabile, e del povero gli fa di bene, che nel giorno cattivo il Signore lo libererà, che le opere di misericordia saranno la miglior raccomandazione nella terribile discussione, che si farà dell'anima vostra. Vi rassicurate sulle benedizioni, con cui sentite da poverelli ri-

compensare la vostra liberalità, la vostra carità, tremate sui giusti lamenti, e sulle maledizioni, che si mandano talvolta dagli indigenti contro gli infrattori delle leggi di natura largheggiate in elemosine, assistete secondo il vostro potere gli infelici, che avete sotto gli occhi, e quelle anime, la di cui miseria, il di cui penare non vi è noto, che per la fede, le ponete stranamente in obblio. Vi portan intanto gli uni, e gli altri al Divin tribunale, anche pendente la vita, ma vi tengono un linguaggio ben diverso: questi vi dicono, è vero, noi avevamo fame, e ci avete satollati, eravam languenti, e ci avete visitati. Ma terranno le altre un linguaggio ben differente, nostra fame, nostra sete, nostro stato era ben più deplorabile, ben più pressante, i nostri mali incomparabilmente più sensibili, ed il crudele ci abbandonò senza pietà. Poteva ben a poco costo soccorrerci trasportando in noi il frutto delle buone opere, che faceva. La natura, ed i sensi parlano per voi infelici del secolo, per noi solo la grazia. A pensar a voi, come a loro debitori supplichevoli vi trovano il segreto orgoglio, e la vana compiacenza, il loro pascolo; ma della nostra rimembranza non ritraggono, che malinconia, terrore, e compunzione. Credete voi, C. U., che questi lamenti non prevalgono punto a tutti gli elogj, che vi può trar dalla bocca dei poveri, che soccorre la vostra liberalità? Almeno Iddio giusto ne' suoi giudizj potrebbe, secondo l'oracolo del Vangelo, rendervi la medesima misura, il peso istesso, vale a dire pagarvi di qualche sensibile benefizio le vostre temporali beneficenze, e punir con una sottrazion di grazie l'insensibilità vostra, la vostra durezza verso le anime purganti.

Non mancano uomini di viscere compassionevoli, che tosto sentonsi a commuovere alla vista della miseria altrui. *Multi homines*, dice il Savio, *misericordes vocantur*; ma dove farem capo per rinvenir in oggi giustizia, e fedeltà? *Virum autem fidelem quis inveniet?* Quest' oracolo è così ben giustificato in faccia del mondo dai nostri costumi, che è superflua ogni prova, e che povere anime purganti più, che ogni altra generazion di tribolati ne sono all'esperienza. Poichè vero è il dire non esservi chi di esse soffra più enormi ingiustizie in tutti i loro diritti, diritti naturali, diritti umani, soprannaturali, e divini; diritti di natura fondati sovra la carne, ed il sangue: eccovi i parenti; diritti d'umanità, quali hanno gli amici, il prossimo: i diritti fondati sovra la scelta, e la preferenza. I legatori, che obbligano gli eredi: diritti soprannaturali, e divini prescritti sovra tutto ciò, che havvi nella religion di più sacro per tutti i fedeli.

Cosa impone il diritto naturale a tutti coloro, che lo stesso sangue unisce, oppure approssima? Che sentano, che si sollevino reciprocamente i mali l'un per l'altro come suoi proprj. Tal è il dover comune di carità Cristiana, di cui la natura medesima ne è la gran maestra; ma quello, che la santità della Cristiana religione prescrive, l'equità della natura lo esige almeno verso i prossimi. Io mi appello al vostro cuore, o figliuoli, sovvengavi di quel tumulto di affetti, che destaronsi in voi in quell'istante feriale, in cui vostro buon padre vi diede l'ultimo addio. Povero padre vide da tenera sua famiglia per l'ultima volta circondar il suo letto di morte, rivolse su tutti gli amorosi suoi sguardi col volto molle di freddo sudore, con voce languida, da frequenti anelìti interrotta: tutti chiamò per nome i dolci suoi figliuoli, a tutti stese la man tremante come pegno

del paterno suo amore. Ah! figliuoli, ecco parte di me medesimo, sovvengavi del vostro padre, che tanto vi amò. E queste, come ben sapete, furono le ultime sue parole, vi sentiste ricercar tutta l'anima da tenerezza, le lagrime, i palpiti furono i più piccioli effetti del vostro dolore. Voglio credere queste, e tutte le altre dimostrazioni del vostro rincrescimento sincere, sebbene talvolta se potessero quei genitori ritornar a vita, e ripigliar il regime della casa, conoscerebbero quanto per molti erano menzogneri, e puramente politici quei segni di lutto.

Se voi siete stati veramente penetrati dal dolore per la perdita dei vostri parenti, e che il vostro cuore seguiti gli abbia nella tomba, e nell'altra vita, non restringete i vostri pietosi uffizj a sterili pianti. Per il meno lungi dal rinchiudervi in quei solitarj recessi soli confidenti dell'intimo vostro cordoglio, od in vece di versar l'affitto vostro cuore in seno ai più fidi amici, voi vi gettereste piuttosto appiè del Giudice Sovrano de' morti già disposto a fargli grazia, voi mescolereste le vostre lagrime col sangue dell'Immacolato Agnello sempre pronto a scorrere per esse: voi fareste unitamente al suo corpo un salutar sacrifizio ai bisogni pressanti della loro anima? Gesù Cristo l'amico, lo sposo, il fratello di tutti i fedeli, è vero, pianse Lazzaro, il dice S. Gerolamo: *Lacrymatus est Jesus*; ma badate bene, soggiugne il Santo Dottore, le opere seguirono le lagrime, ma tutto accorato s'informa: *Ubi posuistis eum?* Gli piovono le lagrime, ma intenerito pensa tosto a far alzar la pietra: *Tollite lapidem*: piange, ma nell'espressione del suo affanno dona gli ordini agli assistenti non già per rasciugar sue lagrime, ma per sciogliere i legami dell'ombre di morte: *Solvite eum*. Piange, ma sempre a vantaggio di Laz-

zaro unico oggetto del suo dolore, nulla perde di vista di tutto ciò, che può dargli novella vita: *Ploravit, quem resuscitaturus erat.* Queste, diciamolo con Sant' Ambrogio, sono il tributo, di cui la natura è debitrice ai morti: *Lacrymas stipendiarias*, che far debbono il prezzo della loro salute: *Lacrymas redemptrices*, Lagrime, che ad essi non si rifiutano senza ingiustizia, così fatte lagrime non cessava versare quel buon Pastore sovra le ceneri di un Imperatore, che lo riguardava come suo allievo. Io l'amo, diceva egli con voce di tenerezza, sì, io l'amo, e l'ho amato: *Dilexi*, e perchè l'amai in vita, lo voglio condurre anche dopo morte sino alla region de' viventi, ove i suoi meriti lo chiamano: *Et ideo prosequor usque ad regionem vivorum*: non rasciugherò i miei occhi, sinchè a forza di gemere, e di suppliche collocato l'abbia sovra il monte santo del Signore: *Nec deseram, donec fletu, et precibus inducam in montem Domini.* A questa scuola di vera misericordia formossi il cuor di Agostino, e da questo esempio tratto avea quei bei sentimenti di compassione, che destar voleva ne' suoi lettori, affin d'interessargli a pro della sua anima entrata, che fosse nella region dei morti.

L'anima vostra così ben fatta si lascia trasportare dai più forti sensi di compassione verso i rei, allorchè li vede in braccio alla giustizia umana dover subir la pena meritata degli atroci loro misfatti: quali incombenti non intraprende, come non rende sonora la voce onnipotente de' doni per arrivar a liberargli, od almeno a mitigargli la pena? Ah! la sola morte avrà il vanto di agghiacciar il vostro zelo, e farlo esaurir in lagrime, e forsechè spirarono col defunto in voi i sensi tutti di umanità? L'amor proprio tenuto sino a quel punto schiavo spiega ora la sua libertà; se la cosa

va così, dovrò io dirlo? No, non amerete voi l'amico, il parente, ma voi medesimo, in essi perduta colla di lui vita ogni vostra speranza, ogni vostro vantaggio, rompeste ancora ogni vincolo d'attaccamento a lui. Vostro dolore per inconsolabile che sia, non ha per oggetto la perdita di sua persona, ma dei vostri interessi, ed è infruttuoso questo dolore.

Non è vero, voi dite, lo attestano le pompe funebri, tutto l'esterior apparato di lutto il nostro rincrescimento verso coloro dei nostri, che non esistono più tra noi. E cosa sono mai, vi dice S. Agostino, queste esteriorità lugubri, fuorchè *Solatia vivorum, et non levamenta mortuorum?* Vane ostentazioni, a cui non corrisponde il cuore. Questo interesse d'imporre agli occhi degli uomini è tutto vostro, e non già de' trapassati, di cui forse non vi date più pensiero. Ahi che triste condizione di un povero padre! Che barbarie di un figlio snaturato! Non seppe frenar la soverchia tenerezza verso questi; l'averlo troppo amato gli fece obbliar quanto dovea a Dio, si scavò un luogo di tormenti nel Purgatorio, geme ora, e si addolora, ed il figlio lo dimenticò per modo, come non fosse suo padre, gode i beni lasciatigli senza neppur rivolgergli un pensiero. La sua disgrazia è opera vostra, o figlio, e voi ve ne pascete. O ingiustizia enorme! O anima senza sentimento!

Ingiustizia nei loro umani diritti, perchè affidati alla vostra lealtà, o eredi, vi elessero a depositarj della loro ultima volontà, scelta, che dimanda una fedeltà inviolabile. Qual ingiuria non si fa ai poveri morti nell'ommission di questo dovere de' più importanti non solo per la vita civile, ma molto più stringente per la vita Cristiana? Quante volte ci tocca osservare con infinito nostro rammarico, che la mano arricchita delle spoglie del te-

statore, dei pegni d' amore scelta a preferenza di tutt' altra per chiudergli gli occhi, contraddistinta dalla confidenza maggiore per compiere quello, che la morte non gli permise di fare: tutto in un colpo affascinata dal demonio dell' avarizia, sventare i loro progetti, distrurre le di lui benefiche idee, defraudare a' domestici, ai poveri, ai parenti i legati forse dovuti più per diritto di giustizia, che per tratto di beneficenza. Sì, quante volte abbiamo veduto estendersi la barbarie sovra l'anima dei testatori privandola di quei suffragj, che si lasciarono, questi eredi di pingui patrimonj, prodighi in tutto, e massime in fomentare, saziare le loro passioni, e solo avari, ed ingiusti nello eseguire le pie intenzioni di chi fece la loro fortuna. Chi non sentirà con ribrezzo un erede litigare, glossare, dar false interpretazioni intorno alla benefica volontà del testatore sino a farlo passare per spirito debole, prevenuto, superstizioso? E non è questo un insultare ai poveri trapassati? Ah! e perchè non possono più reclamare, ottener giustizia quaggiù, voi mostri d'infedeltà, vi credete poter a man salva gravarli di vostre ingiustizie? Ma voi, mio Dio, e non siete giudice dei vivi, e dei morti, forse, che presso il vostro tribunale non sarà ascoltata la voce del povero, e dell' abbandonato? Sì egli è a voi il vendicar la causa dell' oppresso. E che sia così. I castighi manifesti, il decadimento di fortuna, e la miseria, che si perpetua in certe famiglie, ce lo fanno veder all'evidenza, ed io non vi ridirò da questa cattedra quello, che la religione, e l'esperienza vi fa ripetere nelle vostre conversazioni.

Ingiustizia contro i diritti soprannaturali, e divini. Non è una sacrilega ingiustizia, che grida vendetta

lo usurparsi senz'alcuna autorità le elemosine, gli emolumenti destinati per legati pii, per pie fondazioni, per cui un testatore credea sopravvivere nella memoria dei posteri? Od almeno continuar la beneficenza, che usata avea in vita verso l'umanità languente, ovvero la religione promuovendone l'esercizio, i benefizj, e provveder ai bisogni dell'anima sua? Che abisso d'ingiustizie, di sacrileghe rapacità, che d'ordinario vanno a finire con far estinguere la fede, e tutti i sensi di pietà, come la storia della Chiesa ce lo addita assai manifestamente, e le contrade, dove queste si esercitarono, divenute la sede dell'eresia, e dello scisma? Epperò voi tutti ammonisce questa, vi dice nei tanti avvenimenti: quello, che può far la tua mano, non lo riservare alla mano altrui, è meglio, che precedano le buone opere, i sacrifizj, che volete destinarvi, anzichè abbandonargli all'incertezza dell'avvenire. Quante anime, che con illustri donazioni si credevano aver provveduto al suo riposo, ed a quello de' suoi congiunti, che intanto esclamano nel Purgatorio: *Hominem non habeo.* Di tanti de' parenti Cristiani, che vivono a spese de' morti, non evvi chi a loro pensi, chi loro rechi un suffragio.

Finalmente per poco, che si consulti la fede, si comprenderà quanto bene faremo gl'interessi dell'anima nostra con promuover quelli delle anime purganti. Sovvengavi, come la Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo: or le orazioni, i suffragj, che si mandano alle membra purganti, si possono riguardar come quell'umore nutritivo, che ritorna al bene di tutto il corpo; Gesù Cristo adunque, che ne è il capo, ama teneramente queste anime. Con qual dolce soddisfazione vedrà applicarsi i me-

riti del suo Sangue preziosissimo a queste, che tanto costarono al suo cuore? Con qual soave compiacenza vedrà nella pratica della virtù, che lasciò per divisa de' suoi seguaci, come ci amiamo; mentre la dilezion, che abbiamo superior alla morte istessa, ci interessa così vivamente sovra lo stato di quei fratelli, che sparirono dai nostri occhi: le anime purganti regneranno nel Cielo, e l'Imperatore dimenticherà di riconoscere le mani, che lo sollevarono al trono? La gratitudine presso i Santi non è forse sempre sicura? Non sarebbero Santi, se loro mancasse questa virtù conosciuta quaggiù da tutti per natural istinto, e praticata da pochi per vizio dell'amor proprio. Diffatti, che facciamo quando imploriamo la divina clemenza per il sacrosanto Sacrificio dell'altare, per orazioni, ed altre buone opere a favor delle anime del Purgatorio se non, che estinguerle il fuoco, che le tormenta, spezzarle i ceppi, che le trattengano, aprir le porte della Reggia ai legittimi eredi, e mettergli il scettro in mano. E vi sembra egli, che un benefizio così segnalato non ritroverà in cuori, che si possono dir santuarj di tutte le virtù la più viva, e perenne riconoscenza? E non sarà quest'anima liberata per i vostri buoni uffizj, un Avvocato, che avrete presso Dio? Un amico fedele, potente ad ogni vostra occorrenza? Lo sapete pur dire nei gravi pericoli, da cui scampaste: qualche buon'anima pregò per me: no, non occorre dirle, che si ricordino di noi, che lo faranno, e tanto più, quanto più pressante sarà il bisogno. Ah! che mi rappresento nelle sue agonie uno di questi Cristiani misericordiosi verso i defunti purganti, io mi rappresento quest'anima alle prese colla morte, ed il demonio smanioso per gran fu-

rore contro di lei, non perder il momento, che gli resta per rapirsela, ma dall' alto ecco il di lei avvocato, anzi altrettanti, quanti furono i liberati, i sollevati dalla di lei carità, circondare il trono di Dio, trattare con tutta l'efficacia sua causa, e dire come andrà perduta, o Dio delle misericordie, quest' anima, che seppe così ben imitarvi in questo attributo? Ed a chi avete promesso vostra misericordia, se non a colui, che sarà misericordioso? La nostra liberazione, questo anticipato possesso della vostra gloria è un trionfo della di lei pietà, e come morirà di morte eterna chi operò una salute così grande in Israele: *Ergo ne morietur Jonathas, qui fecit salutem hanc magnam in Israeli.* Qual conforto per voi, e per me il poter dire: ho in Cielo genti, che mi son debitori, avvocati possenti, sicuri ora di sua sorte sono solleciti della mia; mi restituiscono con usura l'interessamento, che presi delle loro pene, e della loro felicità! Qual gioja ineffabile veramente, quando sciolta l'anima da questo carcere terreno sarà guidata al Cielo! Questi beati Comprensori si faranno avanti a lei, esulteranno di veder loro eterno compagno quegli, che fu suo insigne benefattore, quai rendimenti di grazie, quali dimostrazioni, quai santi trasporti della loro consumata carità! Io vi lascio, R. A., con questi consolanti riflessi: siano questi lo stimolo, e la misura della vostra pietà verso i defunti, e la verità dei medesimi l'eterna ricompensa, come vi desidero.

DISCORSO

AL FONTE BATTESIMALE

PER LA RINNOVAZIONE DEI VOTI

DEL SANTO BATTESIMO.

Noi circondiamo, F. D., il luogo venerabile di nostra nascita spirituale. Questo sacro fonte è il letto fecondo, sul quale la Chiesa ci partorì al suo Divin Sposo, quì abbiam principiato a respirare aure di vita celeste, quì fummo innestati a quel misterioso Corpo, di cui Gesù Cristo è Capo, quì diventammo in lui nuove creature. Egli è in questo luogo, che si aprì il Cielo sovra di noi, e l' Eterno Padre ci riguardò dall' alto come diletti suoi figliuoli, teneri oggetti delle sue compiacenze, e ci diede l'augusto diritto alla eterna eredità del Cielo. Quai sensi di pietà, di rispetto non ci deve destare la vista di questo largo fonte delle acque rigeneratrici alla vita eterna! Con qual emozion d'animo non dobbiamo rivolger lo sguardo sovra tutti i sacri oggetti, che quì ci si presentano! Mentre tutti ci rammemorano l'istante felice della nostra vocazione al regno celeste, e tutti sembrano additarci i caratteri, con cui fu scritto il nostro nome nel libro di vita. Ben persuaso dell' impression viva, che far dee negli animi nostri l' aver sotto gli occhi il porto avventurato, in cui ci siamo riparati

dal naufragio, ho stimato compiere la sacra funzione della rinnovazione dei voti del nostro Battesimo su questo luogo istesso, dove gli abbiamo formati. Ecco la pietra, sovra la quale giuraste fedeltà eterna al vostro Dio, P. A., qui anatematizzaste il demonio, rinunziando alle sue pompe, alle sue opere. Gli Angeli tutelari di questo santo luogo furono testimonj del solenne nostro contratto, che la Chiesa ricevette, e ne è la depostaria, ed i padrini si resero mallevadori della nostra promessa. L'epoca di questo contratto, e del grande impegno, che abbiamo da quell'istante stretto con Dio, ed ebbe egli pur con noi, è la più memoranda della nostra vita: non dovrebbe passar giorno, che non ritornasse preziosa alla nostra memoria, sia a nostra consolazione, che a nostro eccitamento. I Padri della Chiesa la proponevano come il mezzo il più efficace per confermar i buoni nell'esatta osservanza della profession Cristiana, e per far rientrare coloro, che aveano perduta l'innocenza battesimale nei veri sentimenti di penitenza. Questo è pure tutto lo scopo della sacra funzione, a cui v'invita in oggi la Chiesa, e vi alletta coll'Indulgenza plenaria, che comparte a chi riconciliato con Dio per la sacramental penitenza, e nudrito della santa Comunione vi assiste rinnovando le sacre promesse del Battesimo. Tenera Madre nulla più gode, che di presentar i suoi figliuoli al Divin suo Sposo mondi, scevri d'ogni macchia, e degni de' suoi purissimi sguardi, fregiati di quella bianca stola, di cui ella li vestì appena rigenerati. Io non potrei meglio secondar le sue giuste brame, che non hanno poi altro oggetto, che la vostra santificazione, che con spiegarvi la natura, e la forza di quel sacrosanto

contratto, per cui fummo adottati alla Divina figliuolanza, fatti partecipi della Divina natura, e coeredi di Gesù Cristo, affinchè rinnovandolo in oggi sappiate, od almeno abbiate sotto gli occhi quanto aspettar dovete da Dio, e quanto egli esige da voi.

Noi eravamo figliuoli d'ira, e di perdizione per il peccato originale; stranieri alla Chiesa; Iddio era beato in se stesso, e per niente avea bisogno di noi; così sua Chiesa era gloriosa, e felice, senzachè nulla col nostro ingresso nel suo seno abbiamo potuto conferire alla felice sua sorte. Noi adunque fummo i primi a ricercarla per dimandar da lei la vita eterna: uscita dal cuore di un Dio, ed immagine della sua bontà, compassionò la nostra miseria, ci accolse tra le sue braccia, e ci riguardò come frutti carissimi delle sue viscere, e ci lavò nel sangue immacolato del suo Divin Capo, a patto però, che ci dichiarassimo del partito di Dio, e contrarj alle opere, ed alle pompe del Demonio, cosicchè non mai ci avrebbe ammessi al suo seno, se non avessimo solennemente protestato di rinunziar al Demonio, e d'imitar Gesù Cristo, di cui tosto ci diede il titolo il più cospicuo, che aver possa un uomo. Questo patto si fece con Dio medesimo, e la Chiesa ne fu la depositaria: Iddio si obbligò in vista dei meriti del suo Divin Figliuolo, che il santo Battesimo ci applicò, di riguardarci come suoi figliuoli, scrisse sin d'allora il nostro nome nel libro di vita eterna, e ci impresse un carattere indelebile, ed altrettanto onorevole, qual è quello di Cristiano, luminoso distintivo dell'uomo battezzato. In virtù di questo contratto, ove adempisca con fedeltà il mio impegno, posso con santa fiducia rivolgermi a

Dio, e dimandargli umilmente sì, ma giustamente la sua grazia, il suo paterno affetto, insomma tutti quei beni ineffabili, sui quali mi diede così ampio diritto nel Battesimo, ma altronde sono io, ed ogni Cristiano obbligato in vigor di quel contratto a mantener un eterno divorzio col Demonio, col mondo, e colla carne, ed un attacamento indivisibile a Gesù Cristo, a sua fede, a sua legge. Cosicchè venendo a mancare alla parola data divento come uno spergiuro, decado da tutti i diritti, anzi degenero, e mio stato diventa peggior del primo.

Sentite, F. D., come egregiamente al suo popolo svolgeva questo punto importante della morale Cristiana S. Gregorio di Nazianzo; per dirvela in poche parole, così il santo Padre ragionava al suo popolo, noi non dobbiamo stimare, che nient'altro sia la forza, e la facoltà del Battesimo, se non che un patto contratto con Dio di vivere una vita nuova, e molto più pura. Epperò nulla più dobbiamo temere tutti, e darci tutta la premura di ben custodir le nostre anime, affinchè non siam condannati, come infedeli violatori di questo solenne contratto. Imperocchè siccome suol mettersi Dio come mezzano per confermar i mutui patti degli uomini; per verità qual pericolo non v'è, che siamo colti di aver rotto il contratto stipulato con Dio, e che al tribunale della verità venghiam convinti oltre degli altri peccati di una gravissima menzogna?

Il Demonio fu scacciato per gli esorcismi, per le preghiere della Chiesa dalle nostre anime, e dai nostri corpi, e noi nel mentre, che questo nemico implacabile di Dio, e di noi si rodeva di rabbia nel vedersi strappare la sua preda, a maggior sua confusione l'abbiamo non solo anatematizzato, ma persino

abbiamo rinunziato a tutto quello, che poteva introdurlo di bel nuovo nel nostro cuore.

Per varj esorcismi intimò la Chiesa al Demonio di uscir dall'anima nostra, e dal corpo, che il peccato de' nostri primi parenti avea assoggettati alla di lui tirannide: e per rendere il suo comando efficace, lo avvalorò col segno della Croce così terribile a quello spirito maligno, e con fervide preghiere, e per meglio disporci a ricevere la scienza delle cose divine, e ad assaporarne la dolcezza, ci fece gustar il sale simbolo della sapienza. Nell' impero, che esercita la Chiesa sovra il suo nemico, e nostro, pensate di qual livore si strugga, tanto più, che a momenti si vede scacciato da una creatura, che se la teneva sua. Giudicate qual sia il suo atroce dispetto, quando in faccia sua il Catecumeno dichiara nella forma la più solenne di non voler in alcun modo esser suo, che gli pronunzia anatema in presenza del Cielo, e della terra, che non vuol aver alcuna relazione con lui, che rompe ogni società, anzichè rinunzia a tutto quello, che potrebbe favorire in qualunque modo il di lui ritorno nella sua anima, come sarebbe il mondo, e la carne.

Finalmente abbiamo assicurato la Chiesa, che accostandoci a Dio assogettavamo il nostro intelletto in ossequio della fede, che facevamo un sagrifizio della nostra ragione alle verità da lui rivelate. Per la santa unzione dell' olio consecrato ci diede un segno sensibile della grazia, che dà Gesù Cristo a' suoi seguaci per sostenere tutti i conflitti della vita cristiana, ed a portar il suo giogo, a cui abbiamo promesso di sottoporci. Dopo tutte queste premesse per darci a comprendere, come il servizio di Dio è libero, che intanto ella ci ricevette, in quanto noi ricercato l'abbiamo, e voluto gettarci nelle sua braccia, e' interrogò, se vole-

vamo essere battezzati, poscia ci battezzò. Da quel fortunato istante non rimase più alcuna condannazione in noi, perchè diventammo nuove creature in Gesù Cristo: e vero fu per noi il dire: non sono più io, che vivo, ma vive in me Gesù Cristo. Penetrato da questa lieta verità S. Agostino invitava tutti i Cristiani suoi fratelli ad ammirare il tratto prodigioso della divina bontà, ed a far gran festa: *Admiramini, et gaudete, Christi facti sumus.* Anima avventurata, che vi veggo ancora fregiata della bella stola dell' innocenza battesimale, lasciate, che io veneri in voi una figliuola diletta dell' Eterno Padre, l'oggetto delle sue dolci compiacenze, che io adori il membro sacrosanto del Divin Figliuolo, che io rispetti il Tempio vivo, la Sposa favorita dello Spirito Santo. Sentite con qual materno affetto si compiaccia la Chiesa ripetervi: *In Christo Jesu ego te genui*: che felicità è mai la vostra, tutto quello, che pensate, che operate, qualunque cosa ella sia, ella è gradita da Dio, tutto è ben fatto presso di lui, quello, che si fa da un innocente, tutto cooperà al bene. In qualunque ora vi sorprenda la morte, ella è sempre buona per voi: che consolazione! Alzate gli occhi al Cielo, potete dire con santa fiducia: se persevero in questo stato, colassù evvi un eredità, un premio, un torrente di delizie, che mi aspetta. Gli eletti di Dio mi contano già tra i loro concittadini, ed un pegno di questi beni futuri immarcescibili Iddio me lo ha dato, e me lo fa provare in questa vita nelle grazie, che mi comparte alla giornata, nell' esercizio delle virtù teologali, di cui m' infuse l'abito nella mia rigenerazione, nei Sacramenti, nella parola di Dio, ed in tutti gli ajuti, che mi dà la Chiesa mia tenera Madre. Sappiate adunque riconoscere, o innocenti, la vostra sorte invidiabile, ripetete

pure, che non avreste mai più giusto motivo di dirlo: *Benedictus Deus, qui fecit misericordiam hanc magnam nobiscum.* Siate circospetti, e qualunque cautela non sarà mai soverchia per custodir un tesoro così prezioso, che lo abbiamo in vasi di creta. Tali sono i beni, di cui Iddio si obbligò ricolmarci nel santo Battesimo, e fedele al suo impegno veramente ce li conferì. Resta ora a vedere, se siamo stati anche noi fedeli al nostro patto, se abbiamo mantenuto la nostra parola, se per parte di Dio tutto fu compiuto, e nulla manca di quanto ci promise, abbiamo poi noi osservato in tutta la sua estensione le obbligazioni nostre? E quando entrerà in giudizio della nostra vita, confrontandola col nostro contratto, sarà poi corrispondente a tutte le condizioni apposte? Egli ci farà leggere scritto a carattere del sangue Divino le parole del nostro patto: farà vedere, come l'abbiamo sottoscritto nella più autentica forma; potremo noi rispondere, che abbiamo sostenuto l'onore della nostra parola? Che non abbiamo mai rivocato niente di quanto allora abbiamo promesso?

Come abbiamo cattivato l'intelletto nostro in ossequio della fede? Con qual semplicità di cuore abbiamo creduto le verità della religione? Non solo quelle, che riguardano i sublimi misteri dell'Unità, Trinità di Dio, della nostra redenzione, e di quegli altri, che dobbiamo farne la confessione colla lingua; ma anche di quelle, che abbiamo ad attestarne la credenza coi costumi, come sono le massime della moral Cristiana, del gran precetto d'amar Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi medesimi per amor di Dio: precetti, dai quali tutta la legge Cristiana dipende, che furono i primi, che c'intimò la Chiesa. Qualunque Cristiano, che arrischia volentieri, o per rispetto umano

la fede, virtù dilicata al par della purità, ai discorsi irreligiosi divenuti in oggi di moda, alla lettura di libercoli pieni zeppi di follie irreligiose, empie, che hanno il livore contro la religione per il buon senso, e l'illiberale facezia per ragioni, e la bugia per autorità; no, un Cristiano di fede così vacillante non si può dir consenziente alla fede promessa nel santo Battesimo: così il Cristiano, che non osa prender le difese della religione, quando la sente a combattere, non sostiene il suo carattere, nella causa del Sovrano ogni suddito è soldato, così nella causa della religione ogni Cristiano deve essere difensore. Come volete, che Gesù Cristo riconosca per Cristiano colui, che si arrossì di lui avanti gli uomini?

Nè solamente dobbiamo non arrischiar la nostra fede, ma di più dobbiamo alimentarla, fortificarla con instruirsene. Epperò non state a giudicar, Cristiani fedeli al suo contratto, quelli, che non si curano di rendersi istrutti nei rudimenti della fede, che giunti all'età matura hanno a nausea la parola di Dio, immersi nelle faccende temporali guardano gli affari della religione, le istruzioni, le letture spirituali, la frequenza de' Sacramenti come occupazioni di poco rilievo da riservarsi a tempo perduto, e pratiche da persone sfaccendate. Il giusto vive di fede, dicea San Paolo, si nudrisce delle promesse del Cielo: or lascio a giudicare, se tal si debba riputare chi vive, come se non vi fosse nè Dio, nè Paradiso, nè Inferno. Guai, se il giusto si ritira indietro dalla fede, il Signore si protesta, che non sarà più accetto all'anima sua. E perchè la Chiesa vi pose le deta nelle orecchie prima di battezzarvi, vi toccò collo sputo le narici, non è egli appunto per aprirvi l'udito alle verità della religione, alle sue esortazioni, per farvene sentir

la forza, e la verità? E si aspettava adunque la Chiesa di veder in voi il miracolo di quel sordo, e muto del Vangelo, sul quale il suo Divin Maestro usò questo rito istesso, ed il miracolo della sua guarigione: e perchè non ebbe la consolazione di vedervi docile alla voce della religione, o piuttosto e perchè v' induraste contro le divine chiamate? Dov'è in voi il sale della sapienza, che vi diede per illuminarvi nelle vie di Dio, e per preservarvi dalla corruzione, doveva ella infondervelo con tanta premura, perchè poi lo lasciaste divenir scipito? Ah! Cristiani, cosa vi risponde la coscienza in oggi, che stiamo per rinnovarci nello spirito della nostra vocazione al Cristianesimo? Ma cosa risponderebbe al tribunal di Dio, se avendo conosciuto la nostra infedeltà, nulladimeno non ci curassimo di ripararvi? Ovvero, se rinnovando in oggi le nostre promesse, di bel nuovo mancassimo alle medesime? Quella fiaccola ardente, che vi fu data dalla Chiesa, affinchè irreprensibile custodiste coll' osservanza dei Divini Comandamenti il vostro Battesimo, questa era figura della fede, che deve illuminarvi nei vostri passi: *Vide*, sì, ve lo dice Gesù Cristo, *ne lumen quod in te est, tenebræ sint*: a tal fine rendete pratica la vostra fede, esercitatevi negli atti di questa virtù, provate voi medesimi, vi avvisa l' Apostolo, se siete veramente nella fede fondati, esaminatevi dell' idea, che vi formate di quelle verità del Vangelo, che chiamano beati i poveri di spirito, che intimano la negazione di noi medesimi, di portar la croce, di umiliarci, la necessità della penitenza, che indicano la via stretta, e spinosa per arrivar al Cielo, che niente giova all' uomo l' aver sotto suo potere il mondo, se perde la sua anima. Or queste, ed infinite altre verità non solo devono essere nella mente, ma nel cuore:

non solo dobbiam crederle, e confessarle, ma dobbiam comporre la vita a norma di esse; altrimenti nostra fede non val più di quella dei Demonj, e ce ne assicura S. Giacomo: credono essi, e tremano. Così avviene di tanti Cristiani; credono le verità terribili, e ad una predica su di queste si riempie di spavento la loro immaginazione, ma nelle loro opere le perdono di vista, seguono l'impulso delle passioni: *Vide*, o Cristiano, *ne lumen, quod in te est, tenebræ sint.*

Considerar dobbiamo, F. D., e tratto tratto richiamar alla nostra memoria, che abbiamo rinunziato al Demonio, alle sue pompe, alle sue opere: e perchè non ci è presente questa rinunzia nelle varie vicende della nostra vita? Od almeno, e perchè non siamo ben penetrati della forza di questo contratto? Sapete, C. F., in che consiste? In due obbligazioni di morir al peccato, e di vivere una vita nuova: obbligazioni, che S. Paolo parlando del Battesimo ai Romani le conoscea così stringenti, che non sapea capire, come morto una volta al peccato un uomo potesse tutt'ora vivere in esso. Aspettate, scrivea egli, a sapere, che quanti siamo stati battezzati in Gesù Cristo, nella morte di lui siam stati battezzati, come se dicesse. Non è permesso al Cristiano di vivere nel peccato, perchè è stato battezzato nella morte di Gesù Cristo. Diffatti osservate, come la maniera, con cui si battezza, ci adombra la sepoltura, e meglio ancora l'antica forma della trina immersione, siamo stati battezzati a somiglianza della morte di Gesù Cristo. Or questa morte al peccato, che è la rinunzia al Demonio, che ne è il padre, e l'autore, rinchiude una rinunzia a tutti i peccati mortali, un dover preciso di travagliar incessantemente a distruggere la concupiscenza, e tutti

i suoi effetti, siccome quelli, che tendono alla morte dell'anima. Quando il Vangelo ci insinua colla dottrina, e coll'esempio del Divin nostro Redentore di mortificarci, di crocifiggere la nostra carne, di farci violenza, d'infrenar tutti i di lei desiderj, di resistere alle ree inclinazioni, cos' altro c'insegna, se non che la maniera di distruggere la nostra concupiscenza? Così voleva l'Apostolo, che i fedeli si conformassero a Cristo diportandosi come morti al peccato; alla concupiscenza, sapendo noi, segue egli, come il nostro vecchio uomo è stato crocifissso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, onde non abbiamo più per l'avvenire ad essere schiavi del peccato, conchiude poscia il Dottor delle genti la sua esortazione con dir a tutti coloro, che ebbero la bella sorte di arrivar al Battesimo; fate conto, che siete morti al peccato, e vivi per Dio in Gesù Cristo Signor nostro. Non regni adunque il peccato nel corpo vostro mortale, onde serviate alle sue concupiscenze. Imparate, C. F., dallo Spirito Santo, che parlava per questo suo strumento l'essenza della vita Cristiana, se da noi soli vi annunziassimo queste verità non troppo obbliganti alla dilicatezza nostra, avreste qualche sorte di scusa a non sottoscriverle, perchè forse l'amor proprio le crederebbe dettate da un umor malinconico, da un indole severa, ma quest'è legge indispensabile, a cui ci siamo tutti sottoposti nel santo Battesimo: legge fondata sovra la santità del Cristianesimo, e sovra l'infermità della nostra natura, e forza della concupiscenza. Legge, che obbliga, e chi la predica, e chi l'ascolta. Guardatevi dall'imprestar le vostre membra quai strumenti d'iniquità al peccato. Che vuol dire S. Paolo, di contener i nostri sen-

timenti, nostro corpo in modo, che non servi agli impulsi della concupiscenza.

Direbbe a voi, o giovane, questo gran maestro della moral Cristiana, se volete, che la concupiscenza non guadagni sul vostro spirito, e sul vostro cuore, che la passion impura non prevalga sovra di voi, non lasciate trascorrere i vostri sguardi sovra quegli oggetti, che non lice desiderare, tenete chiuse le orecchie a quelle oscene scurrilità, che a' giorni nostri sono il più delle volte il condimento delle conversazioni, custodite, vi direbbe, o donna, vostra lingua, e non rendetela strumento della vendetta, della gelosia, e dell'avversione contro il prossimo. Moderate vostra gola, intimerebbe a voi, che collo sbevazzare, e colle gozzoviglie, colla sontuosità del vitto fate del vostro ventre un Dio. Contenete vostre mani, e non rendetele ministre dello sdegno, dell'ingiustizia, e della licenza. Inceppate i vostri piedi, vi direbbe, uomini, e donne, e non fateli servire a frequentar le occasioni prossime, i divertimenti pericolosi. Castigate il vostro corpo, e riducetelo in servitù con sottrargli quei comodi, quelle dilicatezze, quella mollezza, che servono di esca, e fomite al peccato, anzi per il contrario in vece di darvi a questo implacabil nemico, rendete le vostre membra, cioè le interiori potenze dell'anima, ed i sensi del corpo, che finalmente furono consecrati a Dio nel santo Battesimo, rendeteli strumenti di giustizia, vale a dire, fateli servire alla santità, a pensar a Dio, ad amar Dio, a ricordarsi di Dio, ad ammirar le opere di Dio, ad ascoltar sua parola, a benedirlo, ad esercitar le opere di misericordia. Il che tanto più vuolsi praticare da voi, o peccatori, mentre avendo vilmente ritrattato la parola

data nel S. Battesimo, che pur sacra esser vi dovea, impiegaste il corpo vostro a servir all'immondezza, all'iniquità per commettere ogni sorta di malvagità. Ora rientrando in voi stessi, occupate le vostre membra nell'esercizio delle buone opere alla giustizia per vostra santificazione. Non regni adunque in alcuno di noi il peccato, onde serviate alle sue concupiscenze. Tutta questa dottrina, che insegnava quel vaso di elezione ai Romani, se la presero per se i Santi, e fu quella, che li sollevò alla più sublime perfezione: dessa è pur diretta anche a noi, e non ci servirà, che a confonderci il nostro Battesimo, se non la mettiamo in pratica. Il Cristiano, dice San Gregorio Nisseno, deve rispondere al Demonio ogn volta, che lo tenta alle false attrattive del mondo, un morto non cura le umane bellezze, non le ricchezze, non gli onori: *Hæc sunt animæ vere regeneratæ verba.*

L'altra obbligazione, che importa quella solenne rinunzia al Demonio, consiste nella novità della vita del rigenerato: *Quotidie*, dicea Origene, *si dici potest, ipsa novitas innovanda est.* Non dipartiamoci dalla dottrina di S. Paolo, ella è troppo sicura. E chi è, scrivea egli ai fedeli di Roma, che non sappia, che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati a somiglianza della morte del medesimo Cristo, di cui il nostro Battesimo fu una rappresentazione? Siamo stati insieme con lui sepolti, affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per la gloria del Padre, così noi nuova vita viviamo. Se bramaste sapere qual sia questa vita novella, a cui ci obbliga il S. Battesimo, ve lo dirà l'Apostolo in tre sole parole: *Sobrie, juste, et pie vivamus in hoc sæculo.* Frenando, e mortificando i desiderj dell'uomo

vecchio, vale a dire della natura corrotta, che ha per principio l'amor proprio, e che tutto rapporta a se medesimo, ci diamo ad una vita, che ha per principio l'amor di Dio, una vita, che ha Dio per oggetto, e per fine: una vita di temperanza riguardo a noi medesimi, di giustizia riguardo al prossimo, di pietà riguardo a Dio amandolo, e servendolo con ispirito di figliuoli.

Siamo adunque tenuti in virtù del contratto del Battesimo, tenuti non solo a rappresentar la morte di Gesù Cristo con essere come morti a tutte le cose del mondo, separati per la disposizion del suo cuore dalle creature, riguardando con una santa indifferenza i beni, ed i mali, che si avvicendano: ma di più dobbiamo rappresentar la sua risurrezione, affinchè essendo innestati in Gesù Cristo per la rassomiglianza alla sua morte, lo siamo altresì per la rassomiglianza alla sua risurrezione in maniera, che non abbiamo altri desideri, altri affetti, che quelli di Gesù Cristo: *Hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Jesu.* Noi dobbiamo ricercar le cose del Cielo, non aver altro gusto, che delle delizie del luogo dove Gesù Cristo siede, non delle cose della terra. Ecco adunque cosa importa l'obbligazion della nostra alleanza, cosa sono le promesse del Battesimo.

Nel rinunziar pertanto al Demonio, abbiamo rinunziato non solamente al suo impero, ma al peccato, sovra il quale è fondato il suo impero, ed ogni peccato si può dir opera del demonio, opera, che Gesù Cristo è venuto a distrurre: così pure abbiamo rinunziato alle pompe del diavolo, che sono i principali oggetti, di cui si serve per strascinar gli uomini nel peccato. Tali sono l'ozio, la morbidezza, la vanità nel vestire, i giuochi, i piaceri, gli spetta-

coli, la bugia, onde il demonio è padre, la superbia, ond'egli è il modello, le gelosie, e le gare, ond'egli è l'artefice. Ciò supposto eccovi sciolte molte questioni. Voi c'interrogate, se i balli, se certi divertimenti pericolosi, se certe foggie di abbigliarsi siano innocenti per i Cristiani. Quanto a me mi appello a vostra coscienza illuminata dalla luce della fede, se questa si tranquilli con dire, che son opere di Gesù Cristo, e che a lui possono riferirsi. Non già, che non vi siano de' passatempi, e de' piaceri indifferenti, cui la religione permette, e cui la debolezza della natura rende necessarj, appartengono in un vero senso a Gesù Cristo, attesa la maggior facilità, che dee in noi derivare per applicarci in appresso ai più santi, e più serj doveri: tutto ciò, che facciamo, si pianga, o si festeggi, deve essere tale, che almeno riferirlo si possa a Gesù Cristo, e farlo per sua gloria. La pompa del Demonio, insegnava S. Cirillo nel suo Catechismo, si trova negli spettacoli, nei teatri, ed in altre così fatte vanità, dalle quali Davidde pregava di esser liberato, quando dicea: *Averte oculos meos ne videant vanitatem.* Conchiude questo Santo, non esser adunque curioso nel frequentar i divertimenti pericolosi.

Nasceravvi ora un dubbio, e dall'attenzion, con cui ricevete la mia istruzione, già me ne avveggo, se vi sia a temere di aver ritrattato l'anatema contro tutte le opere di satanasso, e per conseguenza di aver peccato mortalmente contro la fede data nel nostro Battesimo ad ogni peccato, ogni volta, che si vive a seconda dei sensi, si pensa ad ingrandir sua fortuna. Tenete questa regola, C. F., quando si commettono dei peccati, che distruggono in noi l'amor di preferenza, che vuolsi aver per Dio, che

costringono lo Spirito Santo a ritirarsi dal nostro cuore, che lo rendono schiavo del Demonio, che strappano, per usar l'energica espressione di S. Paolo, le membra al Corpo di Gesù Cristo per farle membra della disonestà, sia che questi peccati siano di puro consenso della volontà, oppur, che si esternino per le opere, per questi peccati si rompe il contratto del Battesimo, si defraudano le promesse del Battesimo, e si fa trionfar il Demonio facendolo rientrare con maggior pompa nel cuore, da cui fu scacciato.

Non occorre, che io vi dipinga con tinte troppo caricate la nera ingratitudine del Cristiano, che spergiuro ritratta la parola data a Dio, che empio scaccia lo Spirito Santo per introdurre nella sua anima il Demonio, che abbastanza si manifesta da se. E non è meraviglia, che l'Apostolo scrivendo agli Ebrei, quando parla della gravezza del peccato di coloro, che una volta sono stati illuminati, hanno gustato il dono celeste, e sono stati fatti partecipi dello spirito, si sono di bel nuovo precipitati dall' altezza del grado, a cui Iddio sollevati gli avea nel Battesimo, li chiami nuovi crocifissori di Gesù Cristo, e gente, che calpesta il Figliuol di Dio, ed il sangue del testamento, in cui fu santificato, ed intorno la difficoltà della loro conversione si esprima in una maniera da far tremare sino a chiamarla quasi impossibile.

Epperò figuriamoci, C. F., di veder quì tra noi Gesù Cristo, che in questo contegno di amorevolezza indirizzi a ciascuno di noi quell'avvertimento, che diede già all'infermo, che se ne stava presso la piscina probatica: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Nè sola-

mente Gesù Cristo ci fa questa raccomandazione di ben guardarci dal peccare dopo di essere stati risanati per le acque rigeneratrici: ma la Chiesa ancora nostra madre: figliuol mio, ci grida: *Custodi baptismum tuum*; immacolata conserva la stola, di cui ti ho vestito, e così candida, e pura sappi conservarla, che tale la porti al Divin tribunale. Ahl miei F., tutte le ricchezze, le grandezze tutte del mondo sono un nulla appetto della grandezza di un'anima battezzata, e con tutta ragione rispondete nel catechismo, che l'esser Cristiano è un dono, ed un benefizio, che Dio vi ha fatto. Imperocchè cosa sono le ricchezze labili, e caduche, che non porgono rimedio ad alcuna delle nostre miserie reali, che ci lasciano nell' inimicizia con Dio, sotto la schiavitù del demonio, in confronto del tesoro dell' innocenza della grazia, che ci pone in libertà dalla dura tirannide del demonio, che contiene il seme dell' immortalità, e ci dà il diritto a regnar con Dio in Cielo? Tutta la grandezza del mondo è così imbecille, che nell' atto, che ambisce a soverchiar gli uomini, a tenerli soggetti, non si avvede, che è soverchiata da vili passioni; si son veduti dei grandi del secolo divenir piccioli per l' ambizione, avviliti per la gola, abbrutiti per lo sdegno, comandati da donnicciuole nel tempo, che davan leggi al mondo: questa sorte di grandezza è simile a quella di un fanciullino scherzevole, che salito sovra uno scanno già pretende misurarsi coi giganti. Tal'è la grandezza umana accompagna questa per pochi istanti, e lascia nel maggior uopo sul margine del sepolcro in preda alla viltà, all' abbiezione, all' eterna miseria. Son passato vicino ad un uomo, che facea gran figura nel mondo, e volgendomi in dietro, più non

lo vidi. F. D., su questo letto della nostra nascita spirituale abbiamo tratta la più chiara nobiltà, e la vera grandezza, quì diventammo partecipi della Divina natura, quivi diventammo figliuoli di Dio, quì ci disse Iddio: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*, e ci guardò come suoi eredi, e coeredi del suo Divin Figliuolo. Riconosci, o Cristiano, dirò con un Padre della Chiesa, la dignità tua, e non volerti più avvilire, e degradare con ripigliare l'antica vilta, degenerando nei vizj dell' uom peccatore, sovvengati di qual capo sei divenuto membro. Merita adunque tutta la vigilanza vostra questo stato impareggiabile d'innocenza battesimale, tanto più insidiato com'è dall'invidia de' nemici accaniti, che tutte sanno le arti di sedurci. Quali cautele non usa chi porta un prezioso monile di gemme per una via infestata dai ladri? Come non lo tien nascosto? Di quali armi non va corredato per difenderlo? Occhi, orecchie, tutt'è aperto, in tutto ha l'anima per guardarsi dalle imboscate, teme ad ogni passo: ecco l'esempio, che fa per noi.

Custodi baptismum tuum: custodite vostro battesimo: *Habemus thesaurum istum*, così ci ammonisce l'Apostolo, *in vasis fictilibus* La grazia del santo Battesimo l'abbiamo in un'anima aggravata dalle infermità, e da un corpo debole, non esponiamola agli infiniti pericoli, che sono nel mondo: *Fili, omni cura conserva cor tuum*. Guardiamo ben bene le porte del cuore, affinchè il peccato non s'insinui: vi vuol poco, un' occhiata meno cauta, una curiosità meno onesta, un discorso inconsiderato basta ad involar un tesoro, che non v'ha prezzo, che lo eguagli; quando il campion armato custodisce la sua casa, tutto è in sicuro quel, che possiede. State adunque sulle vedette armati della

fede, affin di poter respingere le infuocate saette del infernal nemico; richiamate soventi alla mente, che siamo figliuoli diletti di Dio chiamati all'eredità del Cielo, il fine della nostra creazione; abbiate scolpiti al cuore i detti, i fatti di Gesù Cristo, che tutto l' esterior apparato della religione, il nome, ed il segno di Cristiano ci tengono come sotto gli occhi. Senza l' ajuto di Dio nissuno può mantenersi nella sua grazia, e vana è ogni nostra vigilanza sovra di noi, se Iddio non ci mette al coperto dagli attentati del demonio: or Iddio vuole, che lo preghiamo, che conoscendo nostra miseria ricorriamo a lui, nulla ha a negarci; ma vuole, che dimandiamo istantemente sua grazia. Pregate adunque con fervore, con perseveranza; dappoichè conobbi, che non poteva mantenermi nello stato d'innocenza, se Iddio non mi porgeva ajuto, ho fatto tosto umil raccorso a lui, e lo scongiurai di conservarmi immacolata la purità dell'anima, egli è il Savio, che così si esprime. Voi lo sapete, che l' Eucaristia è una salvaguardia contro tutti gli sforzi di satanasso, ha la forza di sedar il fomite del peccato, nutre, e rinvigorisce l'anima, la fa crescere nella grazia: accostatevi soventi, sia questa vostro cibo. Diffatti il nostro corpo vive di ciò, che si nodrisce, così nostr' anima vivrà di Gesù Cristo, formerà suoi pensieri, suoi affetti su quelli di lui, se si alimenterà delle sue carni immacolate, e del suo sangue prezioso.

In quanto a voi, peccatore, che avete vilmente ritrattata la parola data nel santo Battesimo, rotta quella santa alleanza, imbrattata la stola dell' innocenza, vi siete chiusa una porta del Cielo. Ah! sovvengavi da dove siete caduto. Infelice! e dove aveste il capo per far una perdita così deplorabile? O sgraziato! eccovi di bel nuovo schiavo del demonio, meritevole del in-

ferno. Cosa vi ha fatto Iddio, per rompere l'alleanza, che avevate con lui? O miserabile! non aspettatevi più quella rinnovazione, che vi fu compartita nel santo Battesimo, per cui riceveste il total perdono della colpa, e della pena. Ah! che è impossibile, vi dice S. Paolo, questa piena, ed intiera remissione di tutti i peccati, che si dà nel Battesimo, il quale non si può più reiterare: io vi veggo in questo stato desolante, come uno, che ha fatto naufragio in alto mare agitato dall'onde, trasportato dalla corrente delle acque lotta contra queste per non rimaner annegato, non gli resta altro scampo, che afferrar, ed aggrapparsi ad una tavola; così per voi non resta altro mezzo di salute, che la penitenza, seconda tavola dopo il naufragio. A questa novità, ed integrità di vita, da cui uno è decaduto, non può ritornare, dice il Concilio di Trento, che con gran gemiti, e fatiche: così la Divina Giustizia esigendo onde il Sacramento della penitenza, che è l'unico scampo per chi peccò mortalmente dopo il Battesimo, vien chiamato dai santi Padri un Battesimo laborioso. Appigliatevi adunque alla penitenza, fatene frutti degni, cioè abbiate un grande orrore al peccato per una determinazion di abbandonarlo, accusatelo con umiltà, e sincerità, e date una conveniente soddisfazione a Dio: piangete in ogni dì della vostra vita all'esempio degli illustri penitenti, che ci ricorda la Sacra Scrittura: *Non est pax ossibus meis*, diceva uno di essi, *a facie peccatorum meorum.* Padri, e madri, il più bel tesoro, che abbiate in casa vostra, ella è l'innocenza della vostra prole, il più bel patrimonio, che possegga, si è il candore dell'anima, sappiatelo conservare: ogni vostra negligenza nel custodirla, e difenderla dalle insidie del demonio, dalla seduzione dei cattivi compagni, dagli

incentivi dei pravi esempj vi rende parricidi. L'uomo viziato dalla sua natura dal peccato di Adamo porta in se il funesto principio de' suoi traviamenti, la concupiscenza, che al male lo strascina; l'età giovanile è più suscettibile di ciò, che alletta i sensi, che di quello forma lo spirito, è curiosa anzichè troppo anche di quelle cose, di cui è troppo felice l'ignoranza, il cuor suo è come una materia preparata, che attende la scintilla per accendersi. Abbiate adunque tutta la premura di mantenerle la semplicità, il candor nativo de' costumi, la purità dell' anima: *Filii tibi sunt.*

Del resto, F. A., siccome gli oggetti, che feriscono i sensi, e le temporali faccende assorbiscono il nostro spirito, e lo distraggono dal pensare a Dio, ed a noi stessi, cosicchè avviene, ci ricordiamo di tutt' altro, che delle cose spirituali. Quindi non è meraviglia, che al contratto del Battesimo, agl' impegni, che allora presi abbiamo, vi si dia con danno incalcolabile così poco pensiero. In oggi la Chiesa ce li richiama alla memoria, affinchè facciamo risuscitar in noi quella grazia così segnalata, e rinnoviamo il nostro contratto. Parmi in quest' istante di vederla appoggiarsi a questa battesimal pietra medesima, su cui piena di giubbilo ci abbracciò bambini al suo seno, e distribuire sollecita su ciascuno di noi gli amorosi suoi sguardi, e dirci: figliuoli miei, quì vi ho veduti ad uno ad uno rigenerarvi nel mio grembo, io vi ho pur sentiti ad uno ad uno quì promettere di rinunziar al demonio, al mondo, alle carne, spedii al Cielo il vostro chirografo; là si lesse il vostro *Abrenuntio*, e là tutt' ora scritto si conserva, e lo conservo anch' io, eccolo, questo è il vostro carattere, queste sono le promesse vostre di fedeltà a Dio, e di attaccamento alla vostra madre. Dal tempo, che pas-

saste questo contratto, avete forse a querelarvi di Dio? V. fu forse un momento, che non abbia usato con voi da padre amoroso, e non trovaste sempre in me viscere di tenerissima madre? Voi pur troppo vi siete dimenticati di chi vi diede nutrimento, e contristato avete il seno, che vi nodrì. Deh! in oggi riconoscete, o figliuoli, il vostro padre dalla misericordia, con cui è pronto a ricevervi di bel nuovo, conoscete a queste lagrime, a questa sollecitudine nel rimettervi nei perduti diritti la vostra madre; rinnoviamo il nostro contratto, Iddio vi avrà a' suoi prediletti, a' suoi eredi, ed io a' miei figliuoli. Ah, F., cosa aspettiamo? Sì, o Madre, noi rinnoviamo in questo fortunato istante quanto vi abbiamo promesso nel nostro santo Battesimo.

Fine del Volume quinto.

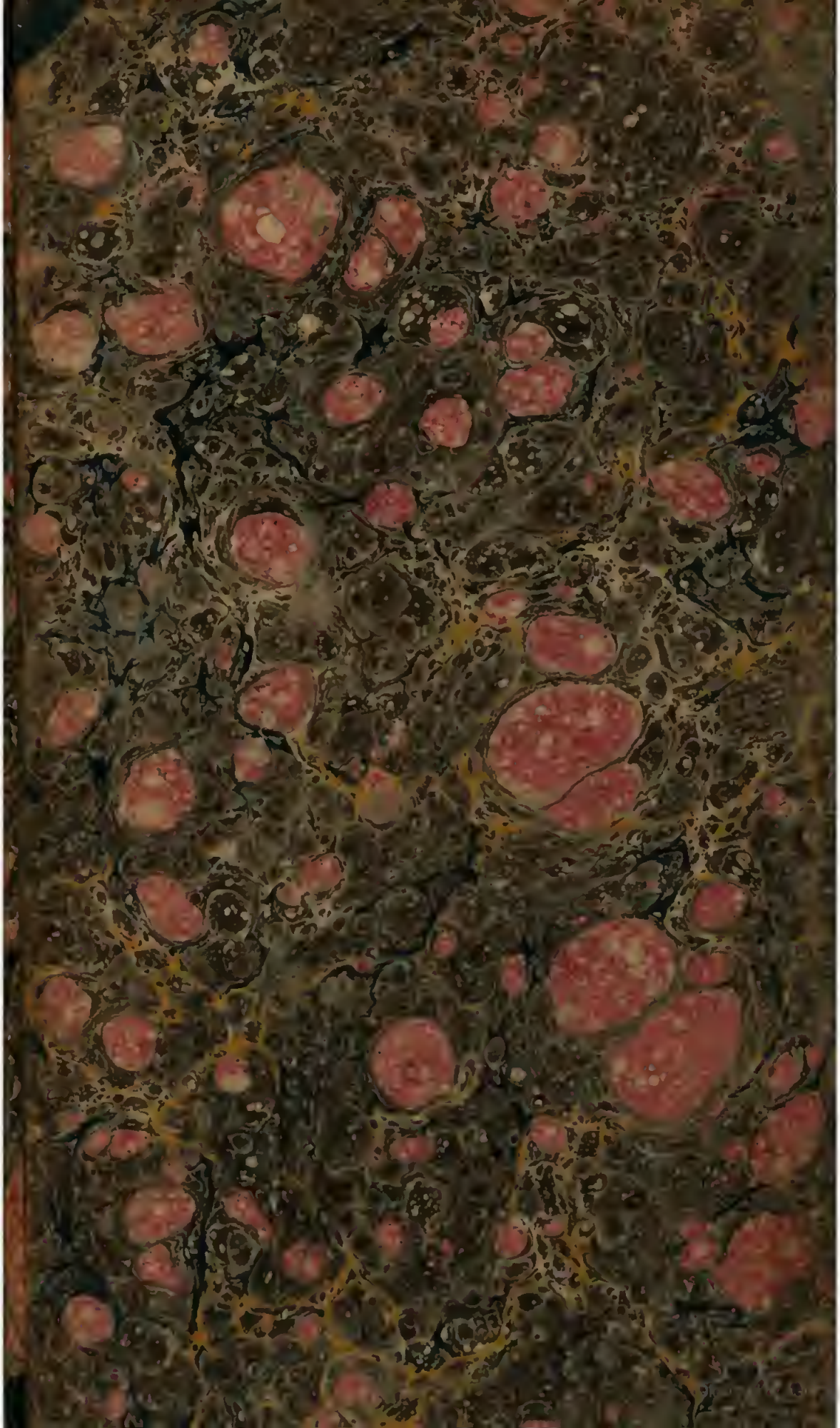
INDICE

DELLE SPIEGAZIONI ED ISTRUZIONI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Domenica XIX. dopo la Pentecoste. Sopra l'inferno . . . . . Pag. 3
Domenica XX. dopo la Pentecoste. Sopra la divinità della Religion Cristiana 31
Domenica XXI dopo la Pentecoste. Sopra i vantaggi della Religion Cristiana 67
Domenica XXII. dopo la Pentecoste. Sopra la confidenza Cristiana 99
Domenica XXIII. dopo la Pentecoste. Sopra i doveri di Giustizia 129
Domenica ultima dopo la Pentecoste. Sopra il Giudizio Finale 155
Festa dell' Assunzione della SS. Vergine. Sopra la Vita, ed Assunzione di Maria SS. . . . 193
Festa di tutti i Santi. Sopra la santità . . . 223
Giorno della Commemorazione de' Fedeli Defunti. Esortazione 260
Discorso al Fonte Battesimale per la rinnovazione dei voti del santo Battesimo 289

147590

CARMAGNOLA

DALLA STAMPERIA DI PIETRO BARBIÈ.